Anno IV - N. 3 Marzo 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SUL PIANO MARSHALL

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 1° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **300**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

I.

LA RICOSTRUZIONE EUROPEA SECONDO IL PIANO AMERICANO

I. - Le tappe del piano Marshall.

Il 15 ottobre William Clayton, Sotto-segretario americano agli esteri per gli affari economici, che aveva seguìto da vicino la conferenza di Parigi, dava al governo le dimissioni, poiché non era stata accettata la sua proposta di respingere il Rapporto dei Sedici, invitando i paesi europei a riunirsi in una seconda e più proficua conferenza.

In tal modo si chiudeva il primo capitolo della storia del piano Marshall che si era iniziata il 5 giugno con il famoso discorso del Segretario di Stato. Egli aveva allora detto, fra l'altro: « Non sarebbe né conveniente né efficace per questo governo intraprendere una redazione unilaterale del programma destinato a rimettere in piedi economicamente l'Europa.... L'iniziativa deve venire dall'Europa. Il ruolo del nostro paese deve essere quello di dare un aiuto amichevole nell'elaborazione di un programma europeo e di sostenerlo successivamente nella misura in cui potremo praticamente farlo ». « Il programma dovrebbe essere un programma unico concordato fra un certo numero se non fra tutte le nazioni europee ».

Fra il 5 giugno ed il 15 ottobre l'Europa mostrava di non essere capace di elaborare un tale programma. L'Unione Sovietica rifiutava la sua cooperazione e proibiva ai paesi da essa controllati di parteciparvi. I sedici paesi riuniti a Parigi redigevano allora in gran fretta un rapporto, privo di nerbo, in cui si limitavano a scrivere delle cifre atte insieme a far comprendere la gravità della loro situazione ed a non spaventare troppo i bravi americani. Aggiungevano alcune belle considerazioni, che non impegnavano a nulla, circa la necessità della collaborazione economica fra loro.

Se si fosse trattato di un piano strategico redatto per uscire da una situazione militare difficile, i suoi elaboratori sarebbero

probabilmente stati denunziati per tradimento. Ma si trattava di un piano economico, e si sa che in questo campo qualsiasi castroneria di governanti è ammessa e tollerata. Tutt'al più ci si limita a contrapporre castroneria a castroneria. L'inconsistenza del Rapporto dei Sedici non provocava perciò nessuna crisi fra i governanti europei. Ne provocava una fra i governanti americani.

Mentre William Clayton voleva restare alla primitiva formulazione del piano Marshall, la quale ammetteva solo la cooperazione americana ad un programma redatto dagli europei e voleva perciò che si insistesse energicamente perché essi lo approntassero serio e « workable », il governo americano, considerando troppo labile ed incerta la situazione, accettava come dato di fatto l'insipienza delle classi politiche europee, e compiva un passo di importanza storica con la fredda determinazione caratteristica dei più grandi statisti della repubblica stellata.

Il governo degli Stati Uniti passava oltre i limiti fissati da Marshall nel mese di giugno e si assumeva il compito di elaborare esso stesso, unilateralmente, un programma di ricostruzione europea, adoperando il Rapporto di Parigi semplicemente come una delle sue fonti di informazione.

Il 20 dicembre 1947 il governo americano ha infine pubblicato un « Outrine of a European Recovery Program », in cui il programma di ricostruzione che sarà sottoposto per l'approvazione al Congresso ed al Senato è esposto e giustificato. Esso consta di cinque parti:

1° Legislazione proposta per il programma di ripresa europea;

2° Spiegazione della legislazione proposta per il programma di ripresa europea;

3° Elementi essenziali del progetto di aiuti degli Stati Uniti per il programma di ripresa europea;

4° Merci necessarie alla ripresa europea e costo dell'assistenza degli Stati Uniti;

5° Organizzazione e amministrazione del governo degli Stati per il programma di ripresa europea.

In queste 243 pagine dattilografate è contenuto il più grande progetto pacifico che un paese abbia mai fatto per salvarne altri dalla miseria e dalla barbarie. Malgrado le responsabilità dirette che il governo americano si è deciso ad assumere dopo il « gran rifiuto » europeo, la riuscita del piano dipende ancora in grandissima parte dalla capacità dell'Europa di riguadagnare il tempo e le occasioni perdute, e di svolgere un'azione economica e politica congiunta e coerente. Il piano americano la presuppone quasi ad ogni caso.

Vale perciò la pena di studiarlo da vicino, attirando su di esso l'attenzione di quanti in Europa abbiano la responsabilità di guidarne i popoli e di salvarne i valori.

II. - I MOTIVI DELL'INTERVENTO AMERICANO.

I sacrifizî che il governo americano si accinge a chiedere ai suoi cittadini allo scopo di dare all'Europa un aiuto che sia, secondo le parole di Marshall, « una cura e non un palliativo », sono assai inferiori a quelli che essi hanno dovuto sostenere per la guerra (meno di sei miliardi di dollari all'anno, contro ottanta miliardi annui di spese militari durante la guerra), ma sono pur sempre notevoli ed implicano rischi non trascurabili.

Gli interessi che spingono gli Stati Uniti a compierli sono assai grandi e si trovano esposti con sobria chiarezza nella terza parte del libro. Oltre l'interesse umanitario ad alleviare le sofferenze altrui, interesse caratteristico di un paese civile e ricco, ve ne sono uno economico ed uno politico di primaria importanza.

Uno dei più grossolani errori che commettono i nostri demagoghi è quello di credere che esista oggi una pressione del grande capitalismo americano diretta all'esportazione di capitali, secondo il noto schema leninista dell'imperialismo, e che il governo americano sia lo strumento di questa pressione. In realtà il capitalismo americano non ha nel momento attuale quasi alcuna tendenza ad espandersi oltre le frontiere degli Stati Uniti.

La guerra aveva costretto gli americani a ridurre molto i loro consumi, ma non ne aveva intaccato i redditi monetarî, creando così una certa situazione inflazionistica dovuta alla sproporzione fra il potere d'acquisto in mano ai cittadini ed i beni disponibili per il consumo. Non appena con la fine delle ostilità le forze produttive si sono rese disponibili, esse hanno incontrato una assai intensa domanda e sono ben lungi dall'averla esaurita. I grandi profitti che si possono realizzare in America e la assai scarsa sicurezza degli investimenti all'estero fan sì che il capitale americano sia oggi assai timido, e costituisca non già uno sprone ma una pesante remora alla volontà di intervento economico del governo all'estero. Se vuol far fluire risparmi americani in Europa, il governo americano non può limitarsi ad aprire le vie al capitale privato; deve attingere al tesoro dello Stato.

L'interesse economico dell'America ad una ripresa europea non è perciò un interesse del cosiddetto « capitale finanziario », ma un più lungimirante interesse della classe governante, la quale comprende il carattere transitorio ed anormale dell'attuale alta congiuntura.

Il benessere americano è connesso strettamente all'esistenza

di grandi correnti di traffico intercontinentale. E l'Europa occupa in questa rete di traffici un posto così importante, che il suo crollo economico significa per il prevedibile futuro la rovina dell'intero sistema del commercio internazionale. « Il crollo di questo vasto sistema di traffici che ha ricominciato a funzionare — dichiara il Rapporto governativo — potrebbe essere permesso solo a costo di assai forti distorsioni nell'industria statunitense e di sacrifizî economici per il popolo americano, il cui effetto materiale ultimo peserebbe assai più gravemente sugli Stati Uniti di qualsiasi sacrifizio imposto da un programma di adeguato aiuto alla ripresa europea ».

L'interesse politico americano alla ricostruzione di sani rapporti europei è ancor più importante di quello economico. Il governo degli Stati Uniti sente l'inscindibile legame esistente fra « the American way of life » e la persistenza di paesi liberi in Europa. Se la libertà si spegnesse in Europa, le stesse libertà americane sarebbero in pericolo; poiché tutta la vita internazionale verrebbe ad essere basata sulla forza e gli Stati Uniti entrerebbero in una fase di trasformazioni istituzionali in senso militarista cui si sentono già pericolosamente vicini.

Le parole con cui il rapporto governativo caratterizza il problema etico-politico degli Stati Uniti sono espressione di una così classica e matura coscienza politica da meritare di essere tradotte per intero: « La ragione principale per cui occorre un'Europa economicamente stabile è che questa stabilità è un prerequisito del mantenimento della civiltà in cui affonda le sue radici il modo di vivere americano. È questo il criterio cui si deve far riferimento per controllare la nostra azione, e per determinare se gli Stati Uniti debbano o no imbarcarsi in un programma di aiuti di grandezza sufficiente al raggiungimento di una reale ripresa europea.

« Il malessere economico dell'Europa e la prolungata impossibilità per i popoli europei di scorgere nel futuro con chiarezza un tempo in cui sia restaurata la salute economica e la speranza, hanno servito ad intensificare la lotta politica fra coloro che desiderano rimanere uomini liberi, viventi sotto l'imperio della legge, e coloro che presumono di poter riconquistare condizioni di vita tollerabili solo mediante l'inesorabile assoggettamento dell'individuo all'onnipotente stato. Non v'è dubbio che i sedici paesi che hanno partecipato alla conferenza di Parigi sulla cooperazione economica europea vogliano preservare la loro eredità di libere istituzioni politiche e di imperio della legge. Per ottener ciò essi debbono risollevarsi dagli effetti economici e sociali della guerra.

« I prossimi pochi anni determineranno se i paesi d'Europa

potranno effettivamente mantenere la loro eredità. Il collasso economico che si diffonde su tutta l'Europa può persuadere i popoli di questi paesi ad accettare il consiglio di disperazione secondo cui i loro bisogni elementari di cibo e di lavoro possono essere affrontati solo assoggettando i loro diritti ad un controllo totalitario. La decisione non sarà presa dai governi, ma si svilupperà direttamente dalla speranza — o dalla mancanza di speranza — dei popoli che la libertà dalla paura e dal bisogno saranno raggiunte mediante la ripresa economica e la conseguente stabilità politica. Gli uomini debbono aver fiducia che il loro libero lavoro possa provvedere ai bisogni delle loro famiglie ed assicurare un migliore avvenire ai loro figli.

« ....Senza un margine essenziale di assistenza americana non ci si può attendere che l'Europa occidentale giunga ad una ripresa economica e sociale, premessa del mantenimento delle istituzioni di uomini liberi. L'ascesa del totalitarismo non potrebbe essere arginata; esso sarebbe alimentato dal bisogno economico e dalla disperazione. Se il totalitarismo dovesse inondare l'Europa, le sue ripercussioni nel mondo intero opererebbero lentamente ma inesorabilmente, in modo da obbligare gli Stati Uniti ad adottare per la loro difesa misure inconciliabili con le tradizioni americane e contrarie alle speranze americane. Coll'arresto del progresso lento ma continuo degli uomini liberi, avremmo un futuro con poca giustizia, senza stabilità, con una pace problematica e transeunte, e con la degradazione estrema della subordinazione degli uomini allo Stato ».

Invano si cercherebbe nel Rapporto parigino dei Sedici un qualcosa di sia pure lontanamente equivalente a questa elevata visione politica. La ragione riposta della incapacità europea a raccogliere l'invito americano è proprio questa mancanza nei governanti europei di una visione politica che vada al di là degli interessi particolari dei loro rispettivi paesi, e che veda questi in funzione di un problema di civiltà.

III. - Trasferimento di beni dall'America in Europa.

L'Europa intera è uscita dalla guerra impoverita sia di beni di consumo che di mezzi di produzione.

Nell'ipotesi che essa debba contare solo sulle proprie risorse, appare evidente che non è più in grado di rimettere in sesto il proprio sistema economico lasciando liberi i singoli individui di distribuire le loro risorse fra consumo e risparmio. Non solo infatti a causa dell'impoverimento generale la capacità di risparmiare è divenuta bassissima, ed il lavoro è fisiologicamente depauperato e perciò poco produttivo, ma il consumo è talmente in-

sufficiente da spingere specialmente le classi più povere ad esercitare forti pressioni sui governi per obbligarli ad intervenire allo scopo di distrarre sempre nuove frazioni di ricchezza dal processo di capitalizzazione per destinarle al consumo. L'inflazione non è altro che l'aspetto monetario di questo fenomeno di una società divenuta incapace di risparmiare e che si mangia i capitali, avviandosi irreparabilmente alla rovina.

Un regime democratico, in cui le esigenze popolari immediate si fanno sempre sentire assai fortemente, non riesce alla lunga a resistere a questa pressione e contribuisce perciò normalmente, in situazioni del genere, a portare il paese verso l'inflazione, sia essa aperta o « repressa ».

Contando solo sulle loro forze i singoli paesi europei dovrebbero consumare di meno e produrre di più, sottoponendosi ad un processo di sovraccapitalizzazione, imponendo cioè un risparmio maggiore di quanto gli individui sarebbero disposti spontaneamente a fare. In termini politici ciò significa che il governo dovrebbe intervenire non già, come vorrebbero i demagoghi, per migliorare il tenore di vita dei lavoratori a spese del processo di capitalizzazione, ma in senso contrario, obbligando tutti a stringere ulteriormente la cinghia. Se a questo imperativo di restrizione dei consumi e di sovraccapitalizzazione si vuole togliere l'imbelle veste moraleggiante e dare una forma politica, bisogna riconoscere che esso è realizzabile in paesi miseri solo a patto di governarli autoritariamente. Nella misura in cui con un programma di austerità si diminuiscono le possibilità di consumo e perciò gli incentivi al lavoro ed all'iniziativa, bisogna sostituire sempre più allo stimolo del guadagno quello del terrore poliziesco.

Il regime sovietico, che è un regime di esasperata sovraccapitalizzazione, è il modello del modo come si traduce in termini politici l'esigenza economica dell'austerità in un paese povero.

Molto correttamente perciò il rapporto governativo americano afferma che gli sforzi cui dovrebbe assoggettarsi l'Europa per realizzare un *austerity program* « sono troppo severi per essere accettati da società libere ».

Mentre l'Europa orientale e l'Unione Sovietica hanno scelto di buona o mala grazia l'alternativa delle tirannidi e della sovraccapitalizzazione, all'Europa occidentale è rimasta ancora aperta la via del ricorso ai risparmî del paese più ricco del mondo, il quale è in grado di destinarli al nostro continente senza mettere esso stesso in pericolo la propria stabilità economica e politica.

L'E.R.P. (*European Recovery Program*) si concreterà nell'invio in Europa di una enorme massa di beni da attingere per tre quinti dagli Stati Uniti stessi e per due quinti da acquistare

nel resto dell'America. Scorrendo le ventotto voci che compongono la lista delle più urgenti importazioni, si può notare che più del 50 % si riferiscono ad alimenti ed indumenti, mentre nell'invio di mezzi di produzione una notevole priorità è stata data al combustibile ai fertilizzanti (essenziali per la ripresa agricola), ai mezzi di trasporto (destinati a riattivare una vasta divisione del lavoro in Europa) ed alle attrezzature industriali (che devono servire a modernizzare la produzione), mentre una minore urgenza è riconosciuta alle necessità edilizie ed al processo di meccanizzazione dell'agricoltura.

Il *deficit* europeo per i beni necessarî alla ripresa (nel quadriennio aprile 1948-giugno 1952) che si dovranno importare dall'America e che non saremo in grado di pagare con nostre importazioni, è stato calcolato con una certa precisione per il periodo 1° aprile 1948-30 giugno 1949 e con una larga approssimazione per gli anni 1950-52 (vedi tabella 1ª).

IV. - Il finanziamento dell'operazione.

Per finanziare questa colossale opera di riassestamento dell'Europa, l'E.R.P. prevede un movimento di capitali esposto nella 2ª tabella.

Esso chiede in conseguenza al Congresso l'autorizzazione di spendere diciassette miliardi di dollari nel periodo 1° aprile 1948-30 giugno 1952 ed in particolare uno stanziamento immediato di 6,8 miliardi per il primo periodo, che va fino al giugno 1949.

Dalla 2ª tabella risulta chiaramente non solo quanto poco si possa contare sulla partecipazione del capitale di altri paesi, ma soprattutto che la partecipazione del capitale privato a questa operazione è minima. Abbiamo già accennato che il capitale privato americano è oggi assolutamente sordo ad ogni invito ad investire denaro in Europa. Ed è naturale che sia così. Il capitale privato si muove solo per imprese che danno un profitto calcolabile in denaro. Il programma di ripresa europea deve anch'esso dare un profitto agli americani, se riesce; ma questo profitto si può calcolare in termini di maggiori garanzie di pace, di libertà, di benessere e non in termini di percentuali sul capitale investito.

Di ciò il governo americano si rende conto. Esso propone che l'assistenza sia solo in parte sotto forma di prestiti, mentre in gran parte dovrebbe assumere la forma di assegnazioni gratuite (*grants in aid*).

« Le considerazioni — dichiara il Rapporto — contrarie ad un aiuto dato interamente sotto forma di prestiti si riferiscono anzitutto al problema della restituzione del prestito.... Le difficoltà del trasferimento dei pagamenti di interessi e di ammortizzazione ne-

gli anni futuri per tutto l'immenso volume dei nuovi prestiti (trasferimento che sarebbe necessario se tutta l'assistenza dovesse essere finanziata in tale forma) sarebbero tali da superare le capacità dei paesi europei e distruggerebbero uno dei maggiori obbiettivi del programma di ripresa ».

Quantunque il governo americano si renda conto che la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti « dovrà essere a tempo debito riorientata allo scopo di permettere il servizio di pagamento dei prestiti passati ed un normale flusso di futuri investimenti produttivi all'estero »; tuttavia « la mole del riadattamento richiesto sarebbe assai maggiore se gran parte del presente programma non fosse eseguito mediante assegnazioni gratuite, ma mediante prestiti ».

D'altra parte esso respinge l'idea di fare prestiti con l'idea di modificare od annullare al momento opportuno l'obbligo di ripagarli, scorgendo in ciò una fonte di gravi difficoltà e forse di amarezze nel futuro.

Il governo americano pensa che, in linea generale, la scelta fra assegnazione gratuita e prestito dovrebbe dipendere anzitutto dalla capacità di ciascun paese di pagare il debito e dall'effetto che un eccessivo indebitamento avrebbe sulla ripresa.

« La forma del prestito si dovrebbe usare per finanziare le importazioni di attrezzature industriali e di materie prime destinate allo sviluppo di impianti, mentre si dovrebbe ricorrere alle assegnazioni gratuite per finanziare l'importazione di alimenti, combustibili, concimi e di materie prime non impiegate per sviluppare impianti ».

Non possiamo naturalmente sapere ora in che misura il Congresso potrà restringere l'ambito in cui il governo avrà diritto di fare assegnazioni gratuite, né la misura in cui esso farà uso di questo potere di scelta, ma se si pensa che le voci per cui si prevede la convenienza di darle gratuitamente coprono circa il 90 % delle merci di cui si prevede l'importazione in Europa in base all'E.R.P., è facile scorgere in che vasta misura l'America si accinge a fare un'operazione per essa gravemente passiva dal punto di vista contabile.

Il guadagno che l'America si ripromette da questa operazione è da ricercare nelle condizioni che essa conta di veder stabilite in Europa.

V. - L'ORGANO AMERICANO DI REALIZZAZIONE DEL PROGRAMMA.

Allo scopo di disporre dei fondi che il Congresso stanzierà, il governo americano ha presentato un progetto di legge diretto a creare una « Economic Cooperation Administration » (E.C.A.).

Quest'organismo, diretto da un unico amministratore responsabile, dipendente direttamente dal Dipartimento di Stato, in modo da esser sottratto agli umori variabili del Congresso e del Senato e da essere aderentissimo alla politica estera degli Stati Uniti, fornito di poteri amplissimi per prelevare negli Stati Uniti quel che occorrerà e per distribuire gli aiuti ai varî paesi europei, avrà due compiti fondamentali: « *a*) fornire ai paesi partecipanti i mezzi necessarî per coprire le importazioni essenziali di beni di consumo e di attrezzature industriali che non possono essere finanziate con le loro proprie risorse; *b*) favorire le misure di autoaiuto e di mutuo aiuto da parte dei paesi partecipanti, necessarie per il raggiungimento di una vera ripresa economica ».

L'E.C.A. sarà rappresentata in Europa da uno speciale rappresentante con rango di ambasciatore e da funzionarî per la cooperazione economica distaccati nelle singole ambasciate.

Per ricevere gli aiuti contemplati nell'E.R.P. ogni stato dovrà entrare in un accordo bilaterale con gli Stati Uniti e l'erogazione degli aiuti sarà condizionata al rispetto di questi accordi.

A studiare da vicino il progetto di legge si scorge il tipico organo anglosassone di quella che è stata chiamata la pianificazione democratica. Nel secolo scorso il governo inglese è arrivato ad unificare le antiquate ed anarchiche autonomie comunali inglesi non già col metodo napoleonico della dittatura prefettizia, ma con un sistematico impiego dei *grants in aid*, cioè chiedendo ai Comuni l'accettazione di determinati impegni e norme quale corrispettivo di assegnazioni di fondi. O, per venire ad un caso più recente e famoso, il governo americano è riuscito a fare un gigantesco piano di sistemazione del Tennessee, non già distruggendo le prerogative dei varî stati rivieraschi, ma creando una *Tennessee Valley Agency*, fornita di mezzi adeguati per eseguire il piano ed autorizzata a chiedere agli stati interessati determinati impegni in corrispettivo de' lavori di bonifica e di elettrificazione che essa avrebbe compiuti. Un'idea analoga presiede al progetto dell'E.C.A. Il coordinamento della ricostruzione in Europa deve nascere non da un'azione di forza, ma dall'interesse che gli stati europei stessi hanno a ricevere gli aiuti americani.

Gl'impegni che dovranno essere contenuti negli *agreements* bilaterali si possono dividere in due grandi categorie: gli impegni di ogni singolo stato europeo rispetto agli Stati Uniti e gli impegni reciproci fra stati europei.

Alla domanda ansiosa di molti, se il piano Marshall sia un piano da cui dovrà sorgere un'Europa unita e libera o un'Europa vassalla dell'America, il progetto dell'E.R.P. risponde in modo sibillino presentando tutte e due le alternative.

Gli impegni che i singoli stati dovranno prendere con gli Stati Uniti sono formulati nel modo seguente:

« *a*) prendere le misure necessarie per assicurare un uso efficiente nell'interesse della ripresa economica europea di tutte le merci, facilitazioni e servizî messi a disposizione dall'aiuto degli Stati Uniti;

« *b*) depositare in un conto speciale la valuta nazionale equivalente all'aiuto dato sotto forma di assegnazioni gratuite ed usarla solo nel modo convenuto fra i due governi;

« *c*) prendere le misure necessarie per stimolare nel proprio paese e nelle proprie colonie, territorî e dipendenze lo sviluppo e la produzione di certe specificate materie prime fondamentali e facilitare l'acquisto da parte degli Stati Uniti, a scopo di accumulazione ed a condizioni ragionevoli di una buona frazione delle disponibilità di tali materie prime, dopo aver tenuto il debito conto del ragionevole uso domestico e delle necessità commerciali di esportazione del paese in cui sono prodotte;

« *d*) pubblicare nel proprio paese e riferire all'E.C.A. trimestralmente adeguate informazioni sull'utilizzazione degli aiuti ricevuti e sui progressi fatti ».

Se si tiene presente che l'azione dell'E.C.A. è dichiaratamente inquadrata nella politica estera del Dipartimento di Stato, ci si rende conto che queste condizioni, e soprattutto la seconda e la terza, possono essere lo strumento con cui l'economia e la politica dei singoli paesi può venire modellata in funzione di interessi imperialistici. Il conto speciale in cui i governi dovranno versare il ricavato dei *grants in aid* è concepito correttamente come un conto da cui si deve attingere per eseguire varie opere di ricostruzione, ma esigenze di politica estera americana possono indirizzarne anche l'uso verso obbiettivi che sono non nell'interesse del paese in questione, ma in quello specifico degli Stati Uniti. L'accumulazione di materie prime è prevista per ricostruire *stocks* di materie relativamente scarse negli Stati Uniti e di cui questi si priveranno in un primo tempo per trasferirle all'Europa (stagno, diamanti industriali, caucciù, manganese, cromo, rame, piombo, zinco). Ma questa clausola può essere adoperata anche con criterî mercantilistici, allo scopo di creare artificiosamente mercati riservati di sfruttamento della metropoli americana.

E poiché questi impegni « varieranno in forma e contenuto per i varî paesi a seconda della natura dell'aiuto da fornire e delle condizioni che saranno stimate importanti o applicabili nei singoli casi », l'E.C.A. può divenire, in determinate circostanze, il grande organo americano della colonializzazione dell'Europa occidentale.

La differenza fondamentale fra *Tennessee Valley Agency* e l'E.C.A. è nel fatto che dietro alla T.V.A. c'è la Federazione americana ed il Tribunale federale degli Stati Uniti, e che pertanto il T.V.A. è veramente un tipo di pianificazione democratica; mentre dietro l'E.C.A. non ci sono organi legittimi forniti dei poteri necessarî a far rispettare gli impegni, ma c'è solo la potenza degli Stati Uniti. Negli accordi bilaterali previsti dall'E.R.P., da una parte c'è uno stato forte e fornito di una visione unitaria della politica europea, dall'altra ci sono numerosi stati deboli e incapaci, se presi ad uno ad uno, di avere una politica europea complessiva.

Questi accordi sono previsti per la sola durata del programma di ripresa, ma poiché nel corso della sua realizzazione gli Stati Uniti si impegneranno inevitabilmente in misura crescente nella politica europea, si può facilmente prevedere che se gli stati europei resteranno isolati, questi accordi saranno per molti di essi, se non per tutti, il principio di una serie di « foedera iniqua », che trasformeranno l'Europa occidentale in una dipendenza americana.

VI. - La cooperazione europea.

Ma oltre gli impegni fin qui presi in considerazione, il programma americano ne prevede un altro che potrà dare all'opera dell'E.C.A. un significato storico completamente diverso. « Negli accordi bilaterali, dichiara il Rapporto americano, ciascuno dei paesi che riceveranno aiuti dovrebbe riaffermare gli impegni con gli altri paesi partecipanti, stabiliti in un accordo multilaterale ». Gli impegni diretti rispetto agli Stati Uniti sono solo addizionali rispetto all'accordo multilaterale e non dovrebbero alterarne il contenuto.

Questo accordo multilaterale fra gli stati europei, la cui creazione è prevista come una delle condizioni necessarie per l'avviamento del programma di ricostruzione, è forse l'aspetto più interessante di tutto il piano ed è la grande opportunità, forse l'ultima, che è offerta all'Europa per salvare la propria indipendenza. Chiedendolo, l'America mostra di essere ancora pronta a tener fede all'iniziale proposta di Marshall e di voler impostare una politica la quale diverrà imperialistica solo se gli stati democratici europei non sapranno sviluppare una loro autonoma cooperazione.

L'accordo intereuropeo chiesto dagli Stati Uniti dovrebbe, oltre altri impegni che i paesi partecipanti possano considerare opportuni, includere impegni, a vantaggio di ciascuno dei paesi partecipanti, riferentisi ai seguenti tipi generali di azione:

« *a*) misure finanziarie, monetarie ed altre, dirette a stabiliz-

zare le valute, a fissare e mantenere cambi sani ed in linea generale a restaurare la confidenza nei sistemi monetarî;

« b) misure monetarie, fiscali ed altre, dirette al raggiungimento della stabilità nelle strutture dei prezzi e dei costi, includendo tutti gli aggiustamenti necessarî a promuovere un massimo di produzione dei beni e dei servizî essenziali;

« c) misure dirette a sviluppare la produzione in modo da raggiungere gli obbiettivi stabiliti d'accordo con gli altri paesi partecipanti, in particolare allo scopo di portare al massimo la produzione degli alimenti fondamentali e, ove ciò si applichi, del carbone;

« d) cooperazione con gli altri paesi partecipanti per facilitare un accresciuto scambio reciproco di beni e servizî, e cooperazione con gli altri paesi per ridurre le barriere commerciali col resto del mondo;

« e) cooperazione con gli altri paesi partecipanti per determinare i mezzi con cui le risorse di ciascuno di essi posson essere più completamente sviluppate e meglio usate nell'interesse della ripresa economica complessiva dell'Europa;

« f) cooperazione con gli altri paesi partecipanti per ridurre gli ostacoli al libero movimento delle persone e per usare nel modo più efficace la mano d'opera;

« g) creazione dell'organizzazione europea permanente progettata nel paragrafo 113 del Rapporto dei Sedici;

« h) relazioni periodiche alla suddetta organizzazione circa l'utilizzazione dell'aiuto americano e circa i progressi fatti o le azioni intraprese riguardo ai varî impegni presi nell'accordo multilaterale ».

Se l'E.R.P. insiste con tanta energia sulla necessità per gli stati europei di prendere tali impegni è perché gli americani si rendono conto che i loro aiuti ammontano a meno del 5 % e probabilmente a poco più del 3 % dei redditi nazionali complessivi dei sedici paesi nel prossimo quadriennio, e che perciò « il programma di assistenza americana alla ripresa europea non può fornire più che una promessa di ripresa. La sicurezza del successo dipende anzitutto dalla determinazione dell'Europa stessa di profittare di quel che l'America è in grado di dare, per salvarsi da sé ».

Alle sedici nazioni, che nel loro rapporto si erano addirittura dimenticate di rilevarlo, il rapporto americano ricorda che prima ancora delle rovine causate dalla guerra responsabile della decadenza europea è il nazionalismo economico che precede la guerra e che con la creazione di compartimenti stagni « ha fatto violenza alla naturale interdipendenza economica dei paesi del-

l'Europa occidentale, la quale può funzionare bene in un mondo in cui il commercio si muova relativamente libero e senza riferimento a confini nazionali ».

Un secondo importante aspetto nazionalistico da superare è la generale paura di una ripresa economica della Germania. « La paralisi della produzione in Germania è una delle più importanti cause dello sviluppo economico in Europa. Il ristagno economico di un paese i cui prodotti ed il cui commercio erano, prima della guerra, essenziali per l'Europa, è uno dei problemi fondamentali che si presentano all'opera di ricostruzione ». Si richiede perciò esplicitamente che la ricostruzione tedesca sia realizzata come parte integrante della ricostruzione europea.

Ripetutamente il rapporto americano ammonisce i paesi europei che la grande trasformazione strutturale che occorre fare per salvare l'Europa è l'abolizione del nazionalismo economico e che « la realizzazione di un programma cooperativo di auto-aiuto e di mutuo aiuto esigerà una serie continua di decisioni comuni ed un uso vigoroso dell'organizzazione fra paesi partecipanti prevista dalla conferenza di Parigi ».

Gli Stati Uniti si preparano ad organizzare un'amministrazione capace sia di trattare con un'Europa unita sia con un'Europa disunita. A seconda dei casi avrà importanza fondamentale il rappresentante dell'E.C.A. o i rappresentanti dislocati presso le singole ambasciate. Gli Stati Uniti desiderano chiaramente un potenziamento massimo dell'organizzazione autonoma europea, poiché quanto più essa si svilupperà tanto meno l'America dovrà impegnarsi nella costosa e pericolosa via dello sviluppo imperialistico.

Ma la vitalità dell'organizzazione europea non dipenderà dalla volontà americana; dipenderà dagli europei. Sapranno essi comprendere che l'America, con questo programma di assistenza, intende porli dinanzi al dilemma di unirsi in una libera comunità di popoli e di essere uniti come popoli soggetti in un impero americano?

L'art. 113 del Rapporto dei Sedici dice: « Il Comitato è d'avviso che se i paesi possono disporre dei mezzi necessarî all'applicazione del programma, sarà il caso di istituire un organismo comune incaricato di esaminare i progressi realizzati nella sua esecuzione. I governi partecipanti si dichiarano pronti, in questo caso, a costituire di reciproco accordo l'organismo in questione. Questo assicurerà, nella misura del possibile, attraverso un'azione comune, la realizzazione delle condizioni economiche necessarie perché gli obbiettivi generali che oggi ogni paese si è prefisso siano effettivamente raggiunti. L'organismo la cui eventuale creazione

è prevista farà una periodica relazione ai diversi governi europei partecipanti sullo stato di attuazione dei programmi. I governi gli forniranno tutte le informazioni utili a tale scopo. L'organismo avrà un carattere temporaneo e cesserà di esistere al momento in cui l'aiuto straordinario per il risollevamento dell'Europa avrà fine ».

Abbiamo riportato per intero questo paragrafo perché possa risaltare la differenza fra il modo in cui i Sedici hanno concepito la cooperazione europea ed il modo in cui l'hanno concepita gli americani. Ogni parola è qui meditata perché sia chiaro che si tratta di un provvisorio organo a carattere informativo, o tutt'al più esortativo, per il raggiungimento non già di obbiettivi comuni, ma di obbiettivi che ogni singolo paese si è prefissato.

È evidente che un tale organismo non potrebbe essere in grado di prendere quelle continue e vigorose decisioni che il rapporto americano si attende e di controllare l'esecuzione dell'accordo multilaterale che pur dovrebbe costituire la chiave di volta del programma di ricostruzione.

Nell'impostare il problema della cooperazione economica occorre guardare la realtà com'è. La vita economica dei singoli paesi non è dettaglio secondario che si possa pensare ad unificare pur lasciando intatta la sovranità dei rispettivi stati.

Perché i varî stati europei si accingano seriamente ad unificare le dogane, la moneta, i piani di sviluppo della produzione, e quanto altro è previsto nell'accordo multilaterale, occorre che a sostegno di tale accordo esista un potere politico il quale garantisca l'unità della politica estera e militare e, entro certi limiti, di quella interna.

Non può esservi seria unificazione economica fra paesi che facciano, o anche solo abbiano la possibilità di fare, politiche estere diverse, ed avere perciò esigenze militari ed economiche diverse. Né è possibile unificazione economica fra paesi a struttura democratica con limitati poteri economici dello stato e paesi a struttura totalitaria con poteri economici statali illimitati.

In altri termini, la cooperazione economica europea, quale è concepita nel progettato accordo multilaterale, non è seriamente immaginabile che a patto di mettere l'accordo stesso sotto la tutela di un potere politico cui i singoli stati trasferiscano quella parte della loro sovranità che concerne la politica estera e militare e la tutela delle libertà democratiche, cioè a patto di creare una Federazione europea.

Se si medita sulle condizioni attuali dell'Europa occidentale, si vede che tutela delle libertà democratiche, politica estera, politica militare dei paesi europei già in parte non sono più nelle

mani dei rispettivi stati. La repubblica stellata è subentrata loro in non trascurabile misura, impegnandosi a garantire la permanenza delle libertà, riorganizzandone gli eserciti, unificandone gli armamenti, predisponendo le linee di difesa, dirigendone la politica estera. Una fortunata congiuntura fa sì che il governo americano, — trovandosi ad amministrare un popolo il quale si ribella all'idea delle eccessive tasse che una politica imperialistica gli imporrebbe, e teme le conseguenze antidemocratiche che necessariamente ne deriverebbero — invita gli europei ad accordarsi fra loro per rimettersi in piedi economicamente e per riprendersi a breve scadenza di tempo tutte quelle sgradevoli incombenze che esso si è dovuto assumere.

La congiuntura potrà non durare troppo, poiché si sa che i popoli regolarmente riluttano al principio dinanzi all'imperialismo, ma poi se ne inebriano e sono disposti a fare enormi sacrifizî per affermare la loro altezzosa potenza.

La risposta all'enigma contenuto nel piano Marshall non sarà data dall'America. Sarà data dal modo come reagirà l'Europa.

Gennaio 1948.

ALTIERO SPINELLI.

TABELLA 1ª

Deficit dei paesi partecipanti: 1° aprile 1948-giugno 1952

(in milioni di dollari)

	1° aprile 1948 giugno 1949	Anno fiscale 1950	Anno fiscale 1951	Anno fiscale 1952	TOTALE
1) *Deficit* con l'emisfero occidentale di tutti i paesi, inclusa la Germania occidentale:					
a) ai prezzi del 1° luglio 1947.					
1° con gli Stati Uniti	4764	2831	1993	1540	11.128
2° con il resto dell'America	3198	2369	2047	1753	9.367
3° totale	7962	5200	4040	3293	20.495
b) ai prezzi correnti (1).	8527	5058 - 5595	3462 - 4379	2377 - 3584	19424 - 22065
2) *Deficit* non coperto della Bizona tedesca con paesi non partecipanti al di fuori dell'emisfero occidentale (2).	200	125	150	125	600
3) Totale da finanziare	8727	5183 - 5720	3612 - 4529	2502 - 3709	20024 - 22686

(1) I prezzi del 1° luglio 1947 sono stati corretti secondo un coefficiente di maggiorazione per il 1948-49 e secondo due diversi coefficienti per gli anni successivi in modo da poter tener conto dell'eventualità di aumenti o di diminuzioni di prezzi.

(2) L'E. R. P. prevede il finanziamento del solo *deficit* della Germania occidentale verso l'Oriente mentre non si occupa di quello del resto dell'Europa occidentale verso l'Oriente, il quale è calcolato (ai prezzi del 1° luglio 1947) come segue, in milioni di dollari: 1948-49: — 590; 49-50: — 102; 50-51: + 88; 51-52: + 446.

TABELLA 2ª

Finanziamento del deficit

(in milioni di dollari)

	1° aprile 1948 giugno 1949	Anno fiscale 1950	Anno fiscale 1951	Anno fiscale 1952	TOTALE
1) Da fonti diverse dai nuovi fondi del tesoro degli Stati Uniti:					
a) Banca Internazionale ed altre fonti negli Stati Uniti (1)	500	600	500	600	2200
b) Altri paesi dell'emisfero occidentale .	700	500	300	200	1700
c) Paesi partecipanti sulla base di pagamento in contanti (2)	85	47 - 51	35 - 40	24 - 29	191 - 205
Subtotale:	1285	1147 - 1151	835 - 840	824 - 829	4491 - 4105
2) Da nuovi fondi del Tesoro degli Stati Uniti:					
a) per acquisti negli Stati Uniti . . .	4627	2181 - 2491	1223 - 1719	514 - 1142	8545 - 9979
b) per acquisti presso terzi paesi . . .	2615	1730 - 1953	1404 - 1820	1039 - 1613	6788 - 8001
Subtotale:	7242	3911 - 4444	2627 - 3539	1553 - 2755	15333-17980
3) *Deficit* della Bizona tedesca	200	125	150	125	600
4) Finanziamento nuovo totale del Tesoro degli Stati Uniti (3)	7442	4036 - 4569	2777 - 3689	1678 - 2880	15933-18580
5) Finanziamento totale	8727	5183 - 5720	3612 - 4529	2502 - 3709	20024-22685

(1) Include versamenti da aperture di credito esistenti e non ancora utilizzate dall'*Export-Import Bank,* nuovi investimenti privati e versamenti per prestiti della Banca Internazionale, nuovi o già concessi.

(2) Rappresenta i *deficit* del Portogallo, della Svizzera e della Turchia con l'emisfero occidentale.

(3) Include i fondi richiesti per «la prevenzione da epidemie e da sommosse» e per la riabilitazione economica nella Germania occidentale. Per il periodo 1° aprile 1948-30 giugno 1949 questi fondi sono richiesti separatamente dal Dipartimento dell'Esercito e non dall'E. R. P.

II.

ASPETTI POLITICI DEL PIANO MARSHALL

Pesenti è un comunista, come è ben noto. Rivolgiamoci a lui ed avremo un articolo contro il piano Marshall. Così si ragiona normalmente, perché ormai non si discute praticamente la maggiore o minore utilità del piano Marshall applicato all'Europa e all'Italia, ma più spesso si discute pro o contro il piano Marshall, come se fosse un mito di fronte al quale si prende sentimentalmente posizione in favore o contro. Porre la questione in questo modo non sarebbe né giusto né confacente agli interessi del nostro paese. Evidentemente oggi il piano Marshall è diventato un mito, ma il cittadino italiano, che vuole prendere una posizione negli interessi del proprio paese, deve vedere quale è la realtà che sotto questo mito si nasconde, analizzarla e solo dopo, senza disconoscere questa realtà, accettare nella linea politica ciò che può essere utile al paese e respingere ciò che può essere dannoso.

Una prima domanda cioè il cittadino cosciente deve porsi: che cos'è questo piano Marshall, per cui tanto si combatte e che è diventato una pietra di paragone che saggia i due campi avversi?

Non voglio tediare il lettore con una lunghissima esposizione. Voglio soltanto farlo riflettere su alcuni punti fondamentali, che sono la logica premessa del piano Marshall e sulla cronologia dello sviluppo di questo piano. Perché del resto — e credo che per questo non occorra essere marxisti — la realtà è sempre in movimento e lo stesso piano Marshall assume contenuto e funzioni diverse nello svolgere del tempo e ancora non può dirsi definito. Una prima considerazione è questa: la seconda guerra mondiale vede un enorme sviluppo della produzione negli Stati Uniti e della concentrazione capitalistica di quel paese. Non sono queste frasi fatte, ma realtà ampiamente documentate, come risulterà da un mio articolo in *Critica Economica* a cui rinvio. L'indice generale della produzione raddoppia. La produttività del lavoro aumenta notevolmente. Di fronte a questa situazione paesi europei, che già dopo la prima guerra mondiale avevano cessato, esclusa e solo in parte l'Inghilterra, di essere paesi esportatori di capitale, con

la seconda guerra mondiale vengono a trovarsi in una situazione molto critica. Le distruzioni di guerra riducono il patrimonio e il reddito nazionale più o meno notevolmente: l'obbiettivo che si pone nella ricostruzione è di raggiungere il livello produttivo d'anteguerra, non superarlo.

La produttività del lavoro è notevolmente diminuita e perfino in Inghilterra essa è del 30 % al di sotto del 1938. La guerra è costata cifre enormi. Come si è fatto fronte a queste spese? Quale era il paese industriale che poteva fornire gli ordigni di guerra e le merci in generale necessarie alla condotta della guerra? Gli Stati Uniti lo potevano solo e dal punto di vista finanziario in due modi: o facendo pagare a termine, cioè con prestiti, o incamerando le risorse accumulate di altri paesi. Il *Cash and Carry* (paga e porta via) rappresenta la prima interessante formula trovata dagli S. U., per cui gli inglesi sono costretti a liquidare i loro investimenti per circa cinque miliardi di dollari e i francesi pure liquidano una parte dei loro investimenti. Il *Lend and Lease* (affitti e prestiti) costituisce il secondo aspetto; per cui merci per quaranta miliardi di dollari passano dagli Stati Uniti agli altri cobelligeranti sotto forma di prestiti o affitti. Finisce la guerra. Ma non finisce tutta di un colpo. Via via che si liberano i paesi invasi ci si trova di fronte ad una situazione caotica, disastrosa dal punto di vista economico, in cui si inserisce ulteriormente l'inflazione portata dagli alleati e le nuove distruzioni di guerra. Non per nulla il 5 febbraio del '44 l'*Economist* descriveva per esempio la situazione italiana con una nota intitolata: « Starving Italy ». Per risolvere il problema sorge l'UNRRA, associazione di tutti i paesi della nazione unite, il cui fondo di dotazione è costituito da sottoscrizioni fatte sulla base del reddito annuo dell'anno che terminava il 30 giugno del '43 nei paesi non occupati dal nemico. Vi contribuiscono gli Stati Uniti per il 75 %, l'impero britannico per quasi tutto il resto. Su un totale raccolto di tre miliardi e seicento milioni di dollari, seicento milioni servono per le spese varie e tre miliardi vengono distribuiti a tutti i paesi. Il criterio economico fondamentale di questa istituzione consiste nella necessità, sentita del resto anche nel subito dopo guerra del '14-18, di mantenere in vita un minimo di potere di acquisto nei mercati devastati dalla guerra, di evitare la dissoluzione economica e sociale. Interesse di carattere generale dunque, e per questo l'organismo internazionale non agisce cioè unilateralmente. È certo che si approfitta dell'occasione per fare qualche affare di carattere particolare, cedere qualche locomotiva fuori uso e qualche impianto economicamente sorpassato, ma queste sono particolarità che non modificano il giudizio di carattere generale.

Con la fine della guerra è risolto il problema fondamentale, cioè che si possa instaurare uno scambio basato su rapporti di pagamento tra l'Europa impoverita e gli Stati Uniti? Evidentemente, no. Gli Stati Uniti avevano già nel '37 un attivo della loro bilancia commerciale di tre miliardi e trecento milioni di dollari annui. Significava cioè che essi esportavano capitale. Nel 1947 soltanto nel primo trimestre si supera l'attivo di tre miliardi e trecento milioni. Nell'intero anno sono undici miliardi di esportazione senza controvalore immediato. Un calcolo fatto negli Stati Uniti indica che sono necessarî almeno sette miliardi di dollari di esportazioni per mantenere il livello dell'occupazione e che quattro miliardi di dollari di questi sette non trovano possibilità di pagamento immediato da parte dei mercati europei. Di qui la necessità di ridurre l'esportazione, con la conseguenza di una caduta del livello di produzione, cioè una crisi economica, di cui vi sono parecchi indizî negli Stati Uniti (aumento dei profitti, diminuzione del potere di acquisto reale, aumento degli *stocks*, ecc.; tutti dati che si possono leggere in pubblicazioni degli Stati Uniti e nel già citato articolo mio che uscirà più documentato in *Critica Economica*). La crisi, anche se comportasse soltanto una riduzione del 10 % dei prezzi, il che è una cifra molto bassa, comporterebbe una perdita di ventidue miliardi e cinquecento milioni di dollari, dato che il reddito annuo sia di duecentoventicinque miliardi, come è stato affermato da Truman nel discorso del luglio 1947. Occorre quindi non far cadere le esportazioni. Del resto, che il problema si ponesse gravemente con la fine della guerra era implicitamente riconosciuto anche dalla relazione della *Import Export Bank* nel 1945.

E, infatti, cessata l'UNRRA con la fine del '46, si ricorse agli aiuti tampone come vengono chiamati. Anche questo era previsto da chi conosceva la situazione economica mondiale e, del resto, in un mio articolo sull'*Unità* io avevo accennato alla necessità che gli aiuti gratuiti continuassero e che non ci si dovesse allarmare eccessivamente per la fine dell'UNRRA. Ma gli aiuti tampone hanno già una nuova caratteristica: sono unilaterali, vengono cioè da un solo paese, il che, anche da un punto di vista economico, cioè se non vi fossero delle considerazioni politiche vere e proprie che fanno della politica economica un aspetto della politica generale, come risulta da esplicite affermazioni del presidente Truman (si veda anche il discorso del 21 luglio), indicherebbe già un legame di subordinazione tra l'economia del paese creditore e quella del paese che ha bisogno. Del resto la politica del supero di esportazione per dominare il mercato è vecchia ed è stata fatta anche dalla Germania per i paesi dell'Europa cen-

tro-orientale. Ma vi sono e vi sono state dichiarazioni esplicite in proposito: cioè la posizione del paese che ha bisogno di aiuto è diversa politicamente ed economicamente e le pressioni quindi fatte dagli Stati Uniti sono diverse. Possono andare fino alla richiesta vera e propria quasi di un protettorato, come verso la Grecia e verso la Turchia (discorso di Truman del marzo), oppure possono soltanto affermare la necessità di un certo controllo nell'impiego dei fondi e la sospensione degli aiuti in caso che il potere sia preso dai comunisti. La realtà economica, cioè l'interesse degli Stati Uniti, fanno sì che gli aiuti ci debbano essere in qualsiasi caso anche se il governo richiedente mostrasse una maggiore energia. Le altre forme di movimento di capitale, determinate da prestiti dell'*Import Export Bank,* del Tesoro americano e della Banca Internazionale, hanno avuto e possono avere scarso sviluppo. In primo luogo perché presuppongono come ogni prestito la capacità di pagamento dei paesi richiedenti; in secondo luogo perché statutariamente il limite di concessione di prestiti è basso (tre miliardi per l'*Import Export Bank,* otto miliardi per la Banca Internazionale). Il prestito del Tesoro americano di tre miliardi e settecentocinquantamila milioni di dollari all'Inghilterra è l'unico cospicuo e sfuma con discreta rapidità. L'*Import Export Bank* fa dei prestiti alla Francia ma con clausole abbastanza rigide. Ecco così che all'aprirsi del '47 il problema economico non era affatto risolto né per gli Stati Uniti né per i paesi europei. D'altra parte era logico che i dirigenti della politica degli Stati Uniti cercassero di trarre tutto il vantaggio dalla loro situazione di predominio come detentori di capitale e quindi fossero essi a fare l'offerta di una certa pianificazione nella concessione degli aiuti e di un certo controllo nella erogazione di questi. Fu così che Marshall, Ministro degli esteri degli Stati Uniti, rivolse il 5 giugno il suo invito ai paesi europei dando inizio a quello che fu subito chiamato piano Marshall, anche se in realtà era soltanto un semplice invito di programmazione di aiuti.

Questo è l'atto di nascita del mito piano Marshall. Cioè dal punto di vista tecnico, come già è noto, il piano Marshall è costituito dalla offerta fatta dal Ministro degli esteri Marshall il 5 giugno 1947, dal Rapporto dei Sedici pubblicato il 21 settembre 1947, dai Rapporti pubblicati negli Stati Uniti e in particolare dai Rapporti Krug e Nourse e più ancora dall'importante Rapporto Harriman del novembre '47, ed infine dal disegno di legge presentato al Congresso dal presidente Truman il 19 dicembre. Ognuno di questi atti deve essere serenamente analizzato. Dato il carattere e la natura della rivista non si fa una lunga disamina di ognuno di questi atti. A questo provvede in parte l'arti-

colo citato di *Critica Economica.* Ma alcune considerazioni sono da fare. In primo luogo il discorso di Marshall del 5 giugno contiene solo una offerta; cioè afferma che gli Stati Uniti sono disposti a continuare gli aiuti che essi danno all'Europa, ma desiderano che questi aiuti siano in certo modo pianificati, cioè che possano costituire un programma e non avvengano senza ordine e a sbalzi. Nel discorso si afferma che il compito di questo coordinamento spetta principalmente all'Europa. L'Europa sembra intesa come Europa completa, benché nel discorso vi siano chiare allusioni a governi e paesi che non agiscono secondo la volontà della politica estera degli Stati Uniti. Questo discorso isolato è però seguìto da dichiarazioni del Sotto-segretario al Tesoro e di altri che chiaramente indicano l'intenzione di limitare l'offerta di aiuto a quei paesi europei che già ricorrevano all'aiuto nord-americano. Del pericolo della divisione dell'Europa si fa interprete Masaryck con un discorso del 18 giugno, in cui dichiara che la Cecoslovacchia, democrazia orientata a sinistra, non potrebbe accettare un piano che dividesse l'Europa a metà. Vi è dunque prima ancora della riunione dei Tre la chiara sensazione che l'offerta di Marshall sia strettamente legata ai discorsi di Truman del marzo 1947, che hanno aperto una nuova strada nella politica estera degli Stati Uniti. Quello che già allora si prevedeva sarà confermato più tardi, quando nel discorso di Truman, per esempio, del 21 luglio si dichiara apertamente che la politica delle esportazioni fa parte integrante della politica estera degli Stati Uniti ed è a questa legata. Il che non è da meravigliarsi perché anche la Germania aveva seguìto precedentemente la politica del supero delle esportazioni come mezzo di penetrazione economica e politica. Comunque le tappe successive di questa fase preparatoria del piano Marshall che accenniamo sono sommariamente rappresentate dall'invito diramato da Bevin e Bidault all'Unione Sovietica per la Conferenza dei Tre; la Conferenza dei Tre che fallisce e quindi la ripresa delle trattative con l'esclusione dell'Unione Sovietica che comporta l'esclusione di numerosi altri paesi. Quale è il punto di disaccordo?

È semplice. Molotov sostiene in poche parole la tesi che i paesi europei debbono preparare singolarmente un piano autonomo di sviluppo, coordinarlo sotto l'egida della Commissione Economica Europea, filiazione dell'O.N.U., e presentare agli Stati Uniti la richiesta di questi paesi europei perché gli Stati Uniti portino fin dove possibile il loro aiuto. La tesi Bevin, il quale risponde presso a poco a Molotov, che gli Stati Uniti non potrebbero pagare una cambiale in bianco, sostiene invece che i Tre devono fissare loro una specie di piano di sviluppo dell'economia europea,

al quale si adeguino le singole economie nazionali, creando un nuovo organismo di coordinamento e in stretto accordo con gli Stati Uniti. Evidentemente la tesi Molotov è più favorevole all'Europa e toglie ogni carattere di intervento nella vita politica o di menomazione della sovranità alla offerta di Marshall. L'obbiezione che gli Stati Uniti non potessero accettare una simile proposta, non ha fondamento se si considerano i motivi economici proprî degli Stati Uniti che hanno portato all'offerta Marshall e se vi fosse stato un blocco dei paesi europei che avesse agito solidalmente nel senso indicato di fronte agli Stati Uniti. Non è quindi quello il motivo che ha spinto Bevin e Bidault ad accettare la rottura con l'Unione Sovietica, ma un motivo più profondo indicato dall'indirizzo della politica anglo-francese in questi ultimi tempo e sulla quale io non mi soffermo, perché è nota e del resto darò prove in *Critica Economica.* Riprendiamo la storia del piano Marshall, ricordando che il passato non ha significato se non per spiegare l'avvenire. Prima di tutto l'evoluzione successiva del piano Marshall, che assume sempre di più netta funzione di strumento della politica estera degli Stati Uniti. Di ciò ormai non vi dovrebbe essere dubbio, tante sono state e sono le dichiarazioni di carattere ufficiale. Ma importante è ancora il fatto che i paesi europei maggiori abbiano trovato questo sviluppo perfettamente logico. Del resto, la natura di questo sviluppo non è tanto data dalle parole quanto dalla realtà. Il Rapporto dei Sedici, secondo atto di questa storia, che conclude la riunione dei sedici paesi europei a Parigi, presenta una serie di richieste e di previsioni che noi non discutiamo qui dal punto di vista tecnico, se siano cioè o non siano solidamente basate. È strano però che per l'Italia, per esempio queste cifre siano date con una certa leggerezza senza pubbliche discussioni, cosa grave quando si pensi che esse dovevano servire a determinare il nostro sviluppo per quattro anni. Il lato politico che più ci interessa nel Rapporto dei Sedici, a dire il vero, non è direttamente accennato — per quanto lo sviluppo di un settore produttivo piuttosto che di un altro sia già un fatto politico e l'inclusione della zona tedesca sia un altro fatto politico internazionale notevole che pregiudica la Conferenza di Londra. Nonostante questi fatti e il nascosto spirito che l'anima, preso a sé il Rapporto dei Sedici, ripeto, è nel complesso dal punto di vista politico accettabile, inquantoché bene o male le richieste sono frutto di proposte autonome dei singoli stati, né molto importanza hanno le poche parole, e non sempre ben dette, al riguardo della collabozione internazionale e del risanamento monetario. Il lato politico comincia quando, con il Rapporto Harriman, da parte degli Stati Uniti si chiede l'istituzione di una specie di ministero economico

del piano Marshall, con un ambasciatore economico presso i Sedici, un delegato dei singoli paesi; quando ancora si stabilisce la clausola che le somme ricavate dalla vendita delle merci statunitensi nel mercato assistito devono essere adoperate per la stabilizzazione e in genere per la politica d'accordo con gli Stati Uniti; quando si afferma che l'ambasciatore economico degli Stati Uniti può avere tutte le informazioni sulla situazione del paese assistito ecc. E un altro aspetto politico, anche se si nasconde sotto il manto del tecnicismo, è quando si alterano le cifre delle merci richieste e, come poi prevede il progetto di legge presentato al Congresso, si inviano prodotti finiti là dove erano state richieste materie prime, creando così le basi di un *dumping* colossale a prezzo zero, capace di portare la rovina industriale e non la prosperità nei paesi assistiti. Anche la valutazione di queste cifre è cioè un fatto politico. Consideriamo l'Italia. Le cifre delle merci assegnate dal progetto di legge che rappresenta l'atto conclusivo del piano Marshall e che è stato discusso al Congresso in questi giorni di gennaio non sono ancora precisate, ma vi sono serie preoccupazioni, per esempio, per la nostra industria chimica, quando si legge che saranno importati dei fertilizzanti come il nitrato di soda, mentre è ben noto che la Montecatini non riesce a vendere la produzione nazionale; eguale preoccupazione possono avere i siderurgici-meccanici quando si vedono raddoppiare la quantità di prodotti finiti ed a proposito dell'acciaio si sa anche che una delle clausole, che più che noi riguarda gli altri paesi europei, è la smobilitazione del cartello europeo dell'acciaio. Quando cioè dal porto di Livorno si vedono partire i rottami che vengono dalla Germania e ci si vede capitare prodotti finiti, è logico che venga una seria preoccupazione di carattere economico e che uguale preoccupazione abbiano i produttori di macchine agricole e altri settori industriali.

E questo è un fatto economico o un fatto politico?

È chiaro che non si può scindere l'aspetto economico dall'aspetto politico; ogni atto economico ha serie ripercussioni politiche. Sappiamo che sono già avvenuti dei casi in cui, esaminando seriamente le condizioni, non sono risultati convenienti i crediti della *Import Export Bank*, perché stabilivano certi prezzi e certe condizioni di acquisto e ponevano un gravoso controllo. Non è solo il saggio di interesse che si deve considerare per la convenienza economica di un prestito.

In conclusione noi abbiamo accennato solo ad alcuni fatti, che del resto dovrebbero essere già noti, per far rilevare che non vi è una opposizione aprioristica contro il piano Marshall, ma che vi è una opposizione realistica e cosciente che naturalmente

può cessare di esistere quando mutassero tutte le condizioni del piano. Cioè scopo di questa opposizione non è già quello di negare la convenienza di certi aiuti degli Stati Uniti dati sotto forme determinate, ma è quello di ricercare quali sono queste forme che possono rappresentare un aiuto vero alla ricostruzione europea e non un impedimento. Occorre trattare con gli Stati Uniti in modo che dal programma di aiuti siano tolte tutte quelle clausole lesive della indipendenza nazionale, della autonomia e dello sviluppo economico. Ma togliere queste clausole significa negare il piano Marshall, sostituirlo con un piano quale è quello che già all'inizio aveva proposto Molotov nell'incontro a Tre. Vi è questa volontà? Nelle sfere dirigenti è da dubitarne e i recenti avvenimenti, non ultimo il discorso di Bevin, caratterizzano anche dal lato europeo la funzione politica che il contenuto economico del piano Marshall deve assolvere.

Si tratta quindi di scegliere: o si difendono gli interessi nazionali o nessun'altra soluzione è possibile tranne quella di essere vigili nella difesa dell'indipendenza e nell'eliminazione di tutti gli aspetti negativi del piano Marshall, di tutte le velleità di costituire attraverso il piano Marshall un blocco economico politico che divida l'Europa in due e prepari la guerra. Agire in modo diverso è agire contro gli interessi nazionali per puro scopo di conservazione sociale, senza preoccuparsi se questi propositi reazionari di classe possono portare alla trasformazione del nostro paese in una semi-colonia, al peggioramento della nostra economia e a far divenire il nostro paese teatro di guerra distruggitiva.

ANTONIO PESENTI.

COMUNISTI E INTELLIGENZA

Le pagine di Enriques Agnoletti pubblicate sul numero di febbraio del *Ponte* cercano di rispondere ad una domanda che molti di noi si pongono da quasi due anni.

Dalla primavera del '46 almeno, invero, ci è parso chiaro che il comunismo non si sarebbe per ora affermato vittorioso in Italia: non per virtù di scrutinî, perché la maggioranza non sarebbe mai stata per lui; non per violenza, perché l'essere l'Italia nell'orbita anglo-americana avrebbe impedito che potesse essere tentato un gesto violento, se non nel giorno, poco probabile, nel quale la Russia avesse voluto meditatamente iniziare una guerra mondiale.

Da due anni in qua l'improbabilità di un colpo di mano comunista è apparsa sempre più palese: sia per farsi sempre più decisa ed ardimentosa la politica americana anti-comunista; sia per il ridestarsi del fascismo, e per il risorgere ed il riorganizzarsi di elementi fascisti, di niente più desiderosi che di ripetere il triennio 1919-22; sia per il riorganizzarsi della polizia ed anche per un certo riassetto di forze armate, con molti ufficiali e sottufficiali, che essi pure non resterebbero certo indifferenti in un conato di guerra civile.

In queste circostanze ci era apparso, a ragionare con la nostra testa, che la sola politica saggia del comunismo sarebbe stata quella di dare opera ad assicurare trent'anni di democrazia, durante i quali potesse « fare le ossa », e d'iniziare una lenta opera di conquista dello stato: dello stato com'è; di porre uomini suoi nelle amministrazioni, nella magistratura, nell'esercito, dando impulso ad una legislazione rinnovatrice — una legislazione scolastica, sui titoli di studio e di ammissione alle carriere, per cominciare — che gli facilitasse questa conquista dello stato.

Invece non è seguìto niente di ciò.

Anche nel periodo del quadripartito i comunisti per cariche amministrative — commissariati di grandi enti — non hanno designato che uomini in margine al partito, venuti loro col 1944; i ministri comunisti hanno regnato e non governato; nessuno nella

magistratura si è accorto che ci siano stati dei guardasigilli che si chiamavano Togliatti e Gullo; neppure un lontano accenno a quella che è la grande arte dei democristiani, di porre uomini loro negli alti consessi dello stato, nelle direzioni generali, nei consigli superiori. Anche nel periodo del quadripartito i comunisti sono rimasti sostanzialmente disinteressati della macchina dello stato, dell'assillante problema del bilancio (ma qui non sono stati soli: quale partito non ha spinto all'inflazione, al continuo aumento delle spese? non ai comunisti si deve far colpa delle ricrescenti spese militari, non a loro delle nuove inutili facoltà universitarie).

Ma e nel periodo del quadripartito e poi pare che i comunisti abbiano avuto di mira di ostentare di fronte al Paese l'ostacolo ch'essi costituivano a che si attuasse un riassetto, un riordinamento, negli schemi dell'antico stato, dell'antica economia. Con il continuo ricorso all'arma dello sciopero, con l'appoggio di tutte le rivendicazioni, buone o cattive, di proletarî o di non proletarî, con la difesa di tutte le infrazioni disciplinari. Un governo — con comunisti o senza, non importa — ritiene che non si possa concedere a date categorie di statali più di tanto: uno sciopero che miri ai gangli vitali farà piegare il governo. La preferenza per le occupazioni di terre piuttosto che per una organica legge agraria; per l'indiscriminato blocco dei licenziamenti piuttosto che per una organica legislazione di sussidî alla disoccupazione; l'impedire che le industrie più antieconomiche siano smobilitate; l'accrescere sempre più il novero delle industrie non redditizie (ma senza riuscire ad impedire che la speculazione trovasse nuovi campi di azione, che nuove ricchezze si formassero, non più ad opera di costruttori, come seguiva quarant'anni or sono, ma di speculatori), ed il gettarle sulle spalle dello stato: tutto questo ha creato — concorrendo senza dubbio il malvolere di gruppi e di ceti che qualsiasi cosa avesse fatto il comunismo gli sarebbero stati nemici: non è il caso di nascondérselo — in vasti ceti una profonda irritazione. Da molte parti si sente parlare di « farli fuori, perché con loro non si può rimettere a posto niente ».

C'è in tutto questo inintelligenza? o risponde anche ciò ad un piano?

Non so.

Per abito mentale, per abitudine di storico, credo poco ai bei piani, a tutto ciò che mi ha aria di congiura di Bourg-Fontaine, o di *monita secreta Societatis Jesus,* o di protocolli dei savi anziani di Sion.

Mi pare che quanto segue si spieghi, anzitutto, con ciò che gli uomini di pensiero del comunismo, i dirigenti, vivono piuttosto isolati, chiusi tra loro, e quindi portati a vedere il mondo sotto

un pericoloso schematismo, in bianco ed in nero, e ad illudersi anche sulle proprie forze. Ma, soprattutto, riconosco che ingenua era la speranza mia e di altri, di vederli dare opera durante una generazione ad inserirsi nei quadri dello stato com'è. Non potevano, neppure durante il quadripartito ed il tripartito, entrare in gara con altri partiti per conquistare posti di direttore generale, seggi nei consigli superiori, prefetture, scanni di magistrati, comandi militari, per l'assoluta mancanza di uomini pronti a prendere tali posti; perché anche i loro intellettuali ripugnano a tutto ciò ch'è amministrazione, ch'è diritto: che è almeno l'amministrazione ed il diritto come noi li concepiamo (della loro attitudine a creare un nuovo stato, un nuovo ordinamento, nulla posso dire). I comunisti annoverano dei bravi professori e maestri, appassionati di problemi scolastici; ma dubito ve ne sia alcuno capace d'interessarsi allo studio dello stato giuridico dei maestri, di dare opera a congegnare un nuovo testo sulla istruzione primaria. I loro uomini sono per formazione organizzatori di masse operaie e contadine; i soli problemi che sentono sono quelli salariali; ricorrono allo sciopero, perché ciascuno è tratto ad adoperare — anche abusandone — l'arma che conosce bene. Lo stato è rimasto loro estraneo ed ostile; e v'è in fondo alle loro masse, ed anche ad alcuni degli uomini loro migliori, quel dispregio dell'economia e della finanza che era proprio di Mussolini, l'idea che denaro si possa sempre trovarne, che non ci si debba mai arrestare per ragioni economiche o finanziarie nell'attuazione di qualsiasi piano. I problemi tecnici che abbondano in questi ambiti, a cominciare da quello secolare della evasione dalle imposte, sfuggono alla loro sensibilità.

Questa a me sembra la spiegazione più ovvia dell'azione comunista.

Ma chi preferisce credere ai piani, ad un piano di Mosca, può immaginarne uno, e tutt'altro che inintelligente.

Il piano dettato dalla « politica del peggio », quella propria a tutti i fanatismi. Se c'è un cervello direttivo del comunismo mondiale, questo può ben pensare che in tutti gli stati, ove il comunismo non possa ora trionfare, ciò che più debba temere sia l'instaurarsi di regimi schiettamente democratici e liberali: dove la legislazione sociale sia la più progredita, la ricchezza fortemente colpita, le differenze di livello di vita tra le classi molto lievi, e dove ci sia il profondo rispetto per tutte le libertà e tutti i partiti; dove i comunisti possano essere quel che sono nella Gran Bretagna, una esigua minoranza, che non teme affatto di venire « fatta fuori ». Che all'opposto il regime ideale, là dove il comunismo non può vincere, siano le dittature fasciste.

Uno spietato dittatore comunista, tratto dalle pagine di Koe-

stler, non ragionerebbe affatto male, ed utilizzerebbe anche esperienze recenti, pensando che paesi retti da tali dittature non trovano mai la vera pace, che in essi rosseggia sempre la brace sotto le ceneri. Quando in uno stato vi siano centomila comunisti in galera, centomila in esilio, ciò significa che in caso di guerra duecentomila famiglie desidereranno la sconfitta come mezzo per l'abbattimento della tirannide, per la salvezza dei loro cari. Nessun inglese, neppure comunista, desidererà la sconfitta dell'Inghilterra, ma molti spagnoli quella della Spagna, se non ci sia altro modo di liberarsi di Franco.

Ripeto di credere poco ai piani misteriosi. Ma un ragionamento di tal genere, ripeto, non sarebbe stolido. E rispetto all'Italia c'è stato in questi due anni da parte della Russia una così totale assenza di manifestazioni di simpatia, una così radicale mancanza di ogni accenno a farsi mediatrice tra la Jugoslavia e noi, a smorzare ogni violenza jugoslava verso l'Italia, che si potrebbe ben pensare che a Mosca una dittatura fascista sia più desiderata per l'Italia che una sana democrazia.

Chi è sinceramente amante di libertà, a dispetto di fascisti e di comunisti, non starà a perdersi nel cercare se il piano ci sia o non ci sia; ma riconoscerà che, fallita la speranza dell'apporto fattivo e reale comunista ad un fronte democratico, il compito dei fautori di questo fronte resta più duro. Molto più duro. Il comunismo (con il socialismo unitario, che male se ne distigue) significa la massa degli operai organizzati, significa l'unica grande organizzazione che faccia contrappeso a quella democristiana. Che ogni volta che nella discussione della costituzione o altrove siano venuti in gioco quelli che direi i valori risorgimentali; che ogni volta che si discute di codici o di magistratura o di giuria o di scuola o di assetto dello stato o di autonomie locali o di forze armate e del posto che la relativa spesa deve avere nel bilancio statale, questa grande forza organizzata sia sostanzialmente assente (e si è assenti anche se formalmente si prende posizione, quante volte è palese che su questi punti non ci s'impegna a fondo, quante volte c'è in tutti la certezza che mai su uno di tali punti si darà battaglia impegnando le proprie forze, che mai si mobiliteranno le masse, fosse pure in ordinati e pacifici cortei, a questo proposito): tutto ciò è stato ed è estremamente grave. Lo stato, nelle linee schematiche e sopratutto negli uomini che tengono in realtà le leve di comando (e che ben di rado sono i ministri) avrebbe oggi tutt'altro aspetto, se tale disinteresse non si fosse dato e non continuasse a darsi.

Ma questa maggior difficoltà di tenere il fronte democratico non significa che il fronte non debba essere ad ogni costo difeso.

Perché la vittoria della libertà in Italia non si può averla se non sia una libertà senza leggi di eccezione, senza galere, senza « fare fuori » nessuno.

In quest'anno di commemorazioni del '48 vorrei si meditasse un po' sul Risorgimento italiano: che è, a mio avviso, fonte inesausta d'insegnamenti. Vorrei ci si chiedesse perché, a venticinque anni dal '48, il liberalismo appariva, era, interamente, definitivamente (nel senso relativo che il termine può avere in argomento) vincitore. Esso non aveva attuato impossibili conciliazioni (solo gli sciocchi o coloro che sono in mala fede sognano la fine dei contrasti, ch'è la fine della vita: o pensano che si possa prendere il posto della lentissima opera del tempo, e condurre all'oblio gli uomini di opposte schiere); ma si era affermato senza galere, senza esilî, senza leggi di eccezione. Aveva combattuto la sua dura battaglia nel mezzogiorno contro il legittimismo degenerato in brigantaggio; ma aveva saputo sceverare l'idea politica ed il reato comune. Per l'idea politica nessuno aveva avuto a seriamente soffrire dal nuovo stato: borbonici e mazziniani erano passati tra gl'indulti e le amnistie, ed i loro carceri erano stati, e per ben pochi, di giorni e di settimane. Scontenti ed irati, da un lato i signori borbonici sempre fedeli a Francesco II ed i temporalisti, dall'altro i mazziniani; ma cittadini liberi, cittadini rispettati, padroni di aprire scuole, d'insegnare, di scrivere su giornali, di pubblicare libri, di portarsi candidati a consigli comunali od alla deputazione — di diventare anche funzionarî governativi, il giorno che lo credessero — gli uni e gli altri. La vittoria del liberalismo era stata di non essere falsato, avvelenato dagli avversarî, di non lasciarsi inquinare da loro, di vincere con il suo programma, ch'era stato in partenza quello di dare libertà.

Chi, partito nel '43 o nel '44 con un analogo programma nel cuore, già è disposto, non a rispondere se fosse necessario con la violenza alla violenza — che tanto dev'essere fatto, ed il Risorgimento seppe ben farlo — ma ad accettare regimi fondati su leggi di eccezione a destra ed a sinistra, a carezzare l'idea dell'alleanza con Franco in odio a Stalin, questi è già un vinto.

ARTURO CARLO JEMOLO.

SCANDALI E CORRUZIONE PARLAMENTARE

Nel periodo precedente il fascismo si intendeva per corruzione parlamentare la spregiudicatezza degli uomini di governo per procacciarsi la maggioranza. Si pensava che i deputati i quali si acconciassero ad una costante funzione ministeriale, fossero ricambiati dal governo con l'accoglimento abituale delle richieste ch'essi alla loro volta facevano per accontentare gli elettori. In tal guisa le esigenze politiche di interesse generale erano subordinate a quelle di ristrette clientele locali. Non il consenso spontaneo e meditato in un programma, ma un sottinteso elettoralistico teneva unita la maggioranza. Al contrario i casi di corruzione individuale passavano come scandali. Naturalmente nello scandalo c'entrava pure la corruzione, ma non aveva, a differenza dell'altra, significato di basso sistema di governo. In realtà, esisteva la corruzione individuale, non quella che investendo due o trecento persone avrebbe per necessità dovuto assumere carattere di corruzione collettiva. Se si parlava assai più di quest'ultima, e se ne parlava abitualmente, come di cosa ammessa e riconosciuta, lo si faceva per la consuetudine ormai invalsa di adoperare questo argomento, accessibile e sensazionale, a scopo di polemica e di opposizione.

Occorre risalire al Depretis e al momento culminante di quella sua azione meglio conosciuta col nome di trasformismo, per poter identificare il fenomeno nell'opera di un uomo. Il trasformismo di Depretis fu, come tuttora generalmente si pensa, un mezzo di adescamento, o non fu piuttosto una prassi studiata che riuscì efficace appunto perché rispondeva alla situazione parlamentare e politica del tempo? Quando chi scrive, assai giovane, si affacciò al giornalismo parlamentare, nel nostro Parlamento erano parecchi gli anziani, che citavano Sella, Lanza, Minghetti, Depretis, Mancini, De Sanctis, Zanardelli, Crispi, come se fossero ancora viventi e operanti sulla scena politica, per la lunga consuetudine di rapporti che li aveva legati a quegli uomini e che sopravviveva come una continuità ideale alla quale essi si ispiravano. Fra i più memori e propensi alle rievocazioni ed ai confronti erano Luzzatti, Giolitti e Martini; ma né il Luzzatti né il Martini amavano il Depretis: Martini cercava il colpo d'ala, la sagoma classica che egli aveva ammirato nel Minghetti; e Luzzatti non decampava dalle

« sante memorie », di cui si sentiva il continuatore, e poi non sapeva perdonare al Depretis d'aver provocato la caduta definitiva della destra. Il Giolitti, invece, che pure si teneva attaccatissimo alla memoria del Sella, capo della destra, riconosceva nel Depretis vere attitudini di statista e conservava di lui un profondo ricordo di affetto e di stima.

Ora il Giolitti distingueva fra l'avveduto criterio politico che aveva guidato il Depretis nel promuovere quel movimento, e la degenerazione che l'iniziativa aveva subìto per essere sopravvissuta alle circostanze che l'avevano consigliata. Il Depretis col suo fine accorgimento aveva intuito che, esaurito il programma nel quale si erano trovate concordi nel fine e soltanto discordi in alcune tendenze la destra e la sinistra, dopo l'esperimento non fortunato di quest'ultima, si andava incontro ad una tensione, di natura faziosa, che avrebbe compromesso la funzione del Parlamento, e reso quanto mai difficile l'esercizio del potere. Egli ripiegò pertanto su una tattica di accordi, conciliativa ed equilibratrice, la quale, superando le divisioni originarie, sacrificava la rigida coerenza ideologica alla necessità pratica della consistenza e dell'efficienza del governo. Del resto, le stesse personalità quali il Crispi e lo Zanardelli, che per la loro autorità e influenza avevano modo di modificarla, l'accettarono invece di buon grado, collaborando il primo col Depretis e l'altro col Rudinì, e rendendo vano il tentativo di Giolitti, fatto prima presso il Crispi e, in seguito d'accordo col Cavallotti, presso lo Zanardelli, per indurli a formare un ministero di colore, ciò che poi fece lui con la costituzione del suo primo gabinetto.

Senonché, il trasformismo non fu giudicato dalle profonde ragioni politiche che lo avevano determinato, ma dai suoi aspetti esteriori che potevano dare l'impressione di transazioni e di accomodamenti ambigui, e dai commenti superficiali dei salotti, degli ambulacri, del marciapiede. Sul Depretis cadde l'accusa di cinico e di corruttore della vita politica italiana, senza che alcuno si chiedesse se non fosse per lo meno ingiusto scagionare dalla medesima accusa i molti insigni complici.

Accusa pressocché analoga, sia pure con diverso significato e per diversi motivi, non risparmiò il Giolitti, al quale si faceva colpa soprattutto di ingerenze elettorali che servivano a cementare la sua maggioranza.

In regime di collegio uninominale, specialmente, basta una conoscenza non superficiale della tecnica elettorale e di quella parlamentare per saper distinguere tra gli elementi costruttivi della maggioranza e l'effettiva sopravvivenza del legame elettorale.

Ma in che cosa consistevano e possono consistere le « inge-

renze elettorali » che provocano la corruzione e come possono esplicarsi? Sono soltanto opera del governo oppure dell'ambiente con la complicità del governo ed alle volte contro lo stesso governo? E quali condizioni devono sussistere per vincere ogni remora dell'opinione pubblica?

Prescindiamo, considerandoli episodî eccezionali, dai precedenti di violenza sovvertitrice di ogni garanzia legale nella forma d'intromissione del potere esecutivo che resero tristemente famose le elezioni fatte dal ministro Cantelli e quelle dirette dal Nicotera, ministro dell'interno del primo Ministero di sinistra, dalle quali uscì la legislatura che, come ricorda Ferdinando Martini, passò alla storia come quella del *Parlamentum indoctum*. E prescindiamo altresì, giudicandolo pure un episodio isolato, dalla revisione delle liste eseguite sotto il secondo ministero Crispi, nella quale furono cancellati circa un milione di elettori. Ci riferiamo piuttosto alle ingerenze diciamo così abituali, particolarmente in regime di collegio uninominale (con la proporzionale le ingerenze sussistono, ma in forma più dissimulata e forse più organica); ci riferiamo alle ingerenze che non toccavano tutta una parte, tutta una zona politica, bensì alcuni collegi o una serie di collegi: dieci, quindici, venti, trenta collegi. Tanti esempî di pressione del potere esecutivo, di arretrato e malsano costume politico locale, di campanilismo esasperato che contagiava gli stessi funzionarî, spingendoli a eccedere nelle loro mansioni, sono più che sufficienti ad essere sfruttati clamorosamente dagli avversarî, a riverberare una luce sinistra quasi su tutta una legislatura, a prestarsi come indice d'un sistema, ma non bastano alla formazione ed alla coesione di una maggioranza. È fuori dubbio che tutti i governi s'adoperano pel successo della parte politica che maggiormente li interessa. Resta a vedere, per poter stabilire la responsabilità dell'intervento illecito, se codesto intervento esorbita dalle ammissibili facilitazioni per spianare la via al candidato singolo o alla lista, o si estrinseca invece in un'opera di coartazione. Questa presuppone sempre l'istigazione diretta o indiretta dell'ambiente locale e non sempre riesce facile accertare se l'ingerenza del governo ne sia cagione o piuttosto effetto, come ad esempio nei luoghi ove esistevano ed esistono secolari organizzazioni segrete (mafia, camorra ecc.) con oscure ramificazioni che si impongono allo stesso governo come una forza naturale incoercibile.

Ma è evidente che non da tali contingenze può nascere la maggioranza la quale richiede il concorso di due o trecento persone.

Prendiamo il caso Giolitti, sulla cui coscienza pesavano pure i peccati elettorali, commessi per gli amici e quelli insospettati commessi per quegli oppositori per i quali egli nutriva assai più

stima ed amicizia che non per la sottospecie ministeriale, disposta sempre a votare a favore del successore come aveva votato a favore del predecessore. Sotto il governo di Giolitti si sono avute cinque elezioni. All'infuori della prima volta, allorché si dimise nell'intento di provocare la discussione a fondo della faccenda della Banca Romana, e della seconda volta, quando alle dimissioni lo costrinse una malattia, le altre tre volte, nonostante il legame elettoralistico, egli ha dovuto abbandonare il governo sempre in seguito a fratture manifestatesi nella maggioranza, o per mezzo di voti, o di defezioni di gruppi, o di riserve limitatrici della fiducia.

Ed ecco cosa ci dice lo stesso Giolitti:

« L'esperienza mi ha insegnato che il credere che il governo possa fare lui le elezioni, è un pregiudizio puro e semplice. Io ho visto in molti casi prevalere l'azione del governo quando il suo programma piaceva al paese; ma quando l'opinione pubblica gli è contraria, come nello scorso anno (*alludeva alle elezioni fatte dal Ministero Pelloux*), i risultati sono ben diversi ».

E qualche anno dopo soggiunge:

« La più forte maggioranza io la ebbi il 1903 dalla Camera che era stata eletta sotto il ministero Pelloux mentre io ero all'opposizione ».

Le due citazioni spiegano la formazione della maggioranza, come l'effetto d'un processo politico. Il risultato delle elezioni, favorevole all'opposizione e contrario al governo, aveva manifestato il consenso del corpo elettorale nel programma dell'opposizione, dalla quale era poi sorto il nuovo ministero e un nuovo indirizzo politico.

Ma — si può obbiettare — per uguali ragioni anche in seguito si è sempre parlato di corruzione parlamentare e di maggioranze accaparrate con maneggi elettorali?

Una volta sconfitti nella loro convinzione che tutti i mali risiedessero nel Parlamento in conseguenza dell'instabilità dei ministeri soggetti alle fluttuazioni parlamentari, una volta costretti a constatare che la politica liberale, aderente al momento storico e perciò pacificatrice nel paese, aveva ridato vigore al Parlamento, i conservatori, a giustificazione dello smacco subìto, ricorsero all'espediente di far risalire alla corruzione elettorale e parlamentare la nuova vitalità dell'istituto. Era viceversa avvenuto nient'altro che un rivolgimento di idee e di tendenze, tanto che nelle file giolittiane erano passate alcune delle personalità più in vista del gruppo sonniniano, quali Francesco Tedesco, Antonio Di San Giuliano, Pietro Bertolini; il primo per la statizzazione delle ferrovie, il secondo quale ministro degli esteri della Libia, il terzo quale nego-

ziatore della pace con la Turchia e poi primo ministro delle colonie; tutti di provenienza sonniniana, furono tra i maggiori e più assidui e più convinti collaboratori del Giolitti.

Certamente l'azione denigratoria dei conservatori ha contribuito allo scredito del Parlamento ed alla decadenza di esso nel concetto delle classi più alte e del sentimento popolare. Quell'opera subdola, grossolana, demagogica ha confuso, nell'opinione dei più, gli scandali individuali con le necessità della vita politica e parlamentare che possono imporre atteggiamenti apparentemente contradittorî mentre in realtà sono logici.

Individui affaristi, fraudolenti, venali, corrotti e corruttori, possono pure esistere fra gli uomini politici, ma questi, al contrario degli altri che hanno modo di perseverare impuniti nel male operare, quasi sempre si hanno il castigo che meritano, non riuscendo a scampare alla denunzia pubblica ed al pubblico biasimo. Al Crispi, quasi ottuagenario, fu applicata la censura; e le mende di Nasi niente meno disturbarono l'Alta Corte di giustizia. Dallo scandalo della Banca Romana nacque il riordinamento e il risanamento bancario con la creazione della Banca di Stato; la campagna fragorosa di Enrico Ferri contro Bettolo servì di incentivo all'esame, fecondo di utili accertamenti, delle anormali condizioni della nostra marina; l'inchiesta sulla costruzione del Palazzo di Giustizia di Roma colpì gravemente alcuni uomini politici di molto rilievo, ma pure affermò alti principî nel concetto che gli uomini politici devono avere del proprio mandato.

Il malcostume di screditare il Parlamento ha origini molteplici: la scarsa educazione politica in conseguenza delle dominazioni straniere e dei governi assoluti, il concetto largamente diffuso che il potere concentrato in poche mani sia più solido e valido, la propensione a soffermarsi sulla parte accidentale della vita parlamentare, consistente negli incidenti, nell'urto degli antagonismi, nei contrasti della competizione, anziché nella parte sostanziale e proficua, consistente nell'apporto degli studî, della critica, della buona eloquenza. Al malcostume ha contribuito pure quella stampa di natura reazionaria e faziosa alla quale torna ostico il dibattito quale si presenta nella sede parlamentare.

Quando parve lecito aizzare la piazza contro il Parlamento, i germi della violenza s'introdussero nel circolo sanguigno delle classi borghesi e furono i primi germi del fascismo. Quando il Parlamento sarà restituito alla sua vera funzione e l'educazione politica del nostro paese sarà progredita, ben diverso sarà il giudizio sui fenomeni di corruzione e di scandalo, e in ogni caso non toccheranno l'istituto.

GAETANO NATALE.

ARTHUR KOESTLER

Tanto nella sua vita come nei suoi scritti, che, lo si può asserire con sicurezza, sono strettamente collegati, Arthur Koestler presenta un esemplare interessante dell'intellettuale cosmopolita, nomade e senza patria, il cui contatto coi suoi simili avviene quasi esclusivamente attraverso uno scambio di astrazioni e di idee basate su di una coscienza del proprio *io* che ha tendenza ad inibire ogni rapporto emotivo. I soggetti caratteristici dei suoi romanzi e delle descrizioni della sua vita di prigione, l'abbandonarsi ad un ingenuo pessimismo e determinismo, e, soprattutto, la sua incapacità di risolvere in termini artisticamente convincenti i problemi dei suoi personaggi, fanno pensare ad una mancanza di distacco, dovuta alla natura troppo impellente dei suoi conflitti personali.

La storia della sua vita, anche considerata superficialmente, ci indica la natura di questi conflitti. Ebreo ungherese di nascita, egli fu educato a Vienna, lavorò come giornalista in Palestina e in Germania, aderì al partito comunista, sperimentando così per un certo tempo « la inebriante emozione della fraternità ». Trascorse un anno nella U.R.R.S. e si stabilì quindi in Francia, da dove fu nuovamente sradicato dalla guerra civile spagnola, alla quale partecipò come corrispondente del giornale inglese di centro sinistra *News Chronicle*. Arrestato e condannato a morte dai seguaci di Franco, venne poi liberato e descrisse le sue esperienze di prigionia nel *Testamento spagnolo*, per l'*English Left Book Club*. Poco dopo avvenne un fatto di grande importanza per la sua vita: uscì dal partito comunista ed assunse un atteggiamento decisamente critico verso la Russia sovietica (1).

Quando scoppiò la guerra, nel 1939, pubblicava un giornale antisovietico e antinazista in Francia. Venne nuovamente arrestato e inviato al ben noto campo di concentramento di Le Vernet, da lui descritto in *Schiuma della Terra*. Al suo rilascio si rifugiò in In-

(1) Ma egli si definisce ancora un « socialista continentale che vive in Inghilterra ».

ghilterra e si arruolò nell'esercito inglese. Ora egli vive in una fattoria del Galles.

In tal modo la sua esperienza è stata largamente europea e cosmopolita. Ciò lo porta spesso a formulare dei giudizî errati sulla vita inglese, ma gli dà una certa ampiezza di vedute e profondità di penetrazione su problemi la cui natura è rimasta in gran parte sconosciuta agli inglesi. La necessità di lavorare tra anglosassoni può in certo modo spiegare la speciale natura dei soggetti che l'ossessionano, campi di concentramento e torture, poiché questi aspetti sono estranei alla vita inglese e americana. Nel suo saggio *Sul non credere alle atrocità,* pubblicato durante la guerra, egli rivela in modo molto sentito la necessità di convincere gli scettici e il penoso senso d'impotenza che ne deriva. Egli appartiene inoltre ad una classe molto conscia di sé, la « intelligentzia » cosmopolita, che non ha equivalenti esatti in Inghilterra. Bisogna, infine, tener conto del fatto che egli è un senza patria. In quanto ebreo egli è già, fondatamente, un profugo: la sua irrequietezza fisica non fa che rendere più difficile l'assimilazione. Per di più, quest'irrequietezza si è manifestata in un campo speciale: nel suo interesse per la politica. Tutte queste caratteristiche hanno portato nella sua sensibilità dei cambiamenti notevoli che si riflettono nelle opere. Il suo problema è al tempo stesso personale, intellettuale e razziale.

L'interesse nella politica implica oggi un interesse nelle astrazioni; e se esso è veramente preponderante, inibisce completamente di poter pensare sul piano personale. È un luogo comune il dire che la società moderna è divenuta tanto complessa che l'individuo è stato assorbito dal gruppo: gran parte della tensione e della nevrosi dell'intellettuale moderno non sorge che dalla necessità di affermare la propria identità, necessità imposta, forse per la prima volta nella storia dell'umanità, in termini tanto impellenti. La teoria marxista è impostata nei termini dei rapporti reciproci tra astrazioni quali « le classi ». Koestler, naturalmente, è andato oltre; l'esperienza lo ha portato all'individuo, e, sotto un certo aspetto, buona parte della sua opera è il risultato di questo urto: il rendersi conto del particolare nella massa. Tuttavia la tendenza all'astrazione è rimasta e questo spiega la sua incapacità di localizzare una scena, di rendere con efficacia il sentimento dell'ambiente (l'unica eccezione è costituita dal crescente interesse per il paesaggio e da una certa abilità con cui è resa l'atmosfera palestinese in *Ladri nella notte,* dove per la prima volta si rivela un sentimento genuino dell'ambiente). Il suo scenario migliore è la cella di prigione, non localizzata, distaccata e isolata, che esiste in contrasto con l'individuo, e che inoltre, per la

sua stessa impersonalità, stimola ciò che a Koestler più interessa di descrivere: i processi mentali. I suoi protagonisti, Ruboshof, Peter Slavek ed anche Joseph, non sono che dei tipi rappresentativi, delle astrazioni; il suo interesse sta più nel problema imposto all'individuo che nello sviluppo individuale attraverso la realizzazione del problema. Questo, come vedremo, spiega in gran parte il fatto che egli non sia riuscito a raggiungere l'altezza di un grande scrittore ed è anche più strettamente legato alla sua incapacità di comunicare degli stati emotivi complessi. Un passaggio di *Ladri nella notte* diagnostica la difficoltà provata da Koestler a questo riguardo, quanto quella del personaggio in questione, Joseph. Quando questi esprime la sua ripugnanza ad unirsi in modo permanente con Elena, la donna che egli usa per la sua soddisfazione sessuale, Reuben, uno dei capi della comunità, gli indica la vera natura della sua difficoltà: Elena, egli dice a Joseph, « per te esiste soltanto in rapporto a te stesso. Tu sei un positivista emotivo. Ti interessi soltanto a quei fenomeni del sentimento che possono venire osservati, ami in modo astratto. Sei preso dal giudaismo ma non ami gli ebrei.... Hai delle emozioni e non degli affetti. Ami gli individui come oggetti di studio, o come degli schermi su cui proiettare i tuoi sentimenti ». Nello stesso passaggio, la frase « Ami l'idea del genere umano ma non l'uomo reale », rivela una caratteristica del teorico politico. Koestler è giunto ad una parziale osservazione dell'« uomo reale » e ad accorgersi della inadeguatezza della sua precedente concezione marxista del genere umano. Dopo la sua liberazione dal campo di Le Vernet, scrisse: « Ho imparato più qui in tre settimane su quanto riguarda la psicologia delle masse, che in sette anni, di vita tra gli armeggiamenti comunisti. Mio Dio! In che modo irreale abbiamo vissuto ». Ma questa rivelazione non ha servito a rompere il suo isolamento, perché la sua nuova chiarezza di visione esiste soltanto nei termini di osservazione della condotta. Si rende conto che la compassione è una cosa importante, ma soltanto in quanto è una emozione che va calcolata e non come uno stato d'animo realmente sentito. Nei suoi romanzi egli non riesce a rendere dei rapporti tra gli individui che implichino una realizzazione emotiva complessa delle reazioni mutue della personalità; l'amore, per esempio, non appare mai come qualcosa più di un fenomeno puramente corporeo. I suoi personaggi restano degli individui tagliati fuori, sono proiezioni del suo stato di isolamento.

In tutti loro si nasconde il desiderio di Joseph « accettare ed essere accettato » (2), e il loro problema è quello di Koestler:

---

(2) *Ladri nella notte.*

la ricerca di una fede e di un gruppo, che si è concluso soltanto negativamente nella « fraternità dei pessimisti » e nell'indulgenza all'autocommiserazione che così spesso si nasconde nel pessimismo. Ci si domanda se non è questo bisogno personale che gli impedisce di spiegare con chiarezza le poste del giuoco sull'argomento indicato da molti critici come sua preoccupazione caratteristica: i rapporti tra fini e mezzi. Ogni riflessione su questo problema, considerato in sé, nasconde soltanto una incertezza maggiore sui valori. Egli analizza raramente il tipo di vita che in fondo desidererebbe; è troppo preso dall'immediato; per esempio, non riesce a dare un ordine artistico, a disporre nel loro seguito le esperienze subìte nel campo di concentramento. Anche una lieve sfumatura di etica « yoghi » (3), alquanto imbarazzante, non riesce a dissimulare il fatto che, subcoscientemente, egli è un « commissario del popolo » deluso. Egli, in fondo, aspira all'« errore appassionato » del sistema chiuso, più che a ciò che egli chiama timidamente la sua « meschina mezza verità ». Preferisce l'assoluto, benché non possa accettare il trascendentale. C'è un passaggio rivelatore nel *Dialogo con la morte* (dal *Testamento Spagnolo*): « ....benché non lo ammetta, ogni prigioniero ha nostalgia della sua cella. E, cosa ancor più strana, ha la sensazione di non essere mai stato tanto libero come lì. È veramente curioso e difficile a spiegarsi, ma in ciò si nasconde un sentimento molto vivo e reale: il sentimento dell'irresponsabilità ». Si potrebbe diagnosticare la malattia di Koestler come la nostalgia della cella, senza il disagio della segregazione.

Il suo primo romanzo pubblicato in Inghilterra, *I Gladiatori,* tratta esplicitamente dei rapporti tra fini e mezzi. I gladiatori e gli schiavi fondano uno stato indipendente, lo « stato del sole », che, per un periodo, rappresenta la speranza di tutti i calpestati e gli oppressi della repubblica romana. Ma, alla fine, lo stato si scinde ed è perduto. La crisi si produce col conflitto tra Spartaco, l'imperatore, e Crixus, capo di un gruppo dissidente. Il partito di Crixus brucia e saccheggia le città vicine, e Spartaco, per dare un esempio, ordina che trenta predoni vengano crocifissi. La folla reclama la loro liberazione; la salvezza o la rovina dello stato si trovano ora nelle mani di Spartaco. Può ordinare il massacro della opposizione e salvare così lo stato, a costo di farsi temere e odiare. Seguirebbe così la « legge della via indiretta », della ragione calcolata. Ma ciò comporterebbe il sacrificio dell'indi-

(3) Uso la parola « yoghi » perché Koestler stesso l'ha impiegata nel suo saggio « Lo Yoghi e il Commissario » per coloro le cui attitudini sono più *spirituali* che *politiche.*

viduo, perché soltanto il capo può rendersi conto del pericolo in cui versa lo stato. Spartaco invece sceglie la via diretta del sentimento cieco e dell'ignoranza, che, benché « buona, fraterna e umana », porta alla scissione e, quindi, alla rovina. « Le grida dei condannati erano più acute all'orecchio della sua mente di quanto non fosse la voce sommessa del legista che aveva dettato la '' legge della via indiretta '' ». Egli libera i condannati; il fine è sacrificato ad uno spirito umanitario temporaneo e la folla, nella sua cecità, è vittoriosa. La rivoluzione è condannata, lo stato è diviso. Questo è il primo incerto tentativo di Koestler verso la comprensione dei rapporti tra il potere e la moralità.

Qui sorgono numerosi commenti. In primo luogo, il problema etico è trattato molto superficialmente ed anche il più dilettante dei filosofi morali può notare varî punti deboli nella decisione di Spartaco, sia pur considerandola nei termini dello spirito umanitario che l'avrebbe dettata. Ma una caratteristica più importante di questa decisione è il sollievo che Koestler attribuisce a Spartaco dopo averla presa, e l'emergere di uno strano senso di fatalismo, di un determinismo inerente al movimento fin dal suo inizio. Al momento critico, Spartaco, in un passaggio quasi mistico nel tono e stranamente contradditorio nel senso, si rende conto che « ciò che è ora avvenuto era da lungo tempo noto e inevitabile ». (Ad un certo punto Spartaco sembra abulico; viene descritto come vuoto, futile; e due o tre righe più giù agisce secondo una « legge » interiore indefinita ma presumibilmente di origine emotiva, che « esige » la sua resa a Crixus). Ora, questo cercar appoggio in un determinismo d'occasione che evita la difficoltà di una soluzione *impegnativa,* pienamente pensata, è un espediente usato spesso da Koestler. Ciò indica una resa, una irresponsabilità, una evasione (e questo è il punto) tanto dalla ragione che da una *emozione precisa;* perché Koestler non vuole che i suoi personaggi accettino la responsabilità di una soluzione, sia questa ponderatamente meditata o vivamente intuita. Altrettanto significativo è il sollievo provato da Spartaco in seguito alla sua decisione; egli torna ad essere « il gaio camerata, il compagno dei tempi passati, quello dalla pelle d'orso ». In Koestler questo suicidio morale avviene con frequenza.

Buio a mezzogiorno è forse il romanzo di Koestler che ha avuto più successo. Viene qui ripreso il tema dei fini e dei mezzi, questa volta in rapporto ad un fatto di storia contemporanea, l'epurazione dei vecchi bolscevici che ebbe luogo durante i processi di Mosca tra il '35 e il '40. Ci spiega in modo interessante e abbastanza convincente la condotta della vecchia guardia durante questi processi, e al tempo stesso discute con maggior pro-

fondità le conseguenze etiche delle rivoluzioni. La sua struttura è molto più serrata; non vi si trova la noiosa messa in scena dell'ambiente romano e l'interesse converge interamente sulla figura centrale, Rubashof, che risulta così molto più fermamente concepito dell'incosciente Spartaco, il cui carattere ci rimane oscuro fino in fondo. L'ambiente della prigione è convincente, benché, in ultima analisi, non sia emotivamente cruciale ai processi di pensiero dell'accusato: non fa che accompagnare la sua reclusione mentale. Vi si scorge tuttavia la stessa debolezza, la stessa tendenza ad evitare di essere completamente presi dal problema emotivo.

La spiegazione dei processi di Mosca proposta da Koestler può riassumersi nel modo seguente: i rivoluzionarî si sono talmente abituati a considerare il successo della rivoluzione come unico criterio d'azione, che quando vien loro chiesto, in nome di questa rivoluzione, di confessare dei delitti che non hanno commessi, accondiscendono, perché nel loro stato di fallimento morale, non hanno altra scala di valori in cui rifugiarsi. E questo sembra essere il caso di Rubashof, finché ci si accorge che Koestler ha confusi i fatti con l'arte e non è riuscito a rendersi conto delle potenzialità del carattere da lui creato; la natura del suicidio morale di Rubashof (poiché si tratta veramente di un suicidio) ci mostra nuovamente che Koestler è incapace di rendersi chiaramente conto di ciò che implica la sua impostazione del problema.

È evidente che Rubashof ha stretti rapporti con Koestler stesso. È anche lui un profugo. « Per quelli della sua specie non esiste un testo; tutto dev'essere elaborato », proprio come Koestler rappresenta se stesso quale uno « degli europei perseguitati e cacciati a vista ». Tuttavia Rubashof non è completamente isolato dall'ordine antico; ricordi d'infanzia richiamano alla memoria un modo di vita meglio rappresentato dall'ospite della cella attigua n. 406: « si può rinnegare la propria infanzia ma non cancellarla ». Si ha perciò in Rubashof il ravvivarsi di un senso morale personale simbolizzato dal dolor di denti; il rendersi conto di se stessi, dell'*io,* rappresentato da ciò che egli chiama « la finzione grammaticale », avviene attraverso la crescente valutazione della vita emotiva, stimolata dal ricordo delle mani della Pietà, del caldo seno di Arlova, sua segretaria ed amante, e del lamento del suo vecchio compagno torturato. Ciò che tutto questo implica, resta tuttavia confuso e si perde alla conclusione. Rubashof vien fatto capitolare perché questa è la conseguenza logica della sua vita e della sua condotta precedente. Ma tutto il senso del libro sta nel fatto che questa conseguenza logica è stata spezzata dal mettere in dubbio le proprie convinzioni, cosa che, lo si intuisce oscuramente, ha portato al suo arresto. Koestler ha, infatti, evitato la

conclusione ritirandosi ad un codice di moralità inferiore o, almeno, diverso da quello che Rubashof rappresenta artisticamente. La difficoltà incontrata da Koestler può, in parte, esser dipesa dalla necessità di spiegare un evento storico. Koestler ha tentato di fare di Rubashof l'esponente delle delusioni emotive da lui provate; d'altra parte, si è trovato legato dagli eventi reali del caso da lui trattato. Ma il suo fallimento è di maggiore portata: è dovuto ad una sua ristrettezza di vedute positive, all'incapacità di far fronte a ciò che implica il dualismo morale esistente nella coscienza di Rubashof. Rubashof si crede superiore a quelli che egli chiama « gli uomini » di Neanderthal, a Gletkin, che rappresenta la rivoluzione nella veste di magistrato inquirente; ma, accettando il codice di Gletkin come unica base di discussione, egli mostra soltanto che il suo disprezzo nasconde la sua debolezza. Rubashof, infatti, compie un suicidio: « l'unico desiderio è di addormentarsi, di svanire »; e il romanzo si dissolve in sentimentalismo e in autocommiserazione. Ancora una volta la responsabilità è stata evitata.

Domandiamoci ora: perché Koestler non è riuscito? Si ha nuovamente l'impressione di un allontanamento dal reale, di una mancata partecipazione al nucleo della vicenda, che gli permettono di evadere al momento cruciale. Vi si può notare anche un determinismo simile a quello osservato nei *Gladiatori*. La memoria del colloquio si fa « nebulosa » per Rubashof; egli è troppo stanco per « imbarcarsi in lunghe spiegazioni ». Dopo il processo, le scuse dell'autocommiserazione e la comparsa del complesso di colpa, adombrata nella frase « dovrò pagare ».

« Erano troppo profondamente legati al loro passato, presi nella trama che loro stessi avevano tessuta secondo le leggi della loro logica contorta e della loro contorta morale.... Per loro non esisteva una via d'uscita. La loro scomparsa dalla storia avveniva esattamente secondo le regole del loro strano giuoco ».

Si può trovare una spiegazione nel fascino sottile esercitato da Gletkin. Egli rappresenta la convinzione e la forza; non va soggetto agli scrupoli neurotici che Koestler trova caratteristici degli intellettuali. Nel suo saggio sull'*Intelligentzia*, Koestler definisce la malattia professionale degli intellettuali come « colpa neurotica »: « Non è mai esistita una '' intelligentzia '' che non andasse soggetta ad un complesso di colpa.... Coloro che criticano la '' intelligentzia '' per la sua predisposizione alla neurosi potrebbero con altrettanta ragione criticare i minatori per la loro predisposizione alla tubercolosi.... È una malattia professionale e come tale va riconosciuta senza disprezzo e senza vergogna ».

Sembra spesso che sia questa coscienza della neurosi ad impedire a Koestler di raggiungere la sua maturità; e, in fondo, questo

appello alla neurosi è il suo rifugio, la sua scappatoia. Il suo modo di concepire l'intellettuale è essenzialmente romantico: il non adatto alla vita sociale, il nervo scoperto della comunità, e sentiamo che Koestler stesso è continuamente implicato nel regresso e nella resa, nel rifiuto della responsabilità che caratterizza il declinare dei suoi personaggi. Il passato esercita una influenza potente in tutti i suoi romanzi; c'è l'aspirazione verso un modello, il desiderio di unità interiore, il ritorno ad una vita più semplice, la soddisfazione emotiva nell'arrendersi, che abbiamo notato nella qualità dei suoi scritti al momento critico. Koestler si rende conto, in certo qual modo, di questo fatto, e nel suo romanzo seguente: *Arrivi e partenze,* cerca confusamente di rendere razionale il tema della colpa e di dare una base all'azione positiva, una via d'uscita.

Un giovane, Peter Slavek, sbarca in Neutralia. Ha fatto parte del partito comunista e, nel suo paese di origine, ha sofferto per le sue idee. All'inizio del racconto Peter si è messo in salvo ed ha intenzione di offrire i suoi servigi all'ultima potenza che rappresenta l'umanesimo liberale (con evidente allusione all'Inghilterra). È chiaro che anche Slavek è una incarnazione dei conflitti di Koestler, un Rubashof riuscito a fuggire, ma che non sa dove andare. Il passato rivoluzionario di Slavek è spiegato dalla sua amica, la psicoanalista lesbica Sonia, nei termini delle sue aspirazioni colpevoli verso il fratello, e sembra in tal modo che ogni ideologia e condotta morale sia il risultato di tendenze neurotiche. Anche il nazista Bernard è un neurotico ed i suoi tentativi di prevalere su Slavek vengono così invalidati. Mèntre si trova in Neutralia Slavek subisce le lusinghe del presente, cioè di Odette, una ragazza con la quale ha dei rapporti puramenti fisici. I suoi tentativi di unirsi agli inglesi sono, per il momento, ostacolati, e la loro causa, rappresentata dal gottoso e incapace Mr. Wilson, sembra superata. Slavek decide infine di andare in Inghilterra, ma le ragioni della sua scelta rimangono oscure. I piatti della bilancia non sono equilibrati attraverso una circostanza che non convince: viene scoperto che Odette è innamorata di Sonia. E alla fine Peter sembra accettare la sua colpa come base d'azione: « La prosperità della razza è basata su coloro che pagano debiti immaginarî. Estirpate le radici delle loro colpe e non resterà null'altro che la sabbia mobile del deserto ».

Questa soluzione è poco soddisfacente e implica, per di più, un grossolano errore sul modo d'interpretare Freud. Koestler cerca di sostenerla proponendo una norma che oltrepassa la ragione, da lui esposta in termini assai convincenti. Pur riconoscendo la insufficienza degli inglesi, Slavek accetta cionondimeno la loro causa, non « per quella che è », ma « malgrado quello che è ».

« Quegli che accetta malgrado le sue obbiezioni, malgrado le imperfezioni che gli sono ben note, quello potrà sentirsi sicuro ». Vi si trova anche una buona dose di chiacchiere « yoghi » sul valore dell'intuizione e una temeraria affermazione che « un nuovo Dio sta per nascere ». È questo vago brancolamento verso una croce, unito all'ormai noto determinismo, che questa volta sembra inerente al suo colpevole desiderio di autoimmolazione, che fa decidere Slavek. L'azione, in questi termini, diventa soltanto instabilità, e l'atto della scelta, un'autocompiacenza. Non ci sorprende che Koestler, nel suo saggio *La nascita di un mito,* assolva l'autosacrificio dell'aviatore inglese Richard Hillary.

Ladri nella notte è l'ultimo studio di Koestler sulla neurosi (4). Questo libro si può a mala pena considerare un romanzo, benché, come giornalismo, mostri più sentimento di quanto non sia abituale in Koestler: forse perché tratta di ebrei. Il tema questa volta è decisamente « accettare ed essere accettati »; gli ebrei desiderano essere accettati nella loro terra di Palestina, e Joseph, il protagonista, che è ebreo soltanto per metà, desidera essere accettato dal popolo che ha scelto e dalla comunità di cui ha desiderato far parte. Il conflitto è qui più evidente che in tutti gli altri romanzi di Koestler; ma neanche qui si trova una soluzione. Joseph, al tempo stesso, odia gli ebrei e desidera essere accettato da loro. Anche gli elementi vagamente positivi degli altri romanzi sembrano qui scomparsi. In un saggio, Koestler aveva preannunciato la formazione di un'oasi di luce per rischiarare i giorni bui che sembra stiano per discendere su di noi: una simile oasi è rappresentata dalla comunità della Torre di Ezra, alla quale Joseph appartiene. Ma Koestler, benché approvi la comunità, si rende conto che, nella migliore delle ipotesi, non si tratta che di una torre d'avorio; ma simili oasi restano un'eccezione. E così alla fine sembra quasi perdonare le violenze dell'Irgun e abbandonare le sue precedenti vaghe aspirazioni liberali, « il lacero vessillo del pensiero indipendente ». Ci sono due o tre scene nelle quali Joseph prorompe in uno sfogo d'odio. Ma Koestler è ancora incerto. Così Joseph limita la sua attività rivoluzionaria a delle radiotrasmissioni per l'Irgun; seguita a far parte della comunità, il che semplifica piacevolmente le cose, e prende il buono da ambo le parti.

Tutti questi romanzi servono dunque come schemi su cui Koestler proietta i suoi problemi sull'assimilazione e sui valori, ai quali abbiamo già accennato. Egli non può, in fondo, indicare nes-

---

(4) Benché, naturalmente, come resoconto semi-giornalistico e partigiano dei rapporti tra ebrei e arabi, sia molto di più di quanto questa definizione posa suggerire.

suna via per sfuggire alla logica degli eventi nella quale interiormente crede, a modo suo, tanto fermamente quanto il più convinto marxista; e ammette che anche l'oasi può fallire per l'insufficienza della generazione seguente. Da ciò deriva il pessimismo, ma un pessimismo che non è basato su di una profonda comprensione della tragedia della vita umana, ma sul desiderio incosciente di tornare ad un più semplice modo di vita, la semplicità del predestinato o del violento. La tortura e la forza esercitano su di lui uno strano fascino, perché riconosce nel suo subcosciente la loro efficacia, anche quando finge di temerla. La caratteristica più inquietante della sua evoluzione sta nel fatto che egli è condotto ad accettare parzialmente l'efficacia semplificatrice del colpo di pistola.

Il nodo della questione sta in ciò che, in fondo, l'etica di Koestler non sa spingersi oltre il materialismo. Il limite del suo pensiero è dato dalla politica ed egli è preso nella trappola di coloro che cercano di condannare secondo i codici dei loro avversarî. In ultima analisi, egli non può rispondere a Gletkin perché non può accettare il trascendentale né contentarsi dell'agnostico e del contingente. La sua aspirazione verso una croce è puramente formale, un sogno a occhi aperti, un'autocompiacenza. In fondo, Koestler capisce soltanto l'aspetto negativo delle cose; intellettualmente e analiticamente acuto, egli manca di qualità emotive positive. Gioca con le idee ma non può accettare gli individui; e col rendersi conto soltanto delle astrazioni, finisce col negare anche se stesso. Tuttavia egli è forse il miglior giornalista politico che scriva oggi in Inghilterra.

GEOFFREY H. BANTOCK.

(*Traduzione di Ada Businelli*).

IL "DOKTOR FAUSTUS" DI THOMAS MANN

Thomas Mann ha scritto, e proprio negli ultimi angosciati anni della guerra mondiale, proprio mentre il suo organismo era minacciato da una malattia da cui lo salvò un miracolo della moderna chirurgia, proprio sulla soglia dei biblici settant'anni, un'opera grandiosa non solo per mole, ma per l'assunto, per le remote sorgenti di cui si nutre, per le profonde radici da cui si erge, per la possente corona in cui si espande. Egli ha poi avuto la diremmo giovanile temerità di staccarsi da questo suo ultimo figlio d'arte senza lunghe revisioni e meditazioni, nella commossa impazienza di affrontare un decisivo colloquio, un'« Auseinandersetzung » con il suo popolo, anzi con tutti quanti, da qualunque patria essi vengano, sentono come fondamentale il problema non tanto politico quanto spirituale della tragedia tedesca di ieri e di oggi.

In questo modo, per la stupefacente fecondità combinata con il felice coraggio del maestro, già nell'autunno del 1947 il suo fido editore Bermann-Fischer (che dovrebbe esser di nuovo a Berlino, ma è ancora a Stoccolma e stampa in Isvizzera) poté distribuire i primi sospirati esemplari del *Doktor Faustus,* dando licenza ai critici di parlarne dal 20 ottobre. Il testo tedesco, contrariamente alle previsioni, ha dunque avuto la sua legittima precedenza sulle edizioni in inglese, in francese ed in italiano. Nel frattempo, irradiandosi dalla Svezia e dalla Svizzera, il grosso volume (anche in ottima carta di paese neutrale 773 pagine sono sempre una mole rispettabile) è fra le mani dei lettori di tutta la diaspora intellettuale germanica al di qua e al di là degli oceani ed ha cominciato ad infiltrarsi anche in Germania, ove si prepara peraltro una edizione « interna » ad altissima tiratura. Il *Doktor Faustus* è dunque da parecchie settimane centro di concordia e pomo di discordia nelle discussioni intellettuali di mezzo mondo: non argomento da salotto femminile e da snobismi mondani, ma fervida materia a dibattiti senza fondo e senza confine.

Sia subito osservato che la versione italiana non si farà troppo attendere, poiché già la prepara, per l'edizione delle *Opere* di Mondadori, un coraggioso e competente interprete: Ervino Pocar, che non si è lasciato sgomentare dai terribili ostacoli che si offrono ai traduttori per quest'opera anche linguisticamente singolare.

Il libro è singolare sotto varî aspetti: fu davvero più fa-

cile ai primi annunziatori assillati da una certa fretta giornalistica erigere in ottobre inni estatici (tutta la stampa della Svizzera tedesca, giornali e riviste, fu quasi monotona nel gridare *osanna!*) che non riesca oggi comodo a più pacati lettori informare senza ditirambi un più pacato pubblico non tedesco.

Il libro si intitola dunque *Doktor Faustus* ed ha un arcaicizzante sottotitolo esplicativo: « Das Leben deutschen Tonsetzers Adrian Leverkühn, erzählt von einem Freunde » (La vita del compositore tedesco A. L. narrata da un amico). A chiarire la formazione mi pare servano ottimamente le notizie che l'autore stesso diede la scorsa estate in una piccola riunione di scrittori tedeschi a Zurigo. « Lasciatemi raccontarvi, in tutta confidenza, quanto segue: dal maggio 1943 sino al principio di quest'anno ho lavorato ad un lungo romanzo, il quale narra la tragica esistenza di un musicista tedesco che si suppone nato nel 1885. L'autore della biografia non sono, per finzione, io stesso, bensì un amico ed ammiratore del compositore finito per paralisi alla vigilia della " rivoluzione nazionale ", un bravo tedesco, umanista, insegnante di liceo a Freising sull'Isar, che per le sue idee nel 1933 lascia la cattedra e che, isolatosi pien di corruccio di fronte alla sciagurata condotta del suo paese, va rievocando, durante gli ultimi due anni del regime hitleriano, l'epoca che precedette e seguì la prima guerra. Il romanzo ha così un duplice tempo: quello in cui il presunto autore narra e quello di cui egli scrive, registrando gli avvenimenti sino all'estrema catastrofe. Nei suoi commenti e ruminamenti si rispecchia tutto il tormentoso contrasto fra naturale amor di patria e costrizione morale a desiderar la sconfitta del proprio paese. Ebbene, che cosa vi è di strano? Quel che scrisse il professor Zeitblom l'ho scritto io nel suo spirito e nel suo nome, là in California.... Mi ero così creato un lavoro che mi portava sul posto, tra voi, a dividere le vostre esperienze.... E se si considera che per noi scrittori il lavoro è il vero spazio vitale, si potrebbe concluderne che è stata un'astuzia psicologica, una istintiva correzione della realtà, una penitenza per il mio esser lontano.... ».

Abbiamo dunque un pseudo-autore, amico del protagonista, un sessantenne professor Serenus Zeitblom, che dal suo angolo morto della Baviera, mentre attorno a lui si scatena il finimondo, scrive con labirintica completezza la storia del defunto Adriano, ma anche insieme dei proprî remoti ricordi e della propria diuturna esperienza. Ma abbiamo anche un autore autentico, un Thomas Mann appostato dietro la maschera del professore non nazista e non emigrato, e ci siamo infine anche noi, che seguiamo la supercronaca del passato nel dopo-crollo, nel dopo-catastrofe, per il che viene a stabilirsi uno strano fluire quadruplice di correnti distinte e parallele, che trascinano nelle loro onde mezzo secolo

di germanesimo trionfante e sconfitto. Adriano e Serenus appartengono ambedue alla stessa generazione post-bismarckiana e nietzschiana formatasi sullo scorcio del secolo, sbocciata in quel primo anteguerra che si interruppe a Serajevo, prolungamento ottocentesco già pregno dei germi di imminenti rivoluzioni. I due amici, sassoni come Lutero e Wagner e Nietzsche, sono stati compagni di scuola ad Halle ed a Lipsia. Il precoce supergeniale Adriano si dà in un primo tempo alla teologia, per indursi poi alla musica, quasi con renitenza, obbedendo alla sua eccezionale chiamata, mentre il più modesto Serenus rimarrà nei campi sereni del classicismo.

Il primo divenire del protagonista, contrappuntato da quello del « secondo protagonista » che ce lo espone, si snoda con l'ampiezza meticolosa di un romanzo-oceano, senza bisogno di eventi esteriori. Ancor prima che dalla teologia, Adriano è stato attratto dalla inspiegabilità di altri misteri. Le « meraviglie della natura » viste ad esempio nelle farfalle (così si sarebbe detto un secolo fa) ispirano a Thomas Mann pagine di raffinata maestria e di non facile disamina per il profano. Edoardo Korrodi, il critico del maggior quotidiano zurighese, ha radunato sulle sue colonne, non senza un granello di ironia, un vero collegio di competenti per illustrare i varî aspetti del libro, quasi invocando appoggio da un teologo, da naturalisti e da un musicologo!

Non è agevole, né sarebbe illuminante, raccontare dall'esterno questo romanzo senz'azione. Il nodo decisivo nella sorte di Adriano è il suo incontro con la malattia che lo porterà alla paralisi, con la « spirocheta pallida » che dominerà il suo destino. L'incontro col triste male è descritto togliendo di peso un episodio patetico dalla biografia di Nietzsche, o meglio da una sua mal nota lettera giovanile ad un amico — e con questo l'autore sembra voler fissare l'identificazione fra Leverkühn e Nietzsche — quindi anche quella di Nietzsche con la Germania del nostro recente passato, benché poi i due ritratti si differenzino per volute decisive dissomiglianze. Adriano, dopo esser fuggito la prima volta dalla casa poco allegra ove lo aveva guidato un claudicante seduttore, si accosterà volontariamente al pericolo dell'amore di una donna che sa malata. Per chi conosce il *leit motiv* thomasmanniano della malattia come pimento e motore spirituale, come accensione cerebrale, per chi ha presente l'opera sua, da *Tristano* a *Montagna Incantata,* per chi ha meditato il suo recentissimo vasto saggio su Nietzsche (che è anche chiave a questo *Faustus*) è subito chiara la funzione dominatrice del fattore morboso che farà grande e dannato il simbolico protagonista, è chiara anche la tesi di un avvelenamento ed insieme di un accrescimento geniale del popolo tedesco. Adriano, personalità tuttavia diversissima da quella fervidamente etica e

religiosa di Federico Nietzsche, è una specie di Schlemihl schematico che ha venduta la propria ombra e che procede poi in uno stato di semicosciente sfida verso l'inferno da cui non potrà salvarsi. L'incontro col Maligno — il quale si presenta a Leverkühn durante le sue vacanze a Palestrina e sosta in un lunghissimo colloquio coraggiosamente derivato dal celebre modello dell'allucinazione di Karamasov, ma sollevato alle vette della più moderna dialettica filosofica — non gli lascia via di salute, né del resto fede o speranza potrebbero albergare nel suo gelido cuore.

A questo punto bisogna dire ben chiaro ai lettori che istintivamente dal titolo son richiamati a Goethe: questo Faust non è redimibile e non sarà redento; esso non si riallaccia per nulla al grande Inquieto del romanticismo tedesco, al grande campione di una povera umanità pur sempre tenace nell'oscuro sogno di un'ascesa superumana. No: Adriano è rampollo del *Faustus* popolaresco, è l'empio ribelle, la tragica marionetta veduta così da Goethe fanciullo sulle piazze di Francoforte come da Thomas Mann adulto nel famoso teatrino monacense, è il Faust che alza troppo tardi disperato lamento, intanto che fra le fiamme del bengala si fa avanti un gran drago dalle fauci spalancate pronte ad inghiottirlo. Ed anche il diavolo dostojevskiano ma post-freudiano, che per quaranta fitte pagine di disputazione irradia il gelo della sua logica, non ha la più remota somiglianza con il gentiluomo spagnolo che fa rabbrividire la presaga Gretchen, ma tiene allegro un bonario Padre Eterno ben saldo sul suo trono di nuvole celesti. Siamo qui in un desolato paesaggio da calotta polare di nuova scoperta, dove non ci sono oasi, stavo per dire, dove volutamente non c'è poesia.

E se a qualcuno venisse la malinconia di rimproverare a Thomas Mann la presuntuosa temerità di un raccostamento col capolavoro, si rassicuri o si deluda: qui niente musica di prologhi celesti! Alla sua tragica esplorazione nel paese dei dannati e dei peccatori, l'autore non ha premesso un richiamo alle armonie goethiane, ma alcune terzine di Dante, solo per dire con accorata umiltà quanto gli fosse difficile « sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate ». Da questa discesa agli inferi del pensiero e del destino tedesco esula ogni frivolità ed ogni ambizione di gare letterarie.

Ripeto — ma non ripeto io sola per mia incomprensione, lo dice un coro di svariatissime voci, in pubblico ed in privato! — il libro è incommensurabile, non è quanto meno giudicabile fra i contemporanei tedeschi od europei che vi sono tutti coinvolti. Parlarne in sede letteraria, gingillandosi in ovvî richiami e confronti, in analisi di stile o di lessico, parrebbe oggi quasi blasfemo. Thomas Mann ha immesso in questo elaboratissimo recipiente tutto il tormento ed il tumulto del suo pensiero e del suo soffrire durante lo sfacelo di quella che fu per mezzo secolo la *sua* vita non meno

che la vita della Germania. La stessa trepida e generosa « nobiltà dello spirito », che illumina il suo discorso di Washington del 1946, pervade anche quest'opera.

Il *Doktor Faustus*, astruso e talvolta pletorico nei particolari, ma dominato sempre nella forma inconfondibile thomasmanniana, può sembrare a prima lettura libro esoterico ed inaccessibile, ma poi, a quel secondo o terzo riavvicinamento cui si sono già abbandonati molti tra i primi lettori, la sua geologia stratificata si chiarifica, le nebbie si dissipano, tutto si vivifica come percorso da una sua musica, retto da sue sicure leggi armoniche. Ed è a parer mio sotto questo aspetto, non tanto per la stupefacente competenza specifica musicale della « musica descritta » di Leverkühn, che il *Doktor Faustus* merita di essere proclamato un grande libro musicale. I varî temi sono accennati, ripresi, variati e rifusi; ciò che era apparso caduco o superfluo si rivela essenziale, e alla fine gli elementi disparati si son fusi in un'ampia sinfonia trascinante ed ossessionante, in cui ogni modesta realtà concreta è trasferita in superrealtà ineluttabile. Ecco perché, malgrado la non-umanità del protagonista ed il paesaggio polare, si osa parlare di tensione sovrastante, dell'incalzare sinfonico della immensa tragedia individuale e collettiva.... sino alla catastrofe, alla follia improvvisa di Adriano nel giorno in cui ha fatto ascoltare agli amici l'opera della sua chiaroveggente disperazione: « Il lamento di Faust ». Quel che segue sul suo destino di malato si riaccosta fedelmente alla biografia di Nietzsche assistito dalla madre. La morte lo libera solo nel 1940, e nel racconto incalzante degli ultimi anni sempre più alla figura del fittizio Zeitblom, cronista segreto di una Germania segreta, si sovrappone quella di Thomas Mann. Talune pagine hanno il colore e il calore di grandi confessioni: « Ahimè, io temo che in questo decennio di violenza sia cresciuta una generazione la quale non comprende il mio linguaggio come io non comprendo il suo; temo che la gioventù del mio paese mi sia troppo straniata perché io possa esserle di nuovo maestro. Non solo, ma la Germania stessa, la sciagurata, mi è diventata straniera, terribilmente estranea appunto perché io, nella certezza della orrida fine, mi son ritratto dalle sue colpe e mi son rifugiato nella solitudine.... Io son rimasto legato ad un uomo dolorosamente grande sino alla sua morte e ho descritto il corso della sua vita, che mai cessò dall'ispirarmi affettuosa preoccupazione. Mi sembra che tale fedeltà valga a compensare l'aver io fuggito con orrore la colpa del mio paese.... ». Qui non è più la « emigrazione interna » di Zeitblom che parla, è il solitario esule in California. Qui è anche ribadito il parallelismo fra mezzo secolo di « grandezza e di dolore » di un artista ed il mezzo secolo della colpa e dell'espiazione tedesca.

A questo parallelismo si riannodano le prime più chiare ri-

serve critiche. Leverkühn ed il suo mondo non appaiono rappresentativi di tutta la Germania di ieri. Noi incontriamo infatti nietzschiani e georgiani, soreliani mistici, primitivisti e neoromantici, ma non incontriamo mai le vena che potremmo frettolosamente dire hofmannsthaliana, così come i continui mirabili sondaggi nel passato portano ai mistici e ai medioevali, ma non alla chiarezza soleggiata di Kant e di Lessing, di Schiller o di Goethe o di Mozart. Manca, o rimane sopraffatta, accanto alla Germania morbosa, la Germania sana, non destinata a dannazione. Manca l'arte non accesa dalla frizione del male ma dalla scintilla del bene. Ma non commettiamo con queste riserve il solito errore critico di criticare quel che in un'opera non c'è perché non vuol esserci? Non imponiamo alle profonde intenzioni dell'autore confini che egli non si è posti? Qualcuno ha esortato già la critica a prudenza, ricordando le parole di Hofmannsthal a proposito dello sconcertante *Guglielmo Meister,* il quale « contiene forse leggi di composizione non ancora scoperte ». Ed è ovvio nel paese dei *Promessi Sposi* ricordare come l'architettura di un'opera possa spesso disvelarsi con leggerezza ed esser variamente interpretata nel corso dei tempo.

Col che Dio ci guardi dall'aver detto che la nostra momentanea commozione basti a farci scorgere un capolavoro nel grande lavoro. Diciamo per ora modestamente quel che ci pare sicuro: che è opera tutta originale, sorretta da una pervicace personalissima volontà sì pel contenuto che per la forma. Diciamo che nell'attuale momento è un avvenimento artistico di primo piano, tale da ispirare rispetto ad amici e nemici. Il *Faustus* creato oggi da un artista più vecchio di Goethe al tempo del suo miracoloso risveglio poetico nel *Divano,* è la meno « senile » delle novità letterarie: è ben più lucida, più amaramente audace che le troppe pavide fughe artistiche odierne nelle nebbie del misticismo o nelle ingenuità semplificatrici della sociologia.

È probabile che sia destino di quest'opera esser meditata e capita prima dagli europei non tedeschi che dai protagonisti della gran tragedia. Ma anch'essi leggeranno le ultime parole del loro fratello. La Germania appare a Serenus-Thomas Mann « attanagliata dai demoni e precipitante di abisso in abisso ». « Quando raggiungerà il fondo? Quando dall'estrema disperazione sorgerà, pari ad un miracolo al di là di ogni fede, il nuovo crepuscolo di una speranza? Un solitario giunge le mani ed invoca. O amico, o mia patria: sia clemente Iddio alla povera anima vostra! »

Ed è soltanto con l'umiltà di un « così sia », non con la petulanza di un giudizio, che il lettore non letterato si congederà da queste pagine non dimenticabili.

LAVINIA MAZZUCCHETTI.

ELLENISMO E POETI D'OGGI

La poesia italiana odierna (e in genere quasi tutta la lirica europea) si è orientata decisamente verso una esasperante indagine dell'*io*: l'analisi del proprio sentire viene offerta in cento variazioni: *Leit-motive* sono il concetto di angoscia di fronte alla vita, la tristezza del presente grigio, la nostalgia di un passato perduto o di un futuro che si proietta armonioso. Non si ricerca la felicità, si attende l'armonia. Naturalmente si costituisce un dissidio tra il mondo esterno e l'interno trasformarsi: in quanto ciò che vive al di fuori si pensa non sia adattabile al sentire interiore, o si avverte come avulso dall'individuo, unico essere pensante sulla superficie del mondo. Il concetto leibniziano della monade ritorna in ritmo cupo: ognuno sta solo sul cuore della terra, e non può penetrare nella realtà esterna, né essere compreso. La vita si rivolge in frammentarietà di episodî, slegati intellettualmente, ma che hanno valore sentimentale di eccezionale importanza per l'animo sensibile, che deve cogliere il significato del singolo momento, anche se sfugge il nesso delle successioni. Si comprende così perché si possano trovare in Montale disperati tentativi di bene (« e nel sole che vi investe riviere, rifiorire! — Portami il girasole impazzito di luce! ») e desolazione nell'impotenza di sfuggire ai vincoli dell'angoscia (vedi: *Meriggiare pallido e assorto,* Eastbourne, ecc.). Questo rifugiarsi in se stessi per tentare di evadere (tra questi due limiti si svolge il dramma poetico che non ha possibilità di catarsi), è ancora un'eredità del mondo cartesiano. Da quando l'uomo ha cominciato ad esaminare se stesso come mezzo di conoscere, per giungere a se stesso fine del conoscere, la poesia ha subìto una graduale e sicura evoluzione, che, attraverso i concetti del tormento della ricerca, della frattura natura-singolo, è giunta alla sintesi: uomo-solitudine.

Tanto più si è accentuata questa posizione, in quanto mano a mano che si affermava il proprio sentire, avveniva il distacco dalla realtà pratica, inadeguata alle esigenze spirituali dell'individuo, o in chiaro contrasto con esse: avulsione della vita e, con-

seguentemente, isolamento. Ma isolamento è duscolìa. La vera poesia non canta mai tristezza e dolore: li fa scaturire dalle cose. La lirica odierna ha potuto trovare la sua espressione, abbandonando la tradizione, creando uno spezzamento sintattico e grammaticale, non più arbitrario di quanto non sia intendere la vita come frammentarietà: il verso narrativo vuole, non suscitare immagini, ma rinnovare sensazioni.

Già un'altra volta l'umanità si era orientata in questo senso e precisamente nel III secolo a. C.: il periodo del cosiddetto Ellenismo. Risale relativamente a poco tempo la rivalorizzazione di questo ultimo svolgimento della letteratura greca, e cioè quando si intesero le affinità tra la generazione che costituiva l'*io* principio fondamentale e la generazione che prima creò in Grecia il concetto di individualismo. Se esaminiamo la poesia greca difficilmente troviamo un'affermazione dell'*io* come principio motore: quando l'autore parla in prima persona, non è mai per vedere in se stesso gli elementi del cosmo accentrati, ma tutt'al più per inquadrare la propria psiche nel più vasto pathos cosmico. (I latini, che vivevano una vita meno intensa spiritualmente dei greci, sentirono invece il bisogno di dichiararsi: e il riconoscere o disconoscere se stessi, sono due elementi di un unico orientamento spirituale). Perciò l'attività creatrice dei lirici greci si svolge in un'atmosfera lontana da noi. Non perché la passione sia lontana, tutt'altro: basta pensare ad Archiloco e alla sua *rabies* (Orazio, *A. P.*, v. 79), a Simonide e alle sue lacrime (Catullo, *Carme*, 38-8), a Mimnermo e alle sue considerazioni sull'amore (Orazio, *Ep.*, 1-6-65); ma perché è un trasumanarsi della passione oltre l'esperienza del singolo. Come nei miti dei dialoghi platonici, come nella grandiosità delle interpretazioni architettoniche di Fidia, non si avverte la sofferenza da cui nacquero: le bellezza ha ucciso il dolore che l'ha generata.

Il periodo ellenistico cerca una legge in cui inquadrare la poesia: e nascono stridenti contrasti nel tentativo di intendere l'amore e la sua essenza, il mito e il suo significato. L'indagine di una nuova forma che rinnovi l'arte, genera una ricerca di ciò che è calligrafico e un compiacersi dei proprî ritrovati tecnici, che esclude un'ampia comprensione e una intesa con la propria umanità. Il periodo che va da Callimaco a Polibio, quali grandi poeti ha generato che riprendessero la fiaccola olimpica, caduta dalle mani del più sottile disquisitore e perciò minore poeta dei tragici? La lirica si costituisce chiaramente in limiti: amore e mito d'amore: col mezzo tecnicamente più raffinato; non esprimere un mondo, ma ricostituirne graziosamente

un attimo. Se qualche voce originale si leva, la scuola ne toglie la sincerità iniziale: anche i pochi esperimenti di evasioni (per tutti cito gli idilli di Teocrito) nascono in atmosfera inquinata da un fondo esclusivamente letterario. Con questo non si intende negare i meriti della cultura ellenistica o disconoscere i progressi del mondo scientifico di allora, ma chiarire la posizione decadentistica della letteratura alessandrina. Qualche raro poeta sorge, poeta di un'immagine, di un picciol verso che basta a renderlo noto: un istante di malinconia che si traduce in un periodo spezzato (Asclepiade, *A. P.*, XII-60: Πῖν' Ἀσκληπιάδη; τί τὰ δάκνας ταῦτα; τί πασχεις); un acuto senso di nostalgia (Leonida Tarentino, *A. P.*, VII, 715: Πολλὸν ἀπ' Ἰταλίης κεῖμαι χθονός ἔκ τε Ταράντου) e un'accorata tristezza (Meleagro, *A. P.*, v. 136: Ἔγχει καὶ πάλιν εἰπὲ, πάλιν πάλιν Ἡλιοδῶραςν): non è mai pienezza di sentire che genera l'opera d'arte. Lo sfiorire letterario è un prodotto dell'incapacità di credere e di costruirsi faticosamente un'architettura spirituale: è un derivato dalla impossibilità di penetrare le ragioni intime della vita; i popoli che non hanno più ragione di poetare, non hanno più ragione d'esistere. Ciò che si tramandò nel mondo romano della produzione ellenistica si incontrò con una superiore capacità di intendere (che i latini preferissero l'azione al pensiero è chiaramente dimostrato in più luoghi da Cicerone: basta riandare il *De Officiis*, I libro, cap. VI, 19 e il VI libro della *Repubblica*): e nacquero la poesia di Catullo, e le *Metamorfosi* di Ovidio: allorché le risorse interne tacquero la prosa mantenne, ultimo rifugio della tradizione morale latina, vive nella cenere le scintille della fede nell'astratto concetto di patria e di gloria.

Perciò occorre oggi diffidare della nostra poesia: l'andamento concettuale è sempre un segno di elaborazione filosofica, e il privilegio di pochi di comprendere la poesia, nega l'arte come il mezzo più alto dell'umanità per esprimersi. Anche il rifiorire di una corrente scientifica che trasporta i concetti attuali nell'interpretazione dell'ambiente antico, è un volersi distaccare dal nostro mondo per crearsi un'atmosfera di comprensione al di fuori del singolo soffrire. Può essere il preludio di qualcosa di più vasto o può essere la fine (mai come oggi ad Heidelberg trionfa la filologia); non si possono ritrovare fede e poesia se si sono smarrite in noi, perché fede e poesia sono una stessa cosa: creare un al di là del mondo in cui si proiettino eternamente il dolore e l'amore che dànno un senso alla vita.

UMBERTO ALBINI.

ALL'INSEGNA DEL VERO SIGNORE

Nella *manchette* che accompagna *Il vero Signore* (1) è spiegato che si intende delineare il tipo ideale ed eterno del vero signore, aiutando le persone intelligenti a comportarsi come veri signori, anche nella vita di oggi, così difficile e dura; aiuto tanto più opportuno in quanto molti hanno un'idea troppo incerta di quello che sia il vero signore nello spirito, nel sentimento, nel tratto.

Chi conosceva, o sospettava, l'identità dello scaltritissimo autore, avrebbe giurato, nell'aprire il volume, che l'avvertimento editoriale doveva essere la prima di cento farse, di mille malizie e delizie nate da uno splendido temperamento di ironista, troppo a lungo costretto a optare, con alterna ma monotona vicenda, tra il silenzio del carcere, delle isole, del campo di concentramento e la bolsaggine del giornalismo ufficioso. Già la scelta del sottotitolo: « Guida pratica di belle maniere », nell'epoca del mitra; già la trovata dello pseudonimo, clownesco e provocatorio ravvicinamento nel quale si fanno stridere gli elementi storicaraldicopapali imposti dal cognome *Farnese,* con quelli languidosportivoperettistici, evocati dal nome *Willy,* sembrano mettere sull'avviso il lettore più ingenuo. Eppoi: « tipo ideale ed eterno del vero signore », quando si sa benissimo che il vero signore non esiste! Non esiste perché ciascuno pretende di esserlo e tutti i disegni che in tutti i tempi si sono tentati del « vero signore » sono soltanto mal dissimulate autobiografie.

Un autoritratto del cinquecento è l'*uomo savio* del Guicciardini, un gesuitico, spagnolesco e callido autoritratto del seicento ci sembra più che mai, a ripensarci, *El discreto* di Balthasar Graçian y Morales, mentre l'*honnête homme* del settecento è tutta una galleria di autoritratti.

Il galateo di Giovanni Della Casa ci mostra un Monsignore conformista e scanzonato, mentre, a due secoli di distanza, il

---

(1) WILLY FARNESE, *Il vero signore,* Longanesi ed., 1947.

nuovo galateo di Melchiorre Gioia appende nella nostra libreria il ritratto di un prete giansenista e liberale.

Come sempre,

Chaque siècle a le sien;

il *Padre di famiglia* dell'Alberti e il *Cortegiano* del Castiglione colorano due opposti momenti psicologici del Rinascimento, come *La gente perbene* della marchesa Colombi e le *Buone usanze* di Mantea rappresentano, rispettivamente, il forte respiro di un romanticismo valido e sicuro di sé e l'ultimo anelito di un romanticismo presago della fine.

Poiché queste cose Willy Farnese le sa benissimo, e non era pensabile, d'altra parte, che egli volesse porsi come moralista del novecento, la sua guida di belle maniere poteva lasciarci indovinare, a libro chiuso, una descrizione del malcostume imperante, una satira dei sentimenti e degli usi contemporanei, scritta con l'icastico vigore di certi corsivi del vecchio *Lavoro*, o di taluni ineguagliabili saggi pubblicati da Stella Nera nell'*Italiano*.

Invece non è così. Se Willy Farnese non perde la vena sarcastica che gli è connaturata, il suo intendimento è piuttosto serio. La malizia scintilla qua e là, nello stile, in certe citazioni, nel modo stesso di trattare la materia con un sospetto di autocaricaturale pedanteria, ma lo scanzonato scrittore attribuisce tuttavia un contenuto pedagogico al libro che dovrebbe giovare, in qualche modo, a quel lento lavorio di riassestamento ideale e pratico che è in cammino e di cui il ripristino delle belle maniere è parte essenziale.

Il vero signore farnesiano è preso alla vigilia del matrimonio, nel momento in cui egli, convinto in buona fede di aver raggiunto la vera signorilità, si accinge a perpetuare una dinastia di veri signori, ed è seguìto con meticoloso amore in casa, fuori di casa, negli affari e negli affetti, fin sul letto dell'ultima pace. Farnese gl'insegna a stare in buona con la moglie, a propiziarsi i parenti, a conservare gli amici, a educare i figli, a scegliere l'appartamento, i mobili e la villeggiatura, a vestire civilmente, a star come si deve a tavola, in treno, a teatro, a comportarsi a modo con gli ecclesiastici, con i vicini, con i maestri dei figli, con le serve, con i seccatori, con i mendicanti e persino con l'avvocato. Gli indica a chi si deve dare del cavaliere o dell'eccellenza, ed a chi è meglio dare una mancia.

Più gustosi sono, naturalmente, per chi conosce l'autore, i tratti in cui egli apologizza i proprî difettucci, o rivendica, contro ogni codice di eleganza mondana, alcune care abitudini: « un quesito sottile è quello se il vero signore, per la strada, possa

mangiare; rispondiamo nettamente di no, per qualunque genere di cibarie: dal pasticcino alla fetta di melone, dal neccio al cono da passeggio (il quale cono, fra l'altro, richiede, per essere consumato, quelle spalmate di lingua che sono orrende a vedersi). Facciamo una sola eccezione per le castagne arrosto: di cui reputiamo che il vero signore possa riempirsi le tasche per sbucciarsele poi ad una ad una, e mettersele in bocca, con assoluta tranquillità di spirito: anzi possa offrirne qualcuna in assaggio alle persone di conoscenza con cui si ferma a discorrere: anche a signore. Perché questa eccezione, e questa sola, a favore delle castagne arrosto? Non sappiamo, ma siamo certi di non sbagliare » (2).

E gustosi sono anche i tratti nei quali il vero signore, come trascinato dalla sua vena, prende a gabbo il proprio argomento e se stesso. Il capitoletto *Chi salutare?* fa ricordare il primo dei *Colloquî* di Erasmo, laddove, discutendosi, per l'appunto, del salutare, dopo avere detto, con tutta serietà, che è utile e propizievole abbondare nei saluti, che è doveroso salutare con profondo ossequio i superiori, con deferenza gli uguali, con affetto gli inferiori, con decoroso riserbo gli sconosciuti, che è bene dire *prosperità!* a chi starnutisce o dà un colpo di tosse, gli interlocutori si mostrano in dubbio se convenga dir *salute!* anche *in ructu crepituve ventris,* e finiscono per escludere ogni forma di augurio quando si incontri taluno *alvum exonerantem.*

Dall'insieme nasce una specie di filosofia della mediocrità, un po' scettica e un po' cattolicheggiante, tra oraziana e manzoniana, alla quale filosofia si è tentati di abbandonarci ogni giorno di più, con l'incanutire dei capelli, non senza ricordare che, quando eravamo giovani, prima di tante esperienze e di tanti fallimenti pubblici e privati, il ritratto del vero signore, discusso in qualche osteria in riva al mare, tra il bianco secco e le acciughe al sale, profumate di origano, ci avrebbe fatto scandire, con matte risate, quello che passa per il più brutto verso della letteratura francese:

père de famille, je t'aime!

I capitoli più sentiti sono quelli in cui Willy Farnese riesce a obbiettivare, con nobile distacco e con accento veramente signo-

(2) Noi recensore (parliamo per una volta col plurale maiestatico, come se fossimo anche noi un vero signore) crediamo di trovar risposta a questo « perché », nell'esistenza, in fondo all'antica Salita San Gerolamo, a Genova, di un famoso caldarrostaro, dalla cui bucherellata padella si spargevano, nel vento decembrino, aromi d'irresistibile seduzione. Anche il caldarrostaro deve essere scomparso. Diremo, come Remigio Zena: *dove andò la mia tribù?*

rile, alcuni tratti più difficili del suo personale *curriculum*: Disgrazie politiche; In prigione; Urbanità carceraria.

In due quadretti degni di La Bruyère son descritti due tipi diversi di voltagabbana: quello dalla sterzata brusca e quello dalla sterzata lenta. Quello a sterzata brusca comincia dal negare, con fronte di bronzo, d'aver mai seguìto la parte caduta, di avere mai conosciuto gli uomini un tempo potenti; lo nega in pubblico, non solo, ma nella propria casa, dinanzi ai proprî figliuoli, alla propria moglie, fin nell'intimità del talamo coniugale; lo nega con tale fermezza che giunge ben presto a crederselo lui stesso. Poi, come si dice con frase volgare, ma potente, si mette a sputar nel piatto dove ha mangiato con una tale veemenza che i vincitori, i nuovi padroni, ne sono quasi commossi e persuasi; anche la bassezza umana ha il suo fascino oscuro. I vincitori sentono in lui una specie di forza primitiva, animale, che conviene loro associarsi; e se la associano. La ragione della facilità con cui certi politicanti riescono a mutar di campo e di parte, sta in questa riflessione dei vincitori: che uomini così liberi di ogni ritegno morale, di ogni senso di convenienza, possono servire.

L'individuo a sterzata lenta, anziché rinnegare subito e clamorosamente la parte che ha seguìto, per aderire a quella opposta, lascia trascorrere un certo periodo, mettiamo sei mesi, durante il quale non si stanca di ripetere che ormai egli è nauseato della politica, che non vede chiaro, che le delusioni cagionategli dal lungo militare in un partito sono state troppe per consentirgli di « abbracciare una nuova fede », fa il disgustato, l'uomo che ha visto tutto, ormai, e il rovescio di tutto, l'uomo finito. Poi lentamente mostra di avviarsi verso la guarigione del suo scetticismo e di riprendere, con cautela, una certa fede nella vita e nell'avvenire: dichiara, con lodevole serenità, che il tale e il tal altro uomo del partito politico che ha vinto sono « davvero in gamba » e « costituiscono inaspettate rivelazioni ». Poi accentua questi giudizî con sapiente gradualità, dimodoché viene il momento che tutti trovano naturale che egli parli così. E anche questa lunga pazienza (non lunghissima: si tratta, in fondo, di un semestre), è bene accetta ai vincitori; perché gli uomini così pazienti, come gli altri così pronti nel mutare, possono, ancora, servire.

Ecco, invece, i propositi, del vero signore, quando gli eventi gli impongano una *recantatio* politica: « Egli, se la parte da lui seguìta ha commesso degli errori e condotti gli affari pubblici malamente, ne è rimasto certo mortificato e accorato. Riconosca, dunque, lealmente questi errori, cui può aver partecipato; non abbia ritegno di trarre, anche lui, le sue conclusioni dagli avvenimenti e di dire: la strada era sbagliata. Ma lo faccia con

un tono degno, ricordando che egli su quella strada ha camminato e che un uomo deve rispettare se stesso persino nei suoi proprî errori ». Tanto meno il vero signore « cerchi di guadagnarsi le simpatie dei vincitori con le sue "rivelazioni" a carico dei vinti; e se fa un giudizio su di questi, se lo tenga per sé, o lo formuli ricordandosi dei giorni in cui batteva alla loro porta, ed era lieto di essere lietamente accolto. Taccia soprattutto sui loro amori illeciti o leciti, sulle donne che a qualunque titolo ne allietarono la vita; coloro che parlano su questo punto somigliano troppo a quei gentiluomini che si avvicinano sui *boulevards* di Parigi e, con francese di accento purtroppo spesso italiano, vi offrono raccolte complete di fotografie artistiche, "in tutte le pose" ».

L'ultimo consiglio al vero signore, quand'egli sia un *pennarulo* di mestiere (posto che le due cose siano compatibili) o scrittore d'occasione, è questo: si astenga dal raccogliere affannosamente le ultime copie degli articoli dati alle stampe nei tempi condannati per adulare gli uomini che comandavano allora; tanto di quegli scritti i suoi nemici hanno già nel cassetto diversi esemplari; si risparmi di staccare dalla parete del suo studio le sospirate fotografie con autografo; tanto lasciano il riquadro sulle tappezzerie!

Come si contenga il vero signore se deve offrire i polsi alle manette e quali obblighi importi l'urbanità carceraria, i lettori sono pregati di andarlo a vedere da pagina 458 in avanti. Sono consigli sempre utili, specialmente quando sono dettati da uno che, essendo stato in prigione sotto diversi regimi e in diversi paesi, conosce bene l'argomento. Quei consigli non si possono riassumere senza sciuparli; leggeteli, ma ricordate che taluni costumi nuovamente invalsi, come l'invasione delle carceri con mitragliamento dei detenuti, il colpo alla nuca nei corridoi, ecc., potrebbero causare notevoli spostamenti.

Di ciò sembra convinto, pure esibendo una sorta di moderato ottimismo a lunga scadenza, anche il vero signore. E a noi pare, anzi, che questa convinzione e il vivo desiderio di chiudere definitivamente le esperienze carcerarie, evitando di finire ancora in galera, « per aver sputato in chiesa » come diceva il Guicciardini, determinino il nuovo atteggiamento del vero signore. Egli si è disamorato della politica e si è convinto che non basta adattarsi ai successivi regimi per evitare i guai. Ci vuole, per riuscirci bene, una elasticità, una prontezza, una sfacciataggine di cui il vero signore non sarà mai capace. Conviene, dunque, astenersi e concentrare tutta la propria vita morale nella famiglia e nell'amicizia.

Vorremmo raccontare al vero signore una storia siciliana

del giugno '46. C'era un tale, a Palermo, poeta a tempo perduto, un po' gobbo, maligno naturalmente, e deciso a passare la vita da un caffè all'altro, che, per il gusto di dir male di tutti, senza alcuna vera passione politica, aveva avuto, sotto il fascismo, parecchi incidenti: qualche cazzottatura dagli squadristi, qualche chiamata al circolo rionale e forse l'olio di ricino. Si trovò costui nel bel mezzo di un corteo che celebrava i risultati del plebiscito, a dispetto d'altri che, a Palermo, erano nostalgici della monarchia. Riconosciuto, fu sollevato di peso sopra un tavolo e costretto ad arringare. « *Palermitani* — egli cominciò — *vui sapite quando me ne futtia d'o fascismo e d'a monarchia* ». Qui gli applausi scrosciarono con il fragore di una cascata. « *Ma chillo ca nun potete sapere, è quanto me ne fotto d'a repubblica e d'a democrazia* ».

Queste cose, si intende, il vero signore è troppo prudente e bene educato per dirle; forse non se la rappresenta nemmeno, nemico come deve essere d'ogni brutalità d'espressione e di pensiero. Ma egli crede d'aver capito che l'altro insegnamento siciliano (catanese, per meglio dire): « Marinaro sugno, Eccellenza; com'è o vento metto a vela », nel turbinio del nostro tempo si mostra insufficiente. Non basta cambiare alla svelta vela e timone; conviene non navigare affatto. Loda il mare, o addirittura non parlarne neanche che è più prudente, e tienti a terra.

Senonché, il vero signore non può affogare nella prudenza; è meglio che, fatta la debita palinodia se ha commesso qualche errore, corra nuovamente il rischio della navigazione: altrimenti a che servirebbe il bel capitolo in cui ti descrive il comportamento del vero signore sul patibolo?

PAOLO ROSSI.

CANTO DI PRIMAVERA

I letti erano allineati lungo le pareti, ma la prima cosa che si vedeva erano i ventri gonfi e tesi delle donne dentro i letti. Proprio erano la prima cosa che si vedeva quelle grosse pance gonfie come grosse zucche, sotto le coperte bianche. Ce n'era una per ogni letto

Le infermiere ridevano: « Donne — dicevano — che vi è preso? Avete furia, si vede. Non c'è più un letto libero in tutte le sale ». Poi ridevano più forte, perché già a qualcuna di loro il vestito era stretto e fra poco bisognava levarglielo e metterla anche lei, a pancia all'aria, su uno di quei letti. Anche le donne nei letti ridevano, levavano fuori le mani e se le posavano sul grosso ventre leggermente palpandolo.

C'era una grassa aria di vita, nella sala, come quando nei campi, a primavera, danno il letame.

Ogni tanto qualcuna delle donne cominciava ad urlare: un urlo lungo di bestia. Qualche volta erano anche in due o tre a gemere e a urlare. Allora le altre donne tacevano e stavano attente a quel grido e si posavano le due mani sul ventre. Erano la cosa più importante, lì, in quel posto, quei grossi ventri di donna, pronti a spaccarsi come frutti maturi. Quando la luce se ne andava la sera e moriva fuori delle finestre, l'ultima luminosità si raccoglieva lì, e la vedevo proprio raccogliersi, lottarvi con l'ombra, mentre già tutte le altre cose sparivano dentro il buio e solo si vedeva quel grosso rigonfiamento in ogni letto.

Disse un'infermiera: « Ahi! Ahi! » — stava su una sedia e si accarezzava le gambe piano — « Me le sono rotte, oggi, le gambe — disse. — Dio solo sa quante ce n'è di donne qui dentro ». Io vedevo l'infermiera, la vedevo bene e anche sentivo le sue parole, ma era come se, in qualche modo, ci fosse qualcosa fra le cose e me, come se io fossi al di là di quelle e chiusa là dentro e tutto, fuori di me, e anche le parole, fosse chiuso, immobile.

Disse una ragazza dal suo letto: « A quella là, gliel'hanno fatto passare l'amico ». « Oh — disse la donna grassa, dal letto — che

ci fa quell'uomo? » Le donne, dai letti, guardavano l'uomo, grande e triste, che stava, col suo duro, rigido corpo d'uomo, fra i loro corpi di donna gonfi e molli.

Disse l'infermiera: « Benedette, non vedete che quella muore? » Poi disse: « Deve morire sola come un cane? » « Ah — disse la ragazza — muore ». Allora le donne guardarono tutte l'uomo che stava chino sul letto, dove la donna moriva. Io non la vedevo. Vedevo le altre donne nei letti e l'infermiera e l'uomo anche, ma non vedevo la donna. C'era nel mio corpo una specie di immobilità rigida e dolorosa. Nel letto il mio corpo era grande e duro e dolente, ma anche il corpo e il dolore sembrava che fossero staccati da me, qualcosa che soltanto mi opprimeva col suo rigido peso. La donna gemeva piano. Disse l'uomo: « Si lamenta.... ». « Eh — disse l'infermiera — soffre.... c'è la febbre; il petto duro di latte e il resto.... ». Sentii le mie braccia muoversi con pena e fatica, tentando di scostare quel male dal petto; allora su dal mio corpo salì un odore noto: l'odore dolce e corrotto del sangue.

L'infermiera disse all'uomo: « Hanno tentato di tutto ». Guardò la donna. « Peccato — disse — era giovane ». « Sì — disse l'uomo — giovane ». « Era bella, anche », disse l'infermiera. « Sì — disse l'uomo — alta e bella ». Io vedevo le immagini davanti a me, separate l'una dall'altra, l'immagine della ragazzina curva sul suo corpo, e anche altre immagini sotto una grande luce di sole, e gli alberi, e la terra verde di primavera e il mio corpo di donna, lungo e tenero e bianco, e c'era qualcosa dentro quelle immagini, che era come amore e pietà per tutti e per quel corpo della donna che moriva. L'uomo si curvò di più: vedevo la testa dell'uomo nera e magra e anche il suo viso triste. Disse la ragazza, dal suo tetto: « Qui bisogna far tutto in pubblico, anche morire — disse — e anche il resto ». Si tirò su cautamente e scese dal letto. La camicia le si alzava davanti, sul grosso ventre. Disse la donna grassa: « Oh, non importa — penso. — Qui si sa tutti come siamo fatti, no? Uomini e donne ». Disse alla ragazza: « O te non lo sai come è fatto un uomo? » La ragazza rise. Una donna vicina alla porta cominciò a gemere. « Perché non le portano via quando muoiono? Ho paura dei morti, io ». Lo disse con una voce acuta e piangente. Allora la suora entrò nella sala. Si fermò un momento sulla porta e tutte le sue larghe vesti e i teli bianchi della testa vibravano e anche la piccola testa fra quei teli bianchi pareva fremere delle stesse vibrazioni lunghe. Disse la suora alla donna: « Nessuno muore, ma soltanto ritorna al Signore ». Poi andò, col suo lungo passo, presso quella che moriva. Si chinò su di lei. Non guardò l'uomo, guardò soltanto la donna dentro il letto e io vidi allora il viso della suora farsi solenne, pie-

toso e anche, in qualche modo, esultante. Ancora la donna gemette piano. Disse la suora: « Poverina, quanto soffri, quanto soffri, ma pensa al Signore, poverina, dalla al Signore la tua sofferenza, dalla a Gesù crocifisso ».

Sempre, quella suora, quando parlava del Signore era come se volasse, proprio come se lei e le parole tentassero di salire su, verso il cielo, incontro agli angeli e a tutto quello che lei diceva, con quell'esaltazione di pietà che era come una voglia di volo e così ancora vedevo il viso della suora, il piccolo viso ardente e teso dentro le vibranti bende e vedevo gli altri visi e la luce bianca della sala su quei visi, ma anche l'altra luce di fuori, vedevo, quella che doveva stare sulla terra in quell'ora e il colore delle colline, come erano in quell'ora; e tutte le cose che io vedevo e conoscevo erano lì davanti a me, ferme.

Disse la suora: « Pensa a Lui, che ti vede dal cielo ». Allora la donna disse: « È primavera, vero? È primavera? La quercia ha già le foglie, ora ». La sua voce era esile e remota, ma anche dura, chi sa come, nella sua pena e debolezza, era dura e piena di ribellione. « Sì — disse piano l'uomo alla donna — è primavera e la quercia ha già messo le foglie ». « Oh — disse la suora — non capisce, forse, poverina ». « Non so — disse l'uomo — a casa la quercia c'è.... sta dietro alla casa. Non so — guardava la moglie nel letto. — Non è una donna come le altre, lei. Non si sa mai bene a cosa pensa. Non è come quell'altre, no, proprio è diversa ».

La suora restava curva sul corpo della donna e i veli giù sulle spalle parevano proprio ali. Disse all'uomo: « No, no, lei non deve dire così; certo è una donna buona, questa poverina ». « Sì — disse l'uomo — è buona. Io non volevo dir questo. Non volevo dire che non era buona. E con me — disse — è sempre stata buona, sì, una buona moglie è stata. Ma...., disse lentamente, (e io lo seppi — dalla sua voce lo seppi — ed era come qualche cosa di già conosciuto, di già noto, ma anche di staccato da me, lontano, che non guardava più la donna, ora, ma le altre cose, quelle che erano state in quella donna, per lui, quelle che erano dentro di lui, quelle di lui uomo e della donna). « Ma ecco — proseguì — era come se lei volesse esser buona. Sempre era questo, come se lei volesse esser buona con me, una buona moglie, e anche lo fosse, ma perché c'era in lei quella volontà di esser buona con me ». « Questo — disse la suora — è molto bene ». Disse l'uomo: « Era come se lei, pensando di essere stata abbastanza buona, mi lasciasse lì accanto quella sua immagine di buona moglie, quella che lei voleva e pensava che fosse la sua imagine di buona moglie, intanto lei se ne andasse, se ne andasse da me, si staccasse da tutto. Quel-

l'altra cosa che era lei, fuori della sua volontà, quella se ne andasse, e mai quella l'ho potuta raggiungere ».

Io sentivo il rancore e l'amore del corpo dell'uomo contro la donna e anche la pietà e il rancore della donna contro l'uomo, proprio li sentivo e sapevo, come dei pesi già portati e sofferti. Disse la suora: « No, no, è male che lei dica questo di questa povera giovane che ora muore, qui, ecco, per averle dato il bambino ». « Sì — disse l'uomo — il bambino. Ah, ecco, il bambino, ma anche il bambino — disse — io non so proprio se lei lo voleva, se lo voleva dentro il cuore. Era la stessa cosa anche per il bambino, credo: — disse — e quella, di lei, che era la moglie che lei voleva, quella era contenta del bambino, ma l'altra, no. Lo capii subito. Io ero contento, ero contento per il bambino, ma anche per quella cosa che le gonfiava dentro, le ingrossava il corpo, la deformava tutta ».

Vedevo il viso dell'uomo rigido e triste e i lunghi tremiti delle vesti della suora. Ora la suora pareva che fosse come un grande uccello bianco con le ali pesanti e rigide e che di questo proprio tremasse, di questa sua incapacità di sollevarsi subito, di liberarsi. E anche vedevo la donna grassa nel suo letto con le mani sul ventre e le altre donne, e poi gli alberi verdi sulla terra morbida e scura di primavera e poi anche il mio corpo — caldo di sole sulla nera terra — il mio corpo che aveva lo stesso odore dolce corrotto della terra.

« Ma lei — disse l'uomo — lottava contro il bambino, proprio il suo corpo lottava con quella cosa che le cresceva in grembo. Sembrava come un male su lei quella cosa, non un bambino che cresce, ma un male e così il suo corpo, le spalle, cioè, il petto, la testa, venivano su dal ventre come se fuggissero, fuggivano via, pieni di prepotenza e ribellione ». « Ed era ancora bella — riprese l'uomo lentamente — forse era ancora più bella con quella testa che stava dritta sul collo, rigida e splendente, pronta a scattare, sembrava, come la testa di un serpente. E sempre di più lei se ne andava dove io non potevo raggiungerla ».

Disse la suora: « Forse intendeva già la voce del Signore che la chiamava a questo, a morire, cioè, per il bambino. Che ne sa lei? — disse all'uomo. — Forse il Signore era già in questa povera giovane e questa poverina, in qualche modo, lo sentiva e già si staccava da tutto, perché doveva ritornare al Signore, su in cielo ». Ora la suora era di nuovo come se volasse e tutto il viso, tutta la persona e anche le parole erano come ali.

« No — disse l'uomo — non era questo. Non era una donna così, era soltanto una donna che non voleva nessuno nei suoi pensieri ed era chiusa in sé come se fosse un mondo, come se il suo corpo e i pensieri che erano dentro lei fossero un mondo. E per

me, in lei, era soltanto pietà, la pietà che lei aveva di me e anche la pietà di sé, di sé come donna, che ha bisogno di un uomo accanto. Io l'ho sempre saputo che era questo soltanto ».

Vidi le mani grandi dell'uomo posarsi dolcemente sul letto, sulla donna e sentii ancora, per quel gesto, la pace densa ed intenta che scende sul corpo della donna dalle mani dell'uomo. « Oh — disse la donna vicino alla porta — muore? È morta? Ho paura, io, ho paura ». Gemeva e si teneva il ventre come se lo abbracciasse. Disse la ragazza: « Uno va bene, lo faccio, ma due no ». Disse la donna grassa ridendo: « Lo dissi anch'io, la prima volta, e questo è il quinto » e si toccava il ventre. Sentivo tutte le voci delle donne chiare ed acute e anche il gemito lungo di quella che moriva e anche le parole della suora, che erano come colpi d'ala. Ora parlava china su la donna. Non ascoltava l'uomo, parlava soltanto alla donna, parlava incessantemente come in una preghiera e chiamava « sorella » e voleva che la udisse, che l'ascoltasse, lo voleva come un miracolo.

Ancora la donna disse: « È primavera. Oh — disse — è primavera. ». C'era dolore e pena nella sua voce.

Disse la suora: « Ma solo la primavera del Signore è eterna e in questa noi dobbiamo vivere e desiderarla ed attenderla. Noi che veniamo al mondo soltanto per servire il Signore nostro, per raggiungerlo poi nella sua gloria e nella sua luce, su dentro il cielo ».

Disse la donna: « La luce scende giù dai fianchi delle colline, quasi vi scivolasse sopra, si raccoglie nella piccola valle, quando è primavera e trema sui campi verdi e sulle acque dei fossi, sulle acque verdi e chiare. Sembra una garza d'oro, allora, una polvere d'oro e i fianchi delle colline sono tutti oscuri e guardano la luce d'oro, giù in fondo ».

Disse la suora: « O Signore, fa' che possa capirmi e ascoltarmi, Signore ».

Disse l'uomo: « È così. Sempre era sola e stava chiusa in sé, come un albero nella sua scorza ». L'uomo si curvò di più sulla moglie e anche la suora si curvò su di lei. Di nuovo la suora parlò e anche l'uomo parlò e anche la donna, e le parole della suora e dell'uomo erano staccate da me, non erano che suoni; in qualche modo erano questo soltanto, ma le parole della donna erano come se mi vibrassero dentro, come se fossero in me, erano dentro di me, come immagini nitide e ferme.

Disse la suora: « Soltanto la luce del Signore risplende eterna. Non è che un passaggio il nostro, su questa terra, noi lasceremo questa terra tutti e saliremo al cielo, saliremo al Signore Dio nostro ».

Disse la donna: « La terra è nera e bella, gli alberi stanno nell'aria e tremano verdi e leggeri, i monti sembrano fatti d'aria, allora, quando l'aria di primavera scioglie la terra e le zolle diventano molli e calde sotto l'erba verde, e anche i corpi delle creature vive, della donna e dell'uomo, sono molli e caldi, come se l'aria di primavera e il sole li svuotassero di ogni cosa dura e fossero soltanto vita, allora ». (Io sapevo questo, conoscevo questo, questa esultanza di vita, a primavera, quando la gioia, la stessa gioia è nella terra, negli alberi, dentro ai corpi e i corpi non hanno più peso e sono come foglie che tremano, acque che tremano, dentro al sole).

Disse l'uomo: « È vero, è così, ancora è così. Ma tu.... ».

Disse la suora: « Sorella, sorella, pensa al Signore, il Signore che attende ogni creatura, il Signore nel cielo ».

Disse la donna: « Ogni anno la primavera è più bella, ma ogni anno distrugge l'altro. Quando la mimosa fiorisce, io guardo i fiori splendenti nell'aria e dentro ho pena e dolore, perché ogni primavera distrugge l'altra. C'è quell'odore nell'aria: quell'odore di cose che marciscono e muoiono. Tutte le cose dell'anno, cadute sulla terra, come le foglie nei boschi, marciscono e muoiono. E quell'altro odore delle cose che nascono, l'altro odore mite, è come una pietà, ma non basta. Così la terra ha quell'odore dolce e guasto come il sangue. Sapevo questo io. E poi seppi che ogni primavera distruggeva anche me, distruggeva quella che ero stata in quella primavera e quella dolcezza che, in quella primavera, era stata in me dentro al mio corpo. E anche questo è pena e dolore e paura. Ora.... ».

Proprio era come se anche nella donna ci fosse la stessa dura pena che portavo dentro e allora l'affanno amaro e pauroso, che doveva essere nella donna, si sollevò in me come un'onda ed io fui dentro ad un nero mondo. Era il grembo nero dell'oscurità, la fine di tutto, era l'essenza oscura che sta dentro ogni cosa, la nera essenza su cui il giorno stesso, lo splendente giorno si dipana, il nucleo oscuro da cui ogni cosa si genera nel mondo.

Disse l'uomo: « Tu non devi morire, oh, non morire ».

Disse la donna: « Ho paura. Chi sa che cosa è vero, dopo. Che cosa è vero ».

Tutto ora mi pareva si sommergesse dentro a quel nero affanno lentamente e ogni immagine scompariva, si cancellava e quella scomparsa generava una oscura solitudine, una oscura eterna solitudine dove non ero che io e il corpo della donna che moriva.

Ancora vidi l'agitarsi lungo dei veli della suora, come ali tremanti, e il viso dell'uomo, ma tutto era come sul punto di affondare, dissolversi: per un momento solo sembrò staccarsi dalle al-

tre immagini, affiorare un istante, il volto splendente della ragazzina e tutto il duro splendore delle cose giovani era in quel viso, finché anch'esso si cancellò, disparve. Allora vicino a me, sole, vidi le mani della donna che tenevano il Cristo. Le teneva quasi piantate sul ventre, rigide. Com'era lì il Cristo? Sentii il freddo duro del Cristo fra le dita, proprio era come se sentissi quel freddo e le parole incessanti della suora come un amoroso fiume che spingevano la donna dolcemente nel nero mondo.

Disse ancora la donna: « Vorrei la luce, soltanto la luce ».

Allora, mentre un nero dolore mi sommergeva, io seppi che i miei occhi cercavano la luce, che gli occhi della donna erano i miei occhi. Io seppi che io, io morivo, che soavemente le parole della suora sospingevano me, il mio corpo, il dolce corpo in cui ero stata io, io, dentro l'oscurità. Come fossero un'onda, un'onda, mi prendevano: lìberati da tutto ciò che è umano, sorella, spogliati da ogni peso, oh lascia che Dio.... « Oh — dissi ancora — io — dissi — io ».

Poi non ci fu più niente.

GRAZIA MARIA CHECCHI.

RASSEGNE

STUDI ITALIANI DI STORIA MODERNA

Circa un anno fa passavamo in rassegna su queste stesse colonne la produzione italiana di studi di storia moderna e lamentavamo quanto ancora il peso della guerra recente si facesse sentire dolorosamente in questo campo. Oggi invece, se ancora, in verità, non è proprio il caso di lanciare grida di trionfo, non si può fare a meno di notare qualche sintomo confortante. I lavori della Costituente sono stati accompagnati da una larga messe di monografie storiche, sulle quali ci proponiamo di tornare a parlare in una rassegna apposita, cui hanno contribuito, accanto a studiosi ben noti e di riconosciuta autorità, come il Ghisalberti, il Moscati, il Sestan ecc., anche un certo numero di giovani di non trascurabile valore, come Massimo Petrocchi, Armando Saitta, ecc. La maggior parte delle riviste storiche italiane ha potuto riprendere le proprie pubblicazioni ed aggiornarle al 1947, a cominciare da quelle a carattere nazionale, come il venerando *Archivio Storico Italiano*, la *Nuova Rivista Storica* e la *Rassegna Storica del Risorgimento*, per finire con quelle di carattere locale od addirittura municipale. Tarda ancora a ricomparire la *Rivista Storica Italiana*, ma già da qualche mese se ne annunzia imminente la pubblicazione. Viceversa due nuove riviste di carattere storico-religioso hanno fatto la propria comparsa in questi ultimi mesi, di cui l'una, le *Ricerche Religiose*, intende continuare in qualche modo l'opera dell'indimenticabile Ernesto Buonaiuti, e l'altra, la *Rassegna di Storia della Chiesa in Italia*, si orienta invece in senso cattolico.

In questo panorama di promettente ripresa dei nostri studî storici, un posto tutt'altro che trascurabile spetta agli studî di storia religiosa — come la pubblicazione stessa delle due riviste ultimamente citate è lì a dimostrare — ed in modo particolare alla discussione critica intorno ai concetti di Riforma e Controriforma. Non sarebbe certamente azzardato trovare in questo interesse storiografico un riscontro nelle passioni e nelle preoccupazioni dell'ora, che più fortemente che nel passato impongono alla riflessione degli italiani il problema della mancata riforma religiosa ovvero quello della eredità controriformistica del nostro paese. Si orienta ad ogni modo in questa sfera di interessi la solida raccolta di saggi di E. Codignola su *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del '700*, che reca un contributo veramente notevole alla storia di quella sorte di tarda riforma italiana che fu il Giansenismo, non fosse altro per la intelligente e convincente discriminazione delle posizioni giansenistiche da quelle dell'illuminismo cattolico del '700 (Firenze, Nuova Italia, 1947). Accanto ad esso va posto il *Calvino* del compianto Omodeo (Bari, Laterza, 1947), che non è forse la cosa più felice dell'illustre maestro, con la sua idealistica impermeabilità alla comprensione di quei motivi sociali, che pure ebbero tanta parte nella età della Riforma e con quel suo zelo alquanto clericale di catechesi della vera dottrina, che aduggia più di una pagina del volumetto, ma ha ugualmente una serie di notazioni indubbiamente importanti nella sua esegesi della

Istituzione del riformatore di Ginevra. Viceversa alla filosofia della storia ed alla ortodossia del cattolicesimo, invece che alla filosofia della storia idealistica cui si attengono il Codignola e l'Omodeo, obbedisce Massimo Petrocchi nella sua operetta antologica su *La Controriforma in Italia* (Roma, A.V.E., 1947). Orientata, come essa è, nel senso già accennato dallo Jedin con il suo concetto di « Riforma Cattolica », l'opera del Petrocchi sembra invero fare riscontro polemico ad alcune pagine che ad uguale argomento ha dedicato il Pincherle sulle citate « Ricerche Religiose » col titolo di *Idee sulla Controriforma*, con forti spunti critici nei riguardi dello Jedin stesso e della sua accentuazione dei momenti creativi, positivi della Controriforma in confronto ai momenti reazionarî, repressivi, inquisitoriali, solitamente messi in rilievo dalla storiografia laica. Né è da pensare appunto che le passioni e le ansie contemporanee consentano di restare qui ad una polemica, che, lungi dal costituire oziosa schermaglia di dotti, investe fino in fondo tutto il nostro giudizio critico sulla realtà italiana contemporanea.

Di questo nesso tra passioni contemporanee e temi di indagine storiografica, ci sembra riprova d'altronde, passando dal campo della storiografia religiosa a quello della storiografia politica, la singolare mancanza di interesse per la storia italiana dei secoli anteriori alla Rivoluzione ed all'Illuminismo, che hanno denotato anche lo scorso anno i nostri studî storici. Carattere europeo più che italiano riveste il grosso e denso volume di E. Pontieri, *Per la storia di Ferrante I di Aragona* (Napoli, Morano, 1947), in cui il non facile argomento è affrontato con mole veramente imponente di ricerche documentarie, che, oltre alla storia italiana, interessano largamente la storia della Francia e dello stato borgognese. Europeo ugualmente ed anzi interamente non-italiano è l'argomento della *Storia della Russia* del Lo Gatto (Firenze, Sansoni, 1946-47), appunto in quest'anno completata nei suoi due volumi, che sono certo da elogiare per la serietà della preparazione e la facilità del discorso, anche se queste doti non bastano a nascondere sempre quanto il temperamento del suo A. sia più felicemente dotato per la storia letteraria o della cultura che per quella politica o sociale.

Soltanto allorchè ci si avvicina al '700, all'età cioè dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, si nota invero una qualche maggiore attenzione nei nostri studiosi. Alla Sicilia settecentesca, ad esempio, è dedicato un manipoletto di volumi, come quelli del Titone su *Economia e Politica nella Sicilia del '700 ed '800* (in cui per vero la serietà delle indagini e del materiale documentario raccolto appare talora guasto da un curioso patriottismo campanilistico che giunge al punto di farsi apologeta del baronato feudale (Palermo, Flaccovio, 1947), ed i volumetti di G. Falzone su *Carlo III e la Sicilia* (Palermo, Palumbo, 1946) e di Fr. Brancato sul *Caracciolo* (Ivi, 1946). Né il valore talora modesto di questi scritti può farci dimenticare la loro importanza di sintomo di quel generale risveglio di interesse per i problemi del proprio paese che contradistingue la Sicilia ed in genere il Mezzogiorno nel momento attuale. Assai largo poi è il contributo recato nello scorso anno agli studî intorno alla età della Rivoluzione francese ed alle sue ripercussioni italiane. Quest'ultimo, infatti, comprende il grosso ed importante volume di M. Roberti su *Milano, capitale napoleonica e la formazione di uno stato moderno (1796-1814)* (Milano, Istituto Treccani, 1946), la attenta pubblicazione documentaria di N. Vacca su *I rei di stato salentini del 1799* (Trani, Vecchi, 1947), il saggio di G. Ferretti su *Bonaparte e il Granduca di Toscana dopo la pace di Luneville* (Estr. « Nuova Rivista Storica », 1947) ed infine quel fine capitoletto di storia provinciale che è la *Storia della Repubblica Bresciana* di A. Frugoni (Brescia, Vannini, 1947).

Incomparabilmente più vasta è però la messe di studî sul Risorgimento

italiano, cui evidentemente continua a rivolgersi con interesse insonne l'attenzione degli studiosi italiani. L'approssimarsi, infatti, del centenario del 1948 giustifica, ad esempio, l'infoltirsi di monografie su quest'ultimo argomento, tra le quali eccelle per intelligente penetrazione del materiale documentario e per robusta ricostruzione degli avvenimenti il volume di G. Quazza su *La questione romana nel 1848-49* (Modena U.T.E.M., 1947). Né da trascurarsi sono, sempre intorno al Quarantotto in Italia, l'opera di A. Monti su *La politica del governo provvisorio della Lombardia nel 1848* (ivi, 1946) e la garbata rievocazione di una specie di piccolo mondo antico elvetico della ben documentata monografia di G. Ferretti su *Italia e Svizzera nel 1848* (Firenze, Le Monnier, 1947). Anche la Toscana risorgimentale ed il gruppo della Antologia d'altronde sembrano interessare gli studiosi italiani contemporanei. E sono frutti felici di questo interessamento quel volumetto piccino di mole ma tutto buon gusto di R. Ciampini su *Due campagnoli dell'800: Lambruschini e Ridolfi* (Firenze, Sansoni, 1947), gli articoli del Sestan su « Belfagor » e sull'« Archivio Storico Italiano », nonché la pubblicazione a cura di S. Camerani e M. Nobili del IV volume del *Carteggio di B. Ricasoli* (Roma, Ist. Stor. Italiano, 1947). Di più ampio interesse invece sono così l'eccellente volume di R. Moscati su *Ferdinando II nei documenti diplomatici austriaci* (Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1947), che corona ottimamente i precedenti studî dello stesso Moscati e del Pontieri sul Regno di Napoli, come un paio di libri di argomento mazziniano dovuti rispettivamente l'uno ad A. Monti, *Mazzini sconosciuto* (Milano, Accademia, 1947) e l'altro, piuttosto debole ed incolore, su *Giuseppe Mazzini e George Sand* a Fabio Luzzatto (Milano, Bocca, 1947).

Non piccolo interesse però si manifesta al tempo stesso attorno alle vicende dell'Italia dopo il compimento della sua unità. Ricordiamo a questo proposito la pubblicazione delle *Lettere di M. Minghetti alla regina Margherita* (Roma, Longanesi, 1947) a cura di Lilla Lipparini e quella del secondo volume del *Minghetti* (Bologna, Zanichelli, 1947), della stessa A., in cui una certa sentimentale superficialità del testo è compensata almeno dall'interesse del prezioso materiale epistolare posto in luce. Possiamo citare ancora una monografia di Corrado De Biase su *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61* (Firenze, Le Monnier, 1947). Ma è logico che in questo campo la parte del leone debba toccare alle indagini sulle vicende sociali del nostro paese ed alle ricerche sulle origini del socialismo italiano. Estremo interesse, ad esempio, è destinata certamente a suscitare la pubblicazione di una specie di antologia del carteggio di Filippo Turati, curata da Alessandro Schiavi (*Filippo Turati attraverso le lettere dei suoi corrispondenti*, Bari, Laterza, 1947), tale da farci desiderare la pubblicazione integrale del prezioso materiale dal quale il benemerito editore ha potuto attingere per la sua raccolta. Di contributi nuovi alla storia del bakunismo italiano, anche rispetto alla ormai classica opera del Rosselli, non è privo il volumetto dedicato da Antonio Lucarelli a *Carlo Cafiero* (Trani, Vecchi, 1947). Carattere più di saggio politico che di serena opera storica è invece il libro di Emilio Sereni su *Il capitalismo nelle campagne italiane 1860-1900* (Torino, Einaudi, 1947), in cui la appassionata umanità dell'A. e la vivezza del suo ingegno non bastano a diminuire né la mancanza veramente flagrante di quella elementare accuratezza storica che consiste almeno nell'indicare le fonti dalle quali vengono ricavati i dati di fatto, né la violenta partigianeria che può arrivare addirittura vicina alla giustificazione del vecchio mondo feudale borbonico pur di coprire di ira e di disprezzo l'odiata borghesia capitalistica. Né vorremmo dimenticare, sempre in questo campo di studî socialisti, ancora così ricco di fruttuose possibilità

per i nostri studiosi, la *Storia del movimento sindacale* di R. Rigola (Milano, Domus, 1947).

Al calore di studî e di ricerche intorno alla storia italiana dalla Rivoluzione al Socialismo, fa riscontro invece un certo vuoto per quanto riguarda la storia europea dello stesso periodo di tempo. Ad eccezione della *Storia della Francia contemporanea* del Garosci (Torino, Einaudi, 1947), bisogna confessare anzi che in questo campo c'è addirittura una sorte di deserto nel nostro paese, di cui è certo per larghissima parte responsabile la provinciale chiusura dell'intellettualità italiana sotto il fascismo e la interruzione delle comunicazioni prodotta dalla guerra. Che però a questa mancanza di una produzione originale italiana non faccia riscontro l'assenza di un interesse notevole nella nostra cultura postbellica per i problemi dell'Europa moderna, è un indice eloquente la copia delle ristampe di opere italiane già classiche come la *Rivoluzione Francese* del Salvemini (Milano, Rizzoli, 1947) ed il rinnovato *Venti anni tra due guerre* del Salvatorelli (Roma, Edizioni Italiane, 1947), ovvero di traduzioni di opere straniere, promosse da benemeriti editori. Tra questi ultimi invero un posto eminente spetta certo all'Einaudi di Torino, per la pubblicazione in veste italiana di opere di maestri della storiografia europea, quali la *Storia degli ultimi Cento anni* del Fueter o *I primi tempi dello stato pontificio* del Duchesne, anche se viceversa tutt'altro che all'altezza di questi maestri appaia il giornalistico *Robespierre* del Korngold, pubblicato dallo stesso editore. Né da dimenticare sono la importante traduzione del Togliatti degli scritti dello Engels e del Marx su *La Rivoluzione del 1848 in Francia ed in Germania* (Roma, Unità, 1947) e l'altra, modello di accuratezza intelligente, di Ada Prospero Gobetti del *Pitt* del Roseberry (Milano, Mondadori, 1946).

Una rassegna degli studî storici italiani dello scorso anno sarebbe però incompleta se non accennasse anche all'opera di revisione critica dei fondamenti stessi della storiografia, di indagine nel campo della teoria e storia della storiografia, che ha accompagnato contemporaneamente la produzione storiografica. Delle posizioni classiche dell'idealismo storicistico è comparso infatti una sorte di riassunto nella pubblicazione del discorso del Croce su *Il concetto moderno della storia* (Bari, Laterza, 1947). Ad una posizione per così dire di dialettica tra cattolicesimo e storicismo sembra accennare talora in qualche suo spunto l'interessante saggio del Petrocchi sui teorici dell'arte storica dell'Illuminismo italiano (*Razionalismo architettonico e razionalismo storiografico*, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1947). Alla sociologia del Pareto si rivolge piuttosto la *Introduzione allo studio della storia* di Fabio Cusin, di cui è uscita recentemente una seconda edizione riveduta (Padova, Cedam, 1946). Né lontana da queste preoccupazioni metodologiche sembrano le fini pagine dedicate da Mario Delle Piane al Mosca (*Gaetano Mosca e la polemica antiparlamentare,* Siena, Circolo giuridico della Università, 1947) ed al suo concetto di classe politica.

Appunto nella nostra precedente rassegna, or è quasi un anno, parlavamo di una sorte di crisi della storiografia italiana odiernissima, di una sorta di ansia di colmare con nuove ispirazioni quel vuoto spirituale che si sta delineando attorno a noi attraverso la crisi di senescenza dell'idealismo e della storiografia liberale. Non vorremmo dire che questi diversi tentativi, di cui sopra abbiamo discorso, arrivino ancora a rispondere in pieno a tale ansia del nostro tempo. Ma questo desiderio di ricerca e di approfondimento, questa coscienza stessa del problema che tali scritti sottintendono, è in sé medesima sintomo di salute più che malattia, di possibilità di nuove aperture che di involuzione o di pigra e stanca ripetizione di formule scolastiche.

Dicembre, 1947. GIORGIO SPINI.

RECENSIONI

STEFANO IACINI, *Il regime fascista.* — Milano, Garzanti, 1947.

Lo studio del Iacini, se non ha pretese di carattere storico, pure possiede il pregio non comune di presentarci un panorama obbiettivo della politica attuata dal regime fascista nei varî rami della pubblica amministrazione, confortato da cifre e da dati positivi, la cui lettura torna utile, e all'uomo di coltùra che anela incessantemente a scoprire le cause e la portata degli accadimenti e, delle cose, e dell'uomo della strada o qualunque, come dir si voglia, che, molto spesso, è incline a lasciarsi fuorviare dalla retta via per i begli occhi di fatui sapientoni o venditori di fumo.

Dopo essersi rifatto succintamente alle particolari condizioni di clima e di ambiente di cui si valse il fascismo per conquistare il potere — il che avvenne, da un punto di vista effettivo, il 3 gennaio 1925, dopo che Mussolini assunse in pieno ogni responsabilità morale e materiale dell'assassinio di Giacomo Matteotti, « da allora la dittatura è accentrata nel capo del governo, e si svolge all'infuori di qualsiasi sindacato da parte dei due rami del parlamento » (pag. 41) — l'A. passa ad analizzare l'attività svolta dal defunto regime, e quindi a vagliarne i risultati: risultati materiati prevalentemente da elementi negativi, a cui fanno riscontro alcuni elementi positivi — le così dette realizzazioni del regime — troppo scarse e modeste in verità, e assolutamente inadeguate in rapporto ai gravi sacrificî finanziarî imposti alla nazione per conseguirle.

Dunque, niente affatto « mirabilia », ma solo buoni risultati recanti, per giunta, le stigmate peculiari e comuni ad ogni manifestazione del regime — strombazzatura di forma senza sostanza, bolsa retorica, disonestà, arrivismo, megalomania — e che per la più parte sono da ascriversi al fatto che, quale che sia il sistema di governo onde un paese è retto, alcuni progressi si compiono, perché sono nella natura delle cose (elettrificazione, lavori pubblici, bonifica, opere assistenziali, ecc.): « celebrare ad esempio la bonifica e la elettrificazione delle ferrovie come benemerenze particolari del fascismo sarebbe come fare un merito ai precedenti regimi liberali di aver introdotto la luce elettrica in sostituzione dell'illuminazione a gas o ad olio, in uso sotto i governi reazionarî della vecchia Italia » (pagina 45).

Ma anche in campi più delicati della pubblica amministrazione, sono da registrare alcune buone cose, che però non sono anch'esse di pretta marca fascista, in quanto, o rappresentano lo sbocco naturale di annose controversie storiche, non più stantie, ma oramai evolventisi necessariamente verso l'auspicata soluzione concordata (Accordi diplomatici del Laterano 11 febbraio 1929), oppure costituiscono il compimento di un lavoro già da tempo predisposto ed avviato (riforma dei codici).

A tale proposito l'A. si riporta all'apprezzamento che Rossini fece dell'opera di un suo rivale: « c'è del nuovo e del bello; ma ciò che è bello non è nuovo, e ciò che è nuovo non è bello » (pag. 160).

E infatti la parte deteriore della riforma fu frutto di improvvisazioni

dell'ultima ora, ispirato unicamente a criterî politici e di partito. Basti pensare alle tristamente note disposizioni discriminanti sulla razza, al principio più volte riaffermato ed applicato dell'interferenza statale nei negozi privati, ed infine all'iniquo disposto dell'art. 596 del codice penale, per cui il querelato per ingiuria e diffamazione non ha più la facoltà di provare a sua discolpa la verità o notorietà del fatto attribuito alla persona offesa.

Le gravi ripercussioni di ordine politico che ne conseguono dal disposto in parola sono ovvie: l'opinione pubblica è disarmata, il correttivo della critica non gioca, là dove una vasta e profonda corruzione imperversa un po' dappertutto, infiltratasi in ogni ganglio del macchinoso apparato burocratico, alimentata copertamente dal « cinismo » del capo ed in modo palese dalla cointeressata solidarietà di gerarchi e gerarchetti, i quali, dal canto loro, si rendono i protagonisti clamorosi di grossi scandali, di bassi favoritismi, di losche prevaricazioni.

Ed allora, in definitiva, quali elementi può invocare a suo discarico un regime, che nel suo organamento strutturale, consente, giustifica, fino a legalizzare, ogni forma di corruttela e di diversione?

Nemmeno in regimi affini si perviene a un così vile grado di abiezione, in quanto i poteri critici e di autocritica sono fatti salvi relativamente ai fini di conservazione e di perfezionamento dello Stato, strutturalmente definito.

Ma il regime fascista fa numero: difetta di contenuto dottrinale, onde è costretto a valersi delle teorie le più disparate per concezione e per metodo, che mal perfettamente assimila, e tanto meno perfettamente amalgama; gli manca la possibilità di costituirsi una classe dirigente « a propria immagine e somiglianza », giacché non dispone di un gruppo sociale omogeneo, su cui possa stabilmente contare « che tutti a volta a volta lusingava e sfruttava, e tutti deludeva e malcontentava successivamente, a seconda delle convenienze e dei capricci del capo » (pagina 51); si propone di combattere e di distruggere la plutocrazia e, attraverso la famigerata politica autarchica — i cui effetti si risolvono nell'incrementare la produzione all'interno di succedanei scadenti di merci che acquistate altrove avrebbero offerto condizioni più favorevoli di acquisto, e da un punto di vista qualitativo, e sotto l'aspetto del costo di produzione — crea, per converso, tutta una classe di plutocrati industriali, i quali, grazie a un sistema protezionistico che mantiene artificialmente in piedi le loro fabbriche, s'impinguano di lauti guadagni, a tutto scapito dei poveri contribuenti; perora nel 1923 l'ingresso nella Società delle Nazioni dell'Etiopia, che ne viene formalmente ammessa il 28 settembre pari anno, e poi, a distanza di dodici anni, quasi a non smentire la sua prassi intessuta da una ridda di contraddizioni che si appalesano più stridenti in materia di politica estera, pretestando un banale incidente di frontiera (la cui responsabilità in definitiva non risale a nessuna delle parti in causa, come ammette all'unanimità la Commissione di conciliazione e di arbitrato nella sentenza del 3 settembre 1935 in merito all'incidente italo-etiopico di Ual-Ual) ed altre smancerie del genere, in violazione agli impegni societarî assunti in virtù dell'art. 12 del patto, attacca proditoriamente quel paese. E in merito alla vertenza italo-etiopica, lo spunto dell'A. « nessuno in fondo si sarebbe opposto seriamente ad una nostra effettiva conquista, solo che avessimo rispettato la forma societaria », merita la nostra attenzione e il nostro esame.

Invero Mussolini era propenso, sì, a prestare la sua cooperazione per risolvere pacificamente la controversia in parola nel rispetto della procedura ginevrina, purché le sue mire di carattere imperialistico sull'Etiopia fossero state pienamente soddi-

sfatte. Ma la Lega, in ossequio ai principî di solidarietà internazionale sanciti nel « Covenant », è ben lungi dall'esaudire i « desiderata » di una grande potenza, quale era l'Italia di Mussolini, per meriti non precipuamente suoi, col raccomandare una soluzione unilaterale della vertenza che suoni di offesa e di umiliazione per una delle parti in causa.

Infatti, il Comitato dei Cinque, emanazione dell'Esecutivo societario, nella tornata del 18 settembre 1935 propone alle parti interessate un regolamento di conciliazione il quale, pur riconoscendo all'Italia una posizione preminente di interessi nello sviluppo economico dell'Abissinia, tiene per fermo il principio secondo cui le rivendicazioni di un membro della Società sono suscettibili di essere soddisfatte nella misura compatibile con il rispetto della sovranità e della dignità di altro membro.

E quando poi, nel dicembre del '35, a causa del precipitare degli eventi (l'invasione è già in atto), i Ministri degli Esteri dell'Inghilterra e della Francia, riunitisi in tutta fretta a Parigi, elaborano in comune intesa un progetto che ponga termine alle ostilità — piano Laval-Hoare — il cui contenuto comporta gravi mutilazioni territoriali in danno dell'Etiopia, esso rimane allo stato di una mera iniziativa diplomatica intrapresa al di fuori del quadro societario, e destinata ad abortire in seguito alle vivaci reazioni che suscita in seno ai parlamenti interessati.

Il lavoro, nel complesso, è di buona fattura e si spinge oltre l'obbiettivo segnato dal Jacini nella prefazione « proiettare un po' di luce su alcuni aspetti più notorî e più caratteristici.... », in quanto tutti i lati della politica del regime sono toccati al lume dell'informazione e della critica; ché, anzi, in alcuni punti, l'A. si sofferma in minutaglie di esposizione e in dettagli di carattere statistico di scarso rilievo.

Ripetiamo: l'opera del Iacini va raccomandata, diffusa, divulgata — di viva attualità — oggi, a distanza di tempo dalle dolorose esperienze del passato, in cui certuni, partendo da posizioni preconcette e prendendo lo spunto dalla difficoltà che attraversa la rinascente democrazia italiana, sono portati a ritorcere responsabilità e ad equivocare situazioni che del periodo fascista costituiscono invece il triste e pesante retaggio, e ripetono balordamente a mo' di *slogan* il vieto motivo « si stava meglio, quando si stava peggio », come se la valutazione del defunto regime dipendesse, né più, né meno, da una mera, casuale, disavventura militare.

VITO POLLICE.

PIETRO BARBIERI, *Il travaglio della democrazia italiana.* — Roma, Edizioni Leonardo, 1948.

In questo libro — per cui Ivanoe Bonomi ha scritto un'introduzione nella quale ricorda quanto aveva soltanto accennato nel suo « Diario di un anno » sul ruolo della casa di via Cernaia 14, nella lotta clandestina di Roma — Pietro Barbieri raccoglie i suoi recenti scritti politici.

Non si tratta soltanto della documentazione di una linea politica particolare — quella della rivista « Idea », dal '45 al '47 — ma anche dello specchio sereno dei problemi obbiettivi della democrazia italiana. Barbieri sostiene la tesi della « democrazia della giustizia e della libertà », fondata sulla base del cristianesimo. Da questo suo punto di vista commenta e segue gli avvenimenti di maggior rilievo sulla scena italiana dall'epurazione al trattato di pace, dalle crisi di governo ai problemi sociali e costituzionali. Con questo metodo giunge ad una vera filosofia politica: o meglio a quel sano empirismo di cui tanto difetta la classe politica italiana. Ecco, per esempio, come affronta il problema « Autorità e liber-

tà »: « La democrazia, secondo noi, si afferma e progredisce solo quando la libertà politica si equilibra con l'autorità dello Stato, poiché è dalla prevalenza dell'una o dell'altra che nasce l'anarchia o la tirannide » (pag. 38). Vi è dunque in questo scrittore politico nuovo, finora dedito agli studî umanistici e religiosi, il timbro dello scrittore politico inglese: più che mai lontano dalla problematica idealistica della scienza politica italiana, cattolico ma non schiavo della sociologia neotomista, Pietro Barbieri, nella sua ampia e tollerante prospettiva umanistica, si salva da ogni atteggiamento dommatico.

L'orizzonte della sua analisi abbraccia il travaglio della nascente democrazia italiana dalla ricostituzione dei partiti alla costituzione del Cominform. Il limite dell'analisi consiste tutto nella trattazione frammentaria scelta dallo scrittore: ma si tratta di un limite che si converte in pregio: la lotta è infatti veduta con quel naturale distacco di chi medita nella maturità sulle nuove imprese del mondo sempre giovane. Era necessario che un occhio attento analizzasse il problema della democrazia un poco al di sopra del fitto giuoco delle parti. E qui il Barbieri mostra di aver inteso, realisticamente, che la vera lotta è quella giuocata dalla democrazia cristiana e dal partito comunista.

Nel saggio: « Due uomini - Due concezioni » il contrasto delle idee viene rilevato dal contrasto dei metodi: il metodo liberale da un lato e quello totalitario dall'altro. La posizione del Barbieri è infatti quella di un cattolico liberale e in questo senso è veramente degna di nota e di discussione. In questo momento di rinnovate lotte religiose non si potrebbe certamente chiedergli di più: la sua posizione, così rara oggi, ricorda per il suo patriottismo, la sua apertura morale e intellettuale, la sua funzione politica, quella dei cattolici liberali del risorgimento, di un Don Giovanni Verità o di un Manzoni.

Così la lezione di buon senso, amor patrio, larga umanità di monsignor Barbieri, si converte in lezione di libertà ai suoi stessi compagni di fede e ai suoi avversarî.

Soltanto lo « spettro comunista » deforma talora l'interpretazione puntuale e realistica del Barbieri; ma nell'insieme questo libro è il segno di una personalità e di un'opera veramente « inattuali ».

« Il travaglio della democrazia italiana » costituisce dunque una testimonianza che lo storico della nostra età non potrà ignorare.

ENZO SANTARELLI.

PIERO GOBETTI, *La Rivoluzione Liberale*. — Torino, Einaudi, 1947.

La ristampa di *Rivoluzione Liberale* ripropone all'attenzione critica la crisi spirituale e politica della società italiana nell'altro dopoguerra, crisi di cui Gobetti fu interprete e testimone. E non a caso il suo nome si trova unito, nella fervida Torino di allora, con quello di Gramsci, in un'opera comune e diversa, volta a salvare l'avvenire: due coscienze in cui simbolicamente si esprime il travaglio italiano e europeo, la discesa borghese e l'ascesa proletaria, due tra i pochissimi uomini vivi della caduta collettiva con cui quel travaglio allora si concluse. Sia pure con qualche lentezza, la parte più avanzata e sensibile della nostra cultura viene oggi chiarendo il significato diversamente esemplare delle due figure e del messaggio che ebbero appena il tempo di formulare in quegli anni di crepuscolo. Con esso si inizia, e soltanto forse sulla sua scorta può approfondirsi, quel libero riesame della nostra vicenda e della nostra coscienza storica, la cui urgenza è così avvertibile sotto le formule provvisorie che dànno il colore alla torbida cronaca che viviamo.

Può riuscir facile, oggi, sottolineare gli elementi caduchi di questo libro, stendere l'inventario degli influssi subìti da Gobetti, allora gio-

vanissimo; richiamare la storiografia di Oriani — filtrata attraverso la pirotecnica pubblicistica di Missiroli — a proposito della valutazione del Risorgimento come rivoluzione fallita, in cui il compimento dell'unità è dovuto alla demiurgia provvidenziale di Cavour e non all'iniziativa e al sangue del popolo; retrocedere al sindacalismo di Sorel la paternità della concezione per cui il liberalismo, distaccandosi dalle classi medie che hanno ormai esaurito la loro funzione, deve ritrovare la propria vitalità caratterizzando l'ascendere proletario e particolarmente quello dei consigli di fabbrica, sorti a Torino intorno a *L'Ordine Nuovo* e guidandolo alla conquista dello stato; riferirsi ai nomi di Salvemini per il problemismo che affiora nel libro, di Einaudi per la polemica liberalista e antiprotezionista, di Pareto e soprattutto di Mosca per la fiducia che Gobetti nutre nelle fabbrica moderna come matrice dei nuovi valori, centro di reclutamento e di educazione delle nuove *élites* operaie destinate a sostituire i vecchi ceti dirigenti. Ma sfugge a questa scolastica ricerca il significato profondo dell'opera di Gobetti; *Rivoluzione Liberale* non si esaurisce in un indice di richiami culturali. Per quanto il giudizio politico interferisca con l'analisi storica, agile e tagliente resta, per la densità degli scorci, il panorama dei partiti; e se proverbiale è rimasta la definizione di certe situazioni (« la tragicommedia dell'indecisione » socialista tra rivoluzione e collaborazione), l'attenzione rivolta a uomini come Salvemini e Gramsci, il sarcasmo contro il nazionalismo rivelano l'indipendenza dalle formule e dalle retoriche dominanti. Istintiva, integrale e quindi ancora più psicologica che politica è la condanna del fascismo, fenomeno allora non ancora internazionale e perciò definibile come « autobiografia nella nazione », fine provvisorio delle eresie in un paese in cui è mancata la Riforma religiosa, conferma del vizio storico italiano di attendere la salvezza dal domatore. La lezione di intransigenza che ne scaturisce, spinta fino al punto di desiderare che la reazione fosse reazione, che i tiranni fossero tiranni perché dalle sofferenze rinascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso (mentre i liberali si accomodano a fare i « fiancheggiatori »), ci dà intera la statura morale dell'uomo. E tutto il volume è sotteso da quell'aspirazione a rinverginare l'esausto liberalismo tradizionale ridotto ad una consumata abilità di governo, a un equilibrismo per iniziati, con quella rivoluzione liberale che in un'Italia controriformistica, dannunziana, gentiliana doveva ancora avvenire e che è passione profonda di iniziativa dal basso, di creazione e diffusione di valori, di tensione morale e religiosa, nemica di involuzioni burocratiche, di chiusure collettivistiche e statolatriche anche e soprattutto se di natura socialistica.

Potremmo aggiungere, a quell'elenco d'influssi, i nomi di Papini e di Prezzolini, gli alfieri ahimè più popolari e corruttori di tutta una cultura e alludere, a proposito di *Rivoluzione Liberale*, a un clima genericamente vociano, di una *Voce* guarita dalle ingenuità pedagogiche e illuministiche dell'anteguerra; ma non s'intende Gobetti, non s'intende il dramma che lo lacera se non si avverte che in lui quella cultura compie un tormentoso esame di coscienza, avverte le sue insufficienze e i suoi pericoli, interroga ansiosa i suoi schemi. Si osservino la scontentezza con cui Gobetti discute le sue conclusioni, i limiti e le riserve della sua adesione ai maestri, il senso di distacco e di ricerca che la sua violenza polemica sottintende. C'è in lui la volontà di impegnare le responsabilità da tutti i punti dell'orizzonte politico, di richiamare i « chierici » ai doveri primi, di chiarire che l'alleanza col proletariato non è che la difesa stes-

sa della libertà, « quasi fossimo diventati noi i paladini della civiltà e delle tradizioni ». Di qui la solitudine del suo pessimimo, il senso, vivissimo nelle sue pagine, della frana che incombe, della casa che brucia. La ribellione al fascismo è in definitiva la denuncia dei valori di un'intera società.

Oggi, maturati i frutti tragici di quella cultura, tramontati molti idoli e molte fedi, scoperte certe complicità prima oscure, l'intuizione di Gobetti di « lavorare a scadenza di vent'anni » viene confermata dagli eventi. E poche parole hanno tanto sapore d'attualità quanto quelle con cui questo libro si apre: « Non diremmo certo di aver rinunziato a fabbricare nuovi mondi, ma sappiamo di doverli costruire con disperata rassegnazione, con entusiasmo piuttosto cinico che espansivo ».

LEONE BORTONE

GIUSTO TOLLOY, *Con l'armata italiana in Russia.* — Torino, De Silva, 1947.

GIOVANNI MESSE, *La guerra al fronte russo.* — Milano, Rizzoli, 1947.

Singolare questo libro di Tolloy per l'esperienza racchiusa e per le sue vicende. l'A. era ufficiale effettivo di stato maggiore al comando dell'armata italiana in Russia ed antifascista militante; il libro fu stampato per la prima volta durante l'occupazione tedesca, alla macchia, sotto lo pseudonimo di Mario Tarchi, per far conoscere le vicende di una campagna terminata nella tragedia della ritirata invernale e le colpe di chi aveva trascinato l'Italia alla guerra, con un esercito disarmato, a fianco di un padrone brutale. Ma ormai queste sono cose dette e ridette; ed il libro, che pur fu il primo a dirle, non è importante solo per esse.

L'antinomia fra la posizione dell'A. e le sue idee ha colorato di sdegno e di rancore il libro; che è crudissimo, aspro, feroce. E non mancherà chi lo giudicherà null'altro che il libello di un nemico. Ma un nemico non si angoscia, non soffre nel porre a nudo la carenza morale e l'incapacità del nostro esercito, la cecità del nostro popolo: sotto la freddezza delle considerazioni tecniche sulle battaglie di Russia, sotto la spietata descrizione dell'ambiente del comando d'armata, sotto i durissimi giudizî sui combattenti italiani, bisogna sentire il fremito di rivolta contro la guerra disastrosa, contro i responsabili, diretti o complici, o succubi, di quella guerra. E fremito qui non vuol dir passiva e spaurita eccitazione del soldato dai nervi poco solidi; è il vibrare di una coscienza che si impone una disamina gelida, nella quale l'empito della propria convinzione dev'essere imbrigliato, sino a quando non esplode (come nell'ultimo capitolo del *Principe* esplode la freddezza machiavellica), magari nell'invettiva sanguinosa (e c'è tutta una tradizione, da Dante al Carducci, di gridare contro il proprio paese e la propria gente insulti orribili, come si possono urlare ad una donna troppo amata: orribili, come quegli epiteti di mercenarî e meretrici che fanno avvampare quando si pensa che, mentre Tolloy li scriveva, soldati italiani morivano e morivano bene, bisogna averli visti; e non erano mercenarî, perdio, non erano mercenarî).

Crudissimo libro, ripeto: libro di umiliato ed offeso, che del diario ha, se non la forma, l'immediatezza e la validità del documento e per contro le deformazioni (e l'A. è il primo a riconoscerlo, anche se — crediamo — sotto un aspetto diverso) e l'angustia di visuale. Perché, invero, molti giudizî attossicati e inesatti si spiegano tenendo presente l'ambiente in cui viveva Tolloy, quel pletorico comando d'armata, strabocchevole di nullità, di imboscati superraccomandati, di tutte le scorie di un ceto dirigente, di una classe politica inetta e meschinamente ansiosa del suo « par-

ticulare ». Del pari, certe posizioni di moralismo astratto si spiegano ancor più che come derivati della formazione culturale dell'A. — come egli stesso fa — come reazione all'ambiente, forzatamente sterile proprio in gran parte per l'ambiente stesso. Si pensi alla reazione di un Jahier contro la meschinità dei colleghi, reazione attiva per la convinzione, il senso del dovere che esistevano in lui, in parte perché originati dalla situazione storica di aderenza alla guerra, in parte perché nati dal contatto con i suoi uomini. Sarebbe anche da confrontare questo diario di Tolloy con quello, intitolato *Mai tardi*, di un altro reduce dalla Russia, Nuto Revelli: anche lì disgusto e rivolta; ma altra posizione, altra esperienza, altri giudizî, come li può dare il comandante di una compagnia di alpini in linea, che di una battaglia avrà una visione ristretta e fallace a differenza di un ufficiale di un alto comando; ma di una guerra saprà molto di più del secondo.

È questa l'esperienza di un solitario, o meglio di un uomo forzatamente solo — foscolianamente solo — e non la sola curiosità di cose nuove spiega l'attrazione di Tolloy verso il popolo russo, nel quale egli trova il momento della socialità senza di cui l'uomo non può vivere. Non c'è da stupirsi se il migliore brano del libro è il ritratto, delicato e sicuro, di Anna Grigorevna, una giovanissima professoressa, limpida, sana, che conversa, schietta e sicura con l'ufficiale italiano (credo che ognuno dei reduci della Russia abbia conosciuto un'Anna Grigorevna e ne conservi il ricordo, e l'ammirazione per una *élite* universitaria, che crede nello studio e nel lavoro e non nel tirare a campare alle spalle di papà). Sarebbe da augurarsi che Tolloy tornasse su questi suoi ricordi di Russia, per indagare e per scrivere quanto peso ha avuto su di lui e sul suo orientamento politico l'influsso di quei contatti umani.

All'« *antistoria* » della campagna di Russia scritta da Tolloy (per usare un efficace termine del Cusin) si potrebbe contrapporre quasi la « storia » scritta dal Messe: si potrebbe, dico, perché se c'è contrasto assoluto di tono e spirito, i periodi di tempo non coincidono (Tolloy parla del giugno 1942-maggio 1943; Messe del luglio 1941-settembre 1943, epoca in cui egli comandò il C.S.I.R., Corpo di spedizione italiano in Russia; nell'estate del 1942 al C.S.I.R. si aggiunserò altri due corpi d'armata, che formarono l'*Armir*, armata italiana in Russia, comandata da Gariboldi; il dissidio Gariboldi-Messe, il quale era rimasto al comando del corpo d'armata, portò poi alla sostituzione di Messe a sua richiesta). Il libro di Messe è soprattutto narrazione di fatti, descrizione di movimenti di truppe, esposizione di ragionamenti tattici; come avemmo ad osservare a proposito dell'altro libro mi Messe: *Come finì la guerra in Africa*, al profano resta preclusa ogni possibilità di critica e non gli è dato che prendere nota del valore documentario dell'esposizione e dei giudizî. Prescindendo da queste constatazioni e dal rilevare il tono aulico usato dall'A. (si confronti la descrizione del ripiegamento della divisione « Sforzesca » nell'agosto 1942 nella versione di Tolloy e in quella di Gariboldi), il libro di Messe, che è stato forse il nostro comandante di grande unità più capace — giudizio tecnico, cui non debbono far velo le opinioni politiche di oggi o di allora, — appare equilibrato, sereno, dignitoso, soprattutto per quanto riguarda la giusta difesa dell'umano comportamento del soldato italiano nella barbara guerra di Russia.

ALBERTO PREDIERI

VICTOR KRAVCHENKO, *I chose Freedom* (Ho scelto la libertà). — London, Robert Hale, 1947.

Nell'aprile del 1944 a Washington scoppiò uno scandalo diplomatico che

la stampa non mancò di porre in rilievo. Il *Times* così riportava l'accaduto:

« Accusando il Governo sovietico di condurre una politica estera a '' doppia faccia '', denunciando il regime di Stalin per non aver saputo dare al popolo russo le libertà civili e politiche, per il suo desiderio di collaborare con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna, Victor Kravchenko, funzionario della Commissione sovietica per gi acquisti di Washington, ha annunciato ieri le sue dimissioni e si è posto sotto la '' protezione dell'opinione pubblica americana''.

La eccezionalità dell'avvenimento era veramente tale da suscitare una certa curiosità. Non vi è quindi da meravigliarsi se, dopo più di due anni, il libro di Kravchenko ha avuto in America ed altrove un notevole successo.

I libri che trattano della formazione, dello sviluppo e della struttura delle istituzioni politiche dell'U.R.S.S., della nuova vita sociale, delle conquiste — così come degli insuccessi e degli errori — del regime sovietico, sono generalmente meritevoli di un attento studio. Date le condizioni di isolamento nelle quali, in quel paese, si sono verificati così profondi mutamenti dell'ordine sociale, la loro lettura riesce quasi sempre di estrema utilità, anche quando appaia evidente lo sforzo per spiegare i fatti e gli episodî alle esigenze di una tesi predeterminata. Ognuno di questi libri trova la sua giustificazione in nuovi e meglio documentati studî, in indagini più approfondite e talvolta anche in esperienze personali.

Bisogna dire che il libro di Victor Kravchenko non ha veramente nessuna di queste qualità. Sarebbe stato indubbiamente interessante raccogliere la testimonianza diretta di un uomo che ha vissuto gli anni della sua giovinezza nel clima politico del primo affermarsi del regime sovietico e che, in quelli della maturità, ha ricoperto importanti cariche nelle amministrazioni dello Stato. Purtroppo nulla di tutto questo è possibile trovare nel libro di Kravchenko; narrando i fatti egli non riesce mai a prescindere dalla propria persona, che per tutto il libro diventa una fastidiosa figura di eroe da quattro soldi.

Se lo spazio ce lo consentisse e se l'importanza del libro fosse tale da meritare una tale attenzione, non sarebbe difficile porre in evidenza la studiata cura colla quale l'A. si è applicato a deformare la realtà. I mezzi che egli impiega sono i più diversi: la stupida e grossolana bugia, come il sistematico travisamento dei fatti: il porre in particolare evidenza certi episodî esagerandone, oltre ogni limite ragionevole, la portata, come l'assegnar loro luoghi e tempi diversi dal vero. Ogni descrizione non è che l'armonizzazione di certi temi fondamentali che dicono episodî di sangue, di persecuzioni, di terrore, di delazioni, di fame e di stenti.

Non vi è nessuno, oggi, il quale, conservando un certo equilibrio di giudizio, pensi di poter affermare che in Russia l'instaurazione del collettivismo sia andata disgiunta da tutti quegli eccessi, violenze ed errori che, del resto, non sono mancati in tutti i periodi di profondo e rapido mutamento di una intera struttura sociale; ma attardarsi su tali argomenti significa voler ignorare l'essenza del problema o cercare di cogliere tutti i vantaggi che possono derivare dal rimanerne alla superficie; è appunto questo che l'autore si propone.

Per Kravchenko gli avvenimenti che si sono svolti nel suo paese dopo il '17 hanno tutti indistintamente un valore esclusivamente negativo e giacciono su uno stesso piano: i primi anni, densi di lotte cruente, dell'affermarsi del nuovo regime, come la realizzazione dei piani quinquennali; la riforma agraria e le grandi opere di costruzione; il risanamento dell'economia e della finanza, come la grande impresa dell'organizzazione e della diffusione della istruzione; l'industrializzazione del paese e lo sforzo bellico; il movimento stakhanovista e la politica estera del Governo centrale.

Naturalmente, in questa sua isterica foga, egli trascura dati e cifre; tace quindi sul fatto che la produzione industriale che, dopo la prima guerra mondiale, era scesa, in alcuni settori, fino al 1,6 % di quella del 1913, nel 1927 aveva di nuovo raggiunto il livello di quell'anno; che nel 1927-28 *i salari reali* avevano già toccato il 122,5 % del 1913 e che nello stesso anno le condizioni di vita generali erano assai superiori a quelle della Russia pre-rivoluzionaria. Egli si attarda sugli episodî di violenza che si verificarono talvolta durante il periodo della collettivizzazione e della esecuzione del primo piano quinquennale, ma non riconosce nemmeno uno dei risultati conseguiti in questi settori e che pure trovano invariabile conferma negli studî economici.

Una volta postosi su questa via Kravchenko, spinto dalla forza delle sue stesse affermazioni, è costretto a trarne le estreme conseguenze. Avendo descritto l'esperimento collettivista come un immenso fallimento, egli si trova nella necessità di rispondere in anticipo ad una domanda che ormai sente inevitabile: « Se il terrore, le azioni di polizia ed il regime di caccia all'uomo rispondono a verità; se il movimento stakhanovista non è stato altro che una pessima burla; e la collettivizzazione della terra fu soltanto una sterile frode; se i piani quinquennali si sono risolti in un lungo ed inutile sfruttamento delle energie produttive della nazione; se la fame e la scarsità di qualsiasi prodotto hanno durato fino ed oltre l'invasione tedesca; come è possibile che l'esercito rosso e l'intera nazione abbiano potuto superare *coi propri mezzi* la terribile prova della guerra? » « Aveva forse il Governo sovietico concentrato le risorse industriali del paese nella costruzione di armi per la difesa? »

Neanche questo; ormai Kravchenko non può più che negare: la Russia è entrata in guerra completamente disarmata.

Il lettore che, nei terribili momenti dell'avanzata tedesca, abbia seguìto giorno per giorno, con indicibile apprensione, i resoconti dei corrispondenti di radio Londra che erano presenti alla drammatica battaglia di Mosca (nella quale Hitler lanciò diecine di divisioni corazzate), rimane veramente turbato leggendo delle frasi come queste:

« *In quei giorni i tedeschi avrebbero potuto prendere Mosca senza lotta* » (corsivo dell'autore).

« .... Il primo carro armato che raggiunse Himki non incontrò che una resistenza trascurabile.... La sola cosa certa è che essi (i tedeschi) non ebbero nemmeno il sospetto che la Capitale fosse praticamente indifesa e che, dal punto di vista psicologico, essa si fosse già arresa » (p. 377).

Ma non basta; Kravchenko non può negare che gli aiuti alleati arrivarono quando ormai l'offensiva tedesca era stata stroncata; ecco perciò come egli spiega che un esercito i cui soldati venivano addestrati con ramazze in luogo di fucili (pagina 360), che durante l'inverno combatteva con divise estive di tela (p. 360), che non aveva attrezzi nemmeno per costruire piccole opere militari, né dinamite per far saltare i ponti (p. 372), che non aveva cannoni anticarro né pezzi da campagna e che faceva fronte ai carri armati di Hitler con le bottiglie di benzina (p. 369), che mancava di tutto, persino delle bussole e delle lanterne (p. 401), ha potuto resistere e quindi passare all'offensiva.

« Il materiale bellico catturato ai tedeschi deve essere preso in considerazione.... per spiegare il successo della controffensiva sovietica. Dal 1942 al novembre 1944, i trofei di guerra del mio paese ammontarono a più di 4000 aeroplani, 17.000 carri armati, 55.000 pezzi d'artiglieria, 118.000 mitragliatrici e 1.000.000 di fucili.... Le armi di Hitler vennero letteralmente rivolte contro di lui » (p. 435).

« Più tardi, dopo Stalingrado, co-

minciò l'afflusso delle armi e dei rifornimenti americani » (p. 360).

Veramente c'è da domandarsi.... ma no. Kravchenko è sano di mente, ha davanti a sé un obbiettivo preciso e queste ed altre assurdità non lo preoccupano minimamente; la sua ambizione, che nel corso della vita non ha avuto modo di appagarsi interamente, ha generato in lui l'odio e, con l'odio, il desiderio di vendetta. Egli vuole riuscire a tutti i costi ad impressionare il lettore e, in tal modo, ad aggiungere nuova esca al fuoco dell'anticomunismo e dell'antisovietismo dilaganti in America. Dalle esperienze della prima guerra mondiale, della rivoluzione, della guerra civile, ed infine della seconda guerra mondiale, sembra che egli non abbia appreso nulla. Una nuova guerra, nuovo sangue, nuovi orrori, sono le cose di cui egli ha bisogno; le sole dalle quali egli può aspettare la sua rivincita. Questo è quello che egli chiede alla democrazia.

« ....La liberazione della Russia dal giogo totalitario — è stato detto — è cosa che riguarda soltanto i russi. Coloro che pensano in tal modo errano dal vero ».

« ....Questo libro.... è il mio appello alla coscienza democratica dell'America e del mondo » (pp. 478-79).

La forma autobiografica scelta per dar credito al racconto e per giustificare il titolo del libro non è sufficiente a celare l'animo col quale esso è stato scritto. Kravchenko non ha scelto la via della libertà, ma quella dell'inganno; la sola via della libertà è quella della verità e della continua lotta che ognuno deve condurre per conquistare per sé e per altri, sempre in misura crescente, uguali condizioni di giustizia e per arrivare al completo affrancamento della personalità umana. Ciò Kravchenko ha scelto, ciò che egli intende per libertà, non è che il comodo acquetamento della sua persona in forme di vita sociale nelle quali prevale il privilegio, che è ancora negazione di libertà.

VALFREDO BACCI

GIUSTA NICCO FASOLA, *Argomenti di politica e di morale*. — Firenze, La Nuova Italia, 1946.

Argomenti si intitolava nel 1941 la rivista che raggruppava a Firenze buona parte di coloro che, nella cospirazione o nell'orientamento spirituale, già anticipavano quella che sarebbe stata la resistenza al nazismo del 1943-45. E la scoperta allusione del titolo del libro di oggi alla rivista di allora trova conferma piena nella lettura di queste meditazioni dell'A., che tornano a fare risorgere nell'animo del lettore non inconscio quella piena di sentimenti, di reazioni morali, di ritrovata dignità e coscienza umana, dalla quale uscì quella incancellabile primavera della vita, che ebbe per tanti di noi quel nome — così impreciso appunto, come ogni cosa giovanile, così acerbo — di « Partito d'azione ».

Ancora quei motivi — legame indistruttibile tra coscienza morale e azione politica, esigenza del rinnovamento etico del nostro paese come premessa di qualsiasi rinnovamento politico o sociale, auspicio di una rinnovata responsabilità ed umanità negli intellettuali, religiosa coscienza del valore della libertà — ancora quell'intatto candore di spirito, ancora quella nobiltà di accento, che la severa presenza del rischio precludeva da ogni retorica e colorava di impegno religioso, ritroviamo in questo piccolo, caldo libro dell'A. *Veteris semina flammae*. Ma, pure senza rinnegare o barattare la nostra primavera spirituale in nome di un « realismo » o di una « efficienza pratica », che troppi anche tra noi sedussero, non è forse atto di rispetto verso quella stessa nostra gioventù il dare atto che la primavera è passata, che quel moto di coscienze che ci sembrava destinato a vivificare tutta la vecchia Italia accidiosa e furfantina si è spento nel conformismo supino di due chiese ugualmente liberticide, ugualmente inquisitoriali, ugualmente vincolatrici dello spirito nella lettera? E non è forse più degno di quel poco o mol-

to che sta dietro le spalle di ciascuno di noi il dare atto che quella posizione morale di allora si è rivelata insufficiente a trasformare e l'Italia e, presumibilmente, noi stessi? Se è vero che né la Resistenza, né l'antifascismo giellista, liberalsocialista, azionista si spiegano senza tenere conto di un profondo moto di reazione morale alla turpitudine del fascismo, il loro tramonto doloroso non è forse anche esso da mettersi in relazione con una crisi — ed una crisi di insufficienza per l'appunto — di quegli stessi ideali morali? Il problema invero in tal caso non potrebbe certo restare contenuto nel mero campo dei rapporti tra politica e morale o in un ottimismo pedagogistico, che i fatti si sono incaricati di smentire dal tempo dei giacobini del 1799 ad oggi.

GIORGIO SPINI

ARRIGO CAJUMI, *Pensieri di un libertino*. Uomini e libri 1935-1945. — Milano, Longanesi, 1947.

Un libertino è, ai nostri giorni, figura rarissima. E s'intende.

Il libertino è freddo intelletto e il secolo è malato di ogni specie di irrazionalismo; il libertino è un empirico venato di scetticismo e il secolo si inebria di mistiche e di credi, anche i più strampalati e ributtanti; il libertino vuol pensare con la sua testa e intingere la penna nel suo calamaio e il secolo si delizia in conformismi esasperati; il libertino è allegramente anarchico e il secolo lugubremente irreggimentato; il libertino ama *cultiver son jardin* e il secolo, sospettoso della solitudine, si stordisce collettivamente; il libertino, infine, non si vergogna di poter essere francamente scostumato laddove il secolo è virtuista o, se no, tristemente freudiano.

Con questo non vogliamo dire che i tratti i quali entrano a comporre il libertinismo siano proprio morti, già per la buona ragione che essi sono essenziali alla natura umana. Ma sta di fatto che la vena libertina si è venuta sempre più inaridendo man mano che ci si allontana dal Voltaire e dal suo secolo. Il Novecento, inaugurato dalle cannonate tedesche nell'agosto 1914, pare essere arrivato proprio agli antipodi del Settecento.

L'incontro con uno schietto libertino è, perciò, a questi lumi di luna, una piacevole sorpresa. Un tale libertino è Arrigo Cajumi. Lo conoscevamo bene da tempo; ma, una volta che il regime ebbe soppresso *La cultura*, che dirigevamo insieme, egli si era attenuto al proposito di non stampare più un rigo. Il che non toglie che nell'oscuro decennio egli abbia continuato a pensare e scrivere per conto suo. Ne vediamo ora il frutto in questi ricchi *Pensieri* che sapranno forte di scandalo al palato di molti, ma a parecchi procureranno anche, e non solo per via della maldicenza, un vivo diletto.

Arrigo Cajumi è, intanto, uno scrittore. La sua prosa vigorosa e precisa ci rifà dalle scoraggianti prove di troppi letterati nostrali, tutti cautela e circospezione, dire e disdire, ammiccamenti e allusioni, che minacciano di ridurre le lettere da esercizio virile di cultura, ingegno e carattere a puerili giochetti o a conventicole per iniziati e per ingenui. Con il Cajumi ci troviamo davanti uno dei pochi che hanno conservato la nobile passione delle lettere, e sia pure con le limitazioni gelose, le esclusioni decise, gli amori e gli odî che accompagnano ogni passione.

Nei *Pensieri* ce n'è di due specie. Da una parte le insofferenze e idiosincrasie personali, i « veleni » del temperamento che il Cajumi lascia scorrere attraverso la penna con compiacimento evidente, da Tommaseo volterriano dei nostri giorni. Dall'altra le negazioni e opposizioni indicative di un libertinaggio moderno. Le prime caratterizzano Arrigo Cajumi con le sue particolari preferenze e antipatie, il suo umore acre e capriccioso; le seconde sono il rovescio di una tradizione letteraria e politica che ha i suoi quarti di nobiltà.

Questa tradizione fa perno sul Set-

tecento francese. Di lì, essa risale verso i suoi antecedenti umanistici e italiani; discende lungo l'Ottocento in quanto questo prosegue e rinnova gli spiriti razionalistici contro il misticismo e il dottrinarismo. Il che vuol dire, in politica, Cavour, Giolitti e altri empirici di mente aperta, di solido buon senso e di esperienza contro il profetismo ebraico del Marx (che il Cajumi, d'accordo con essi, vorrebbe relegato in soffitta) e anche gli apostoli, religiosamente intonati, della democrazia (e qui il suo giudizio non appare sempre equo); nelle lettere, i grandi prosatori naturalistici contro l'approssimazione romantica e il parlar chiuso del Mallarmè e dei suoi sterili seguaci; nella critica, Leopardi, Sainte-Beuve e Carducci a preferenza del De Sanctis e del Croce, al Cajumi inviso come filosofo che ha conquistato una *royauté* letteraria.

Se non ci portasse troppo lontano, indugeremmo volentieri intorno ad alcuni fra i tanti giudizî del Cajumi. Preferisco invece indicare in questi *Pensieri* una testimonianza significativa del nostro tempo. Essa ci riporta di colpo a un modo di pensare e di essere, a una cerchia di idee e di gusti che sono non soltanto caratteristici ma essenziali per la civiltà moderna. Di lì con un sospiro di sollievo, guardiamo a distanza, anche se ancora ci affliggono ideologie ed entusiasmi pericolosi. E' questo, crediamo, il pregio più consistente, e più veramente attuale, di questi singolari *Pensieri di un libertino*.

VITTORIO SANTOLI

LEONE VIVANTE, *La poesia inglese ed il suo contributo alla conoscenza dello spirito*. — Vallecchi, Firenze, 1947.

In questo volume il Vivante riassume e svolge ulteriormente la sua teoria dell'arte come attuazione di una causalità originaria inerente a tutta la realtà sensibile.

Concepito in Inghilterra dove gli avvenimenti avevano esiliato l'autore, il libro rappresenta come un confluire della filosofia italiana e della poesia inglese. Infatti per quanto nuovo sia il pensiero del Vivante, possiamo dire che la sua filosofia non sarebbe potuta sorgere altrove se non in Italia, dove è viva la tradizione del Vico e dove Croce ha tenuto alto il livello degli studî filosofici in tempi di generale decadimento.

L'autore tratta della poesia inglese e studia come gli stessi concetti inerenti alla natura ultima della sintesi del pensiero siano attivi nella poesia e come vi siano espressi in modo particolarmente libero di preconcetti. La poesia, ritiene l'autore, nasce da ciò che vi ha di inderivato ed inalienabile in una causalità originaria che è lo spirito, e non vi è traccia di bellezza che non riveli la natura intrinseca o eterna dell'essere soggettivo.

Vivante s'oppone alla tendenza che hanno in generale i filosofi di disconoscere o trascurare l'essenza comune in ogni grado di vita per esaltare piuttosto un pensiero più esplicito, esteriormente costruttivo e prevalentemente volontario. Egli vede lo spirito anche nelle sue realtà più umili e indistinte e meno consapevoli. Per lui lo spirito è una virtualità di valori e di forme che investe sempre nella sua totalità le sue condizioni. Così i sensi potranno essere parziali e mendaci come mezzo di conoscenza esteriore, ma, per ciò che vi ha di intrinseco nell'attività, posseggono un valore profondamente conoscitivo: per esempio, il carattere non-composito di una sensazione, la sua semplicità, o la sua purità, o la sua novità, riflettono caratteri intrinsechi o eterni della realtà soggettiva.

Vivante pensa che la vita sia essenzialmente intelligibile, contro varie scuole filosofiche, tra cui recentemente l'esistenzialismo, che si compiacciono di farne un « irrazionale » e ignorano la logica più profonda che è nello stesso tempo vita e verità. Tale sua posizione è quella dei poe-

ti e si riscontra anche in quel grande poema che è la Bibbia: posizione seria e tragica rispetto alla vita. Questa intelligibilità non è tuttavia una cosa semplice e piana, ma è una intelligibilità che ci sgomenta, piena di misteri e di problemi che dobbiamo penetrare più a fondo.

Dal punto di vista della critica, il libro del Vivante è del tutto nuovo. E basterebbe la prosa chiara, libera da legami meccanici, di questo scritto, dove l'autore si dimostra altrettanto appassionato dei poeti che studia quanto del problema filosofico che persegue continuamente, per presentirne la profonda originalità. E' una critica che mette in rilievo la realtà ultima dello spirito che i versi esprimono e da cui nascono. Tale metodo può far sorgere l'obbiezione che il critico corra il rischio di far dire ai poeti quello che è il suo proprio concetto della realtà. Senonché ogni critico o storico, inevitabilmente, parte da un proprio concetto della realtà (realtà nello spirito), sia pure negativo. Ciò che è necessario perché vi sia rigore scientifico è che il critico o lo storico confessino apertamente e spieghino con maggiore chiarezza possibile quale sia il concetto di realtà da cui partono e non l'assumano in modo surrettizio od ingenuo.

Sarebbe poi attraente scendere all'esame di ogni singolo capitolo, ai diciassette poeti esaminati da Shakespeare a Francis Thompson, ma lo spazio non ce lo permette. Noteremo solo che la traduzione italiana dei versi citati è di una purezza e di una aderenza eccezionali e tale che permette anche al lettore che abbia poca dimestichezza con l'inglese di gustarne pienamente il significato e la musica.

Benché vi si considerino solo i poeti di lingua inglese, il libro contiene quello che si può chiamare un Evangelio dei poeti di tutti i tempi e paesi, cioè soprattutto l'espressione di una morale meno utilitaria e più alta di quella che vediamo generalmente espressa nei libri dei filosofi e dei teologi, e possiamo dire il fiore di questa civiltà occidentale che minaccia di spengersi.

Ci auguriamo che molti lettori leggano attentamente questo libro che li chiamerà ad una filosofia non ambiziosa e non astrattamente costruttiva, ma intimamente e puramente conoscitiva, e tanto più accessibile quanto più profonda ed onesta.

LORENZO ERCOLE LANZA

G. A. BECQUER, *Rime*, a cura di Oreste Macrì. — Milano, Ed. M. A. Denti, 1947.

La cosa più interessante di questo volume è senza dubbio il « Saggio introduttivo », in cui il Macrì analizza i motivi poetici e ricostruisce la personalità artistica bécqueriana, studio che merita di esser segnalato non solo perché è il maggiore apparso finora in Italia; ma soprattutto perché il Macrì ha saputo nettamente distinguere la voce del Bécquer da quella dei romantici sul tipo di D'Espronceda (che è una sorta di De Musset spagnolo) e di Zorilla (che il Macrì giustamente paragona per certi rispetti all'Hugo): e ha portato così un valido contributo alla determinazione della figura artistica del Bécquer come di un anticipatore e quasi un precursore del simbolismo e della poesia moderna. In ciò sta il suo più vero significato (ma anche, io credo, il suo limite, quando il simbolo si fa più astratto e incerto, e l'espressione più oscura ed equivoca: e a tale discriminazione « il vieto canone di poesia e non poesia », come lo chiama il Macrì, avrebbe potuto servire non poco): e questo è ciò che il critico ha saputo vedere e dire con molta acutezza. « È certo il carattere composito e polivalente della poesia bécqueriana, il suo indefinito errare — sublimemente inconscio — tra Parnaso e popolo, tra mediazione classica e primo impulso sentimentale, tra la raffinatezza dell'indagine erotica e onirica ed una tematica romantica allo stato

ingenuo e primordiale. Però quel che colpisce in Bécquer è la centralità unificata dell'ispirazione in una soggettività sentimentale che non conosce tregua o ozio o variazione in zone diverse, eccetto qualche impercettibile trascorso veristico o positivisco. Questa radice sentimentale vanamente si cercherebbe di collegarla con Zorilla o Espronceda, con Byron o Heine » (p. XXI).

« Intuita la fonte delle proprie materie sentimentali, Bécquer produceva la parola o la metafora non dai modelli umanistici della scuola sivigliana o dal metaforismo oggettivistico arabo-andaluso o dalla città percepita dal naturalismo romantico; ma, diremmo, per autogemmazione, per intestina procreazione, secondo il simbolismo della Rivolta; e qui si moveva — pur nella sua povertà concettuale e ideologica, pur nell'assenza d'una netta visione « supernaturale » — nel ciclo Baudelaire-Verlaine-Rimbaud » (p. XXII-XXIII).

« Determinati così i principî teorici germinatori, è naturale che questa poesia si configuri come eco, sogno, evocazione, apparizione, poliedrica cromatica, levitazione magica, sezione impercettibile tra reale e ideale, parola multipla e polivalente in suono, odore, tatto, colore secondo quel valore costante di poetica neoplatonica che vive in ogni arte simbolistica » (p. XXVI). Che da queste considerazioni critiche si debbano trarre conseguenze, diciamo così, biografiche, e si debba anche qui andar contro la tradizione, e negare che Bécquer abbia « l'aria di *desperado* o di *maudit* », e affermare addirittura che egli fu « natura probabilmente felice nell'intimo e sanamente industriosa » (p. XIV), non giurerei: ma questo non è che un particolare.

Resta da dir due parole sulla traduzione delle *Rime*. A me sembra — e lo dico senz'ombra di malignità — che la miglior traduzione sia quella della bellissima « Introduzione dell'autore », che il Macrì, libero da preoccupazioni poetiche e ritmiche, ha magistralmente reso in italiano, in tutta la sua complessa e originalissima significazione. Quanto al resto, lasciamo anche qui la parola al Macrì: « Ci siamo limitati a una discretissima trascrizione ritmica, al fine modesto di offrire un soccorso semplice, lieve e musicale alla lettura del testo.... Questa operazione di ripensamento e di rielaborazione espressiva ci è costata non poca fatica.... nel resistere all'incanto degli sviluppi metrici e sentimentali contenuti in così alto maestro di poesia. Non ultima ragione di difficoltà era l'assenza pressoché completa nel nostro tempo poetico di esempi metrici adeguati alle forme di *arte menor*... e qui non ho potuto non ricorrere unicamente a me stesso e alle mie deboli forze espressive, facendo tesoro soltanto di certe vacanze e abbandoni di Saba, Bertocchi e Gatto ».

Vacanze, per la verità, ce ne sono più d'una nelle traduzioni del Macrì accanto a versioni indubbiamente felici (per es. « A tutti i Santi », in « Poesie Sparse »): io mi limiterò a indicarne due: una riguarda puramente il senso: la Rima VI comincia col v. « Como la brisa que la sangre orea », tradotto dal Macrì: « Come la brezza che pervade il sangue »: ma *orea* significa « asciuga », e non « pervade », che non rende senso.

Un'altra riguarda questa rigorosa fedeltà al testo, che il Macrì si è proposta, e che io non saprei approvare senza riserve. Perché, o si vuol offrire soltanto « un soccorso semplice alla lettura del testo », e allora si parli francamente di versione letterale; o si vuol far traduzione poetica, e allora si traduca poeticamente: alla lettera, se è possibile: liberamente, se non si può.

Si guardi l'ultimo verso di quella che è forse la più celebre delle *Rime* del Bécquer, la VII: il genio assopito « *una voz, como Lazaro, espera Que le diga '' Levantate y anda ''* ». In questo « Levantate y anda » c'è

veramente una forza scultorea e quasi biblica. Ma il Macrì traduce « *e aspetta, come Lazaro, una voce / che gli dica*: *Alzati e cammina!* »: e questo è soltanto un Lazzaro in veste da camera, a cui il poeta sembra allungare, come a un cane accovacciato, un calcio nel sedere.

O non sarebbe meglio, qualche volta, proprio abbandonarsi « all'incanto degli sviluppi metrici e sentimentali », da cui il Macrì tanto rifugge?

Quanto a me io tradurrei tutta quella lirica così:

Del castello in un'ala deserta,
dove sempre negletta essa giace,
obliata e di polve coperta
un'arpa si tace.
Qual melode è in sue corde silente
come dorme l'augel sulla fronda,
ed espetta una mano divina
che vita le infonda?
Nel profondo dell'alma, sovente
così il genio si ottenebra e langue.
E una voce qual Lazzaro attende
che gli dica: « *Risorgi e cammina* ».

ANDREA CHITI-BATELLI

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *L'onda dell'incrociatore*. — Einaudi, Torino, 1947.

Nella collana dei « Coralli », in cui l'editore Einaudi raccoglie le voci della nostra giovane narrativa, questo lungo racconto di Quarantotti Gambini ha un posto a sé, rimane un poco isolato. Scritto tra il '42 e il '43, in realtà esso è al di fuori delle passioni della guerra e del dopo guerra, estraneo ai rancori e alla disperazione della sconfitta come alla necessità (o libidine) di testimoniare di una società nuova. E, sia detto in modo del tutto obbiettivo e fuori di polemica, mi pare che questa condizione gli abbia giovato. Qui non c'è uno scrittore che semina, c'è uno scrittore che raccoglie.

La materia del libro è torbida: un ambiente povero, un'adolescenza in balìa della vita, indifesa di fronte al male, alla sua rivelazione, alla sferza: un figlio che sente la madre la notte rientrare con uomini sempre diversi, una bambina devastata e corrotta dalla prostituzione, e il fratello che si accanisce nel compiacimento, divertito e cinico, di « metterla in piazza ». Ma tutto questo non ha peso polemico nel racconto, direi che non è neppure sottolineato: e anzi questa è la caratteristica dell'*Onda dell'incrociatore* »: che sfiora il dramma, ce ne dà il brivido, la risonanza, ma poi lo sommerge o lo risolve nella felicità del viverlo, del raccontarlo. Lo scrittore triestino è riuscito a far vivere il suo paesaggio marino come il protagonista vero di questo racconto, e pausa i brevi fatti che accadono col suo riverbero luminoso, le baracche galleggianti dove vivono i ragazzi in mezzo agli scafi, alle corde, alle vele; il mare fuligginoso e piatto del porto e la linea azzurra del mare aperto con la boa rossa che ne segna la via, la lanterna che rischiara a tratti la notte, le grosse maone cariche, e l'ombra abissale dell'acqua sotto i loro fianchi oscuri... E alla fine si deve concludere che questa torbida storia di adolescenti è un racconto limpido, che i suoi veri colori sono i colori dell'idillio e che il sentimento che vi domina è appunto il sentimento più vero dell'adolescenza, la libertà.

In questo sta il meglio, e insieme il limite, di Quarantotti Gambini. La condizione che definisce la sua narrativa è l'autosufficienza; cioè lo scrittore si appaga della società che dipinge per forza di fantasia, non la sottopone a critica, in un certo senso le si abbandona. (Si pensi un momento ad un altro racconto di adolescenti, l'*Agostino* di Moravia: pur nella piena individualità dei personaggi c'è, dell'autore, una presenza spietata, che li chiama ogni istante a un rendimento di conti, li giudica come figure di una società concreta reale). Qui, invece, come nell'altro bel racconto dell'A., *Le trincee*, si crea un'intimità affettuosa, una vicinanza sentimentale, tra lo scrittore e il paesaggio, tra lo scrittore e i personaggi, e an-

che tra i varî personaggi: una segreta, dolente solidarietà. Il mondo dello scrittore è un mondo senza simboli e senza segreti. È un mondo così suo, che egli non potrebbe essere se non « realista »; di un realismo tuttavia né aggressivo né violento né velleitario com'è spesso, oggi, tra noi; ma di un realismo appagato, pieno, lineare. (Pur tra l'andirivieni della memoria su cui è sapientemente costruito, leggendo questo racconto non si riesce a liberarsi da questa impressione di linearità, di « racconto a una voce »). Là dove il dramma vuol esplodere dall'esterno, sopraffare l'inquieto fluire della felicità (e della pena) di vivere, il racconto perde la sua unità e il suo fascino. È il caso della pagina finale del libro. Lo spazio mi vieta di analizzarla minutamente; allorché i due ragazzi hanno le prove che la loro amica d'infanzia (e sorella di uno dei due) si incontra la sera nella cuccetta di una maona con un campione di canottaggio, e in certo modo li « tradisce », decidono di forare la maona per fare uscire gli amanti dal loro covo come topi quando la barca va a fondo; ma quella sera vi trova rifugio un vecchio alpino, e la maona, percossa dall'onda dell'incrociatore che prende il largo, è invasa dall'acqua e lo uccide. Benchè sia preparato da pagine assai belle, dense di elegia, ove si raccoglie tutta la malinconia dell'adolescenza che muore, e il presagio oscuro del dramma, questo finale è « costruito » e banale, è un punto esclamativo in una pagina levigata e sommessa. Il tono vero dello scrittore è un altro: è proprio quel fluire inquieto della felicità e della pena di vivere.

La realtà è che questo particolare realismo non regge il peso dei fatti e si risolve di necessità nell'autobiografia e nell'idillio, si chiude nella sua « realtà ». Chi volesse criticare a fondo *L'onda dell'incrociatore* troverebbe che è un racconto scritto in prima persona: nella barriera affascinante e crudele che fanno attorno a lui tutti i personaggi del libro lasciandogli solo un esito (favola e lacrime) verso le mitiche « regate di San Francisco » dove è sparito suo padre, Ario passa, anche lui, più che persona compiuta, come un fiato d'anima che anima quella barriera.

Questo è il limite dello scrittore e del libro; limite che definisce tutto un capitolo della nostra narrativa (non certo il peggiore) e non il nostro autore in particolare. Ché anzi in Quarantotti Gambini esso è più facile a cogliersi proprio perché egli, che è oggi probabilmente tra i nostri giovani narratori il più coerente e il più felice, sembra averne coscienza ed averlo accettato. Il suo raccontare è vivido ma serenatore, persuasivo; nel suo mondo ha trovato un raro equilibrio, e si esprime compiutamente, con trasparente chiarezza ed esatta morbidezza di toni.

Poeta dell'acerba felicità dell'adolescenza, della sua inesauribile libertà sarà interessante ritrovarlo al suo prossimo racconto; giacché questo, è inutile dirlo, nonostante la data (1943), appartiene all'*entre deux guerres*.

GENO PAMPALONI

DOMENICO REA, *Spaccanapoli*. — Milano, Mondadori, 1947.

Con gli otto racconti che compongono questo libro, un nuovo scrittore si affaccia risolutamente alla ribalta. Fin dalle prime pagine avverti la presenza di un uomo vivo, giovane, con gli occhi ben aperti sulla realtà; una realtà, se vogliamo, circoscritta e prettamente meridionale e che dà motivo a una scrittura quasi dialettale, rotta, incerta, affannosa, ma dettata da una sicura urgenza di narratore.

Se i modi e lo stile riecheggiano spesso quelli di scrittori stranieri cari alla nostra giovane letteratura, italiana è tuttavia l'ispirazione di questo giovane sensuale e commosso, spregiudicato e sognatore, tenero e crudele.

Giova alla vivezza dei primi racconti l'ambiente arroventato dal quale essi traggono materia, un ambiente popolato per lo più da pregiudicati, avventurieri, donne di malaffare; gente di popolo, borghesi o aristocratici, tutti in un mazzo, senza preconcetti di classe, colti rapidamente nei loro istinti segreti o scoperti, rappresentati nelle loro miserie e nei loro sogni, tutti in corsa verso un tragico destino.

Un reduce tradito, che ucciderà la moglie fattasi « segnorina »; amanti pregiudicati che l'arma del maresciallo finirà sulla soglia di una libertà male accattata; un ricco mercante geloso dell'innocenza d'una figlia, vittima e non vendicatore dell'oltraggio subìto; uno spregiudicato rompicollo che le donne e gli eventi condurranno al delitto e alla fuga in America, donde ritornerà carico di reati e di quattrini.... Temi e figure, come ognun vede, ricchi di colore e di *pathos*, frequenti a incontrarsi nei nostri scrittori del Mezzogiorno, ma che in qualche momento ci richiamano alla memoria più che il Verga, il Di Giacomo o il Capuana, le accese rappresentazioni di Giovanni Grasso e dei suoi compagni d'arte. Ma i racconti sono scarniti, essenziali, senza concessioni al « color locale »; figure e passioni balzano vivi da una parola, da un gesto, o da un rapido svilupparsi degli avvenimenti.

Nei successivi predomina l'elemento autobiografico. In *Interregno* è il mondo sotterraneo dei rifugi antiaerei dove tutte le passioni umane si dànno convegno, dove spensieratezza e terrore, prudenza e temerarietà, fregola e superstizione, vita e morte si avvicendano in un tragico intreccio e ci riconducono ai tempi — troppo presto dimenticati — della nostra miserabile guerra.

In *Capricci della febbre* e in *Mazza e pianelle* l'autobiografia è più scoperta e poche volte uno scrittore si è analizzato e descritto con tanta spregiudicatezza e distacco. Qualche volta la spregiudicatezza rasenta un compiaciuto cinismo, ma subito un'immagine, come un colpo d'ala, solleva lo scrittore dal crudo realismo dei fatti e lo fa giudice e poeta di se stesso e dei suoi. La psicologia dell'infanzia e dell'adolescenza si arricchisce con queste pagine di un prezioso documento.

Con l'ultimo e più lungo racconto, *La figlia di Casimiro Clarus*, il Rea ci appare tutt'altro narratore. I personaggi non hanno più quella irrequieta gesticolazione, tutta meridionale, e lo stile, abbandonato quel suo procedere asciutto e affannoso, si distende, più pacato, per narrarci la storia di un idillio. L'atmosfera del paesino pugliese, i tipi, le piccole vicende nelle quali s'inquadra questo « patetico e inconsueto » amore sono osservati e descritti con mano leggera e con l'accorata serietà di un poeta. Nell'acerba, estrosa, sognante figura della piccola Kati che finirà, come tutte, nel banale conformismo del vivere, si rinnova l'immagine di quell'impossibile amore che i poeti agognano. « Ella rappresentava quella donna che gli uomini trattengono sulla soglia della loro vita, come un esemplare divino — sempre più amata quanto più la vita ci chiede una resa — un salvacondotto per il cielo ». Idillio beato, « stato canoro delle anime », dove « il Signore *può*, alfine, tornare a villeggiare, coi suoi fidati, nella felice repubblica inventata ». L'inevitabile delusione che Amore prescrive ai poeti non conduce lo scrittore alla facile amarezza e al sarcasmo dei più; l'esperienza serba intatto il suo incanto e gli rimane nel cuore, dolce segreto, incorruttibile pietra di paragone, « come un campano di gregge che cammina e cammina nella notte, fino al fiume e, spuntata l'alba, il suono, lontanando, è sempre più remoto, sempre più d'oltre tomba, e diventa un suono dentro di noi, che nessun altro ode ».

Voce insolita nella nostra letteratura contemporanea, questo racconto è certamente una delle cose più pure che ci è accaduto di leggere in questi ultimi tempi. Il Rea vi appare scrittore già maturo senza quell'orgasmo

narrativo che caratterizza i precedenti racconti, libero da quelle locuzioni dialettali che fanno talvolta a pugni con la grammatica (« Voleva, quando non la vedeva, che *gliela descrivevo* io »; « prese a volermi bene *segretamente di me stesso* e del marito »; « nulla aveva più *di quello che stando* meco » ecc.) o col buon gusto (« ella le ricacciò indietro coi scarafaggi della sua bocca, che sembravano tante altre troie della sua fattura.... »). Locuzioni che attenuano una imperdonabile trascuratezza e dispiacciono come macchie in un bel volto. Nel quale appaiono, a confortarci, baleni d'immagini quanto mai felici. Un cavallo stanco che, alle frustate, si rimette indosso la criniera « come uno scialle vecchio », il mercante impazzito, che cadendo ucciso « non capiva se era vivo o morto, perché rideva ancora », gli amanti allacciati che si respirano in faccia la passione «come due serpenti da farmacista », gli americani che, masticando gomma, « si credono di parlare e son contenti », il nudo di Mariannina dove « dietro ai seni grandissimi e come diffusi di lievito, il volto di putto sembrava un paesino felice a valle », la madre che prega la sua Madonna « in dialetto per farsela più intima » e quel sentirsi infame nel battere furiosamente il padre « con la coscienza che dissodava il peccato come un vomere.... ». Immagini che illuminano la pagina e dicono più di molte parole.

CORRADO TUMIATI

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*. — Torino, De Silva, 1947.

Non conosco di Primo Levi che questo libro. Forse è il primo che scrive; ma in esso rivela tali doti narrative e tanto calore d'umanità, che non è azzardato — io credo — il dire che ci troviamo veramente in presenza di uno « scrittore nuovo ».

Sempre è avvenuto che, dopo il diluvio, gli uomini che ne sono scampati abbiano sentito il bisogno di far partecipi gli altri delle vicende di cui — in misura maggiore o minore e in forma più o meno drammatica — furono protagonisti. Ma vi è un modo esterno e letterario di raccontare la propria vicenda, e ve n'è uno oggettivo, distaccato, documentario. L'uno e l'altro, per vie diverse, puntano sul carattere eccezionale degli avvenimenti, illudendosi che — per essere il fatto già per se stesso singolare — sia sufficiente trascriverlo, per attingere l'arte o l'interesse umano. In questi casi, veramente, quegli scrittori non scrivono, ma, come ebbe a dire felicemente il Cecchi, *si lasciano scrivere*.

Si veda invece qui, in questo libro di Primo Levi. Non v'è momento di esteriore descrittivismo; non abbandono sentimentale fine a se stesso; mai un mercanteggiamento con l'orpello letterario. E sì che le occasioni non mancherebbero. C'è addirittura un episodio in cui, a pezzi e a bocconi, secondo che la memoria affievolita del deportato ispira, è trascritto il canto di Ulisse. Ma quello che avrebbe potuto essere per uno scrittore-letterato un'ottima palestra d'oratoria, per uno scrittore-poeta come il Levi è lo spunto per la creazione di un episodio in cui lo sostanza umana dell'uomo-Levi, compressa dalla ferocia dei fatti, trova una tenue e preziosa apertura per riaffermare la propria insopprimibile essenza.

Levi non sceglie mai la via di minor resistenza, ma va al cuore delle cose; non si contenta di descrivere l'« atroce », ma medita su se stesso e su chi lo circonda in rapporto all'« atroce »; non procede per via di sentenze, ma per precise notazioni psicologiche ed esprime la comune tragedia con l'animo angosciato di un uomo vivo. E qui su questa parola: *uomo* (che si affaccia fino dal titolo) è il centro e il senso di tutto il libro. « Considerate se questo è un uomo — che lavora nel fango — che non conosce pace — che lotta per mezzo pane — che muore per un

sì e per un no. Considerate se questa è una donna — senza capelli e senza nome — senza più forza di ricordare — vuoti gli occhi e freddo il grembo — come una rana d'inverno ». No, non sono uomini, non sono donne, gli uomini e le donne seppelliti nel campo di Auschwitz. Non lo sono i sommersi, non lo sono i salvati. Non la massa anonima degli uomini votati alla selezione che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente; non i *Prominent*, gli *Organisator*, i *Kombinator*, i candidati alla sopravvivenza, che opprimono e atterrano i « Mussulmani », disperatamente, ferocemente soli. Nella descrizione di questi non-uomini è veramente la parte impressionante del libro; tanto che, terminata la lettura, alla nostra memoria non si affacciano le schiere contrapposte dei tedeschi oppressori e dei deportati oppressi.

La divisione vera, feroce, implacabile, e che ci dà tanto forte senso di angoscia, è quella che si genera nel campo fra il *Prominent* e il Mussulmano, il non-uomo astuto e feroce che con ogni mezzo cerca di sopravvivere e il non-uomo debole, opaco, incapace, destinato a scomparire, senza lasciar traccia nella memoria di nessuno. Questa è la parte nuova e la rivelazione del libro, qui sta il merito, oltre che letterario, morale e umano dell'A. Ad impressionarci così fortemente il Levi giunge anche in virtù del suo raccontare semplice e commosso, scarno e vivo, personalissimo sempre e aderente alla realtà che descrive. Levi non predica, non condanna (stende, se mai, sulle cose come un velo di pessimismo biblico, un cielo aggrondato e solenne di Antico Testamento). Levi non dice: « questi sono gli eletti, quelli i reprobi, questi siederanno alla destra del Padre, quelli gemeranno nel fuoco della Geenna ». E neppure rinvia, mondi di peccato, oppressori ed oppressi. No. Levi presenta un esemplare di umanità: un esemplare raro, irriconoscibile nella vita di tutti i giorni, ma un esemplare che è esistito e potrà esistere finché gli uomini non taglieranno alla radice la causa che porta l'uomo a discendere ad un simile stadio.

È un libro, dunque, che invita a meditare; direi *obbliga* a meditare. Del resto, lo spunto, anche ai più insensibili o pigri, lo offrono le pagine ove è raccontata l'impiccagione dell'uomo che ha preso parte a una rivolta. È uno dei più forti episodî del libro. Le squadre marciano sulla piazza dell'appello dove è innalzata la forca. Nell'aria buia e fredda, i piedi nella neve gelata, i deportati ascoltano la voce tedesca che parla con collera. Ma d'improvviso rompe l'aria il grido del morente: *Kamaraden, ich bin der Letzte!* « Tutti udirono il grido del morente, esso penetrò le grosse antiche barriere di inerzia e di remissione, percosse il centro vivo nell'uomo in ciascuno di noi. ''*Kamaraden, ich bin der Letzte!*'' Compagni, io sono l'ultimo! Vorrei poter raccontare che fra di noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso. Ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino, e non ci siamo scoperta la testa che quando il tedesco ce l'ha ordinato. La botola si è aperta, il corpo ha guizzato atroce; la banda ha ripreso a suonare, e noi, nuovamente ordinati in colonna, abbiamo sfilato davanti agli ultimi fremiti del morente. Ai piedi della forca, le S.S. ci guardano passare con occhi indifferenti; la loro opera è compiuta, e ben compiuta. I russi possono venire: non vi sono più uomini forti fra noi, l'ultimo pende ora sopra i nostri capi e, per gli altri, pochi capestri sono bastati ».

Dicendo che questo libro è *bello* si usa un aggettivo stonato, arcadico, irritante; dicendo che è *impressionante* non se ne pongono in rilievo a sufficienza le qualità propriamente — direi tecnicamente — letterarie; resta in ombra il valore di questa prosa asciutta, veloce, inci-

siva. Ma — dopo quanto s'è detto — crediamo che questo abbia un'assai relativa importanza. Più interessante rilevare che è leggendo il libro di Primo Levi che si capisce finalmente perché libri di letteratura di guerra, che un tempo ci colpirono fortemente, ci lasciano oggi un po' freddi. Lo stesso documento più impressionante dell'altro dopo guerra *Im Westen nicht neues* di Remarque non ci scuote più come una volta. Ciò non tanto per un resto di vernice letteraria che oggi solo avvertiamo e che si stende su quelle pagine pur così scabre e realistiche; quanto perché il mondo da cui esso è nato e che quivi è descritto è ancora il mondo degli uomini: il mondo in cui si combatte, si distrugge e si uccide, nel quale si resta sempre uomini perchè si soffre. È questo il punto che distingue l'esperienza della generazione che si dissanguò nelle trincee della Marna, del Carso, della Galizia, dall'esperienza della generazione che si è macerata nei campi di concentramento dei tedeschi. Gli uomini delle trincee ebbero la fortuna di restare sempre uomini anche nei momenti di strage più sanguinosa; gli uomini dei campi di concentramento hanno assistito all'annullamento totale dell'uomo, alla riduzione a numero, al suo grigio stemperamento in massa anonima. Perciò, forse, noi abbiamo tanta ripugnanza per ogni sia pur lieve truccatura letteraria di quella vita; perciò noi stessi proviamo un intimo ritegno a parlarne distesamente.

In verità, questo noi sentiamo e vorremmo: che le atrocità commesse nei *Lager* non decadano a motivo di divagazione letteraria. Non per quelli che non sono tornati né per noi che porteremo per sempre nell'anima un allucinante ricordo; ma per l'uomo in genere. Quella che è stata una delle più grandi vergogne della storia, può essere soltanto ciò che è, in modo estremamente sincero e toccante, nel libro di Primo Levi: materia di meditazione amara e virile e, quindi, monito e contributo a estirpare la premessa maggiore del sillogismo: la convinzione, annidata al fondo degli animi, che « ogni straniero è nemico », e al cui termine sta — conseguenza ineluttabile — il *Lager*.

UMBERTO OLOBARDI

DINO PROVENZAL, *Jus murmurandi*. — Milano, Cavallotti.

Si è sviluppata in questi ultimi tempi, in Italia, una tendenza che fa pensare alla sorte tragica di questo nostro disgraziato paese e porterebbe all'amara conclusione che, infine, il fascismo gli italiani se lo sono meritato, che essi non sono capaci di un vero regime di libertà (come affermano i più sconsolati o i molti in malafede) se non fossimo sostenuti da un amore illimitato per la libertà e dalla parola di coloro che oggi debbono combattere, come ieri, per affermarla e farla trionfare. La pericolosa tendenza alla quale accennavamo è quella per cui la massa dei cosidetti benpensanti sempre più rimpiange il passato (si stava meglio quando si stava peggio!) e sempre più si convince che, infine, una gran colpa dei guai presenti ce l'hanno gli antifascisti perché, se non c'erano loro, forse la guerra si sarebbe vinta. Non stiamo a considerare quale sarebbe stata la nostra sorte se questa ipotesi si fosse verificata; né ci pare il caso di mettersi a dimostrare che, con otto milioni di baionette (e senza il resto) non è per causa esclusiva degli antifascisti se la guerra si è perduta: oziose dimostrazioni che si rivolgerebbero a chi non vuol capire e di per sé troppo facili, ormai, per le esperienze recenti. Rimane però incontrastato questo fatto: che, nei primi tempi dopo la caduta del fascismo, non si sarebbe trovato un fascista a pagarlo a peso d'oro: erano tutti talmente antifascisti, gli italiani, ed ostentavano tutti tali e tante benemerenze che i veri, quelli che avevano sofferto per anni, rodendosi nel silenzio, quelli che avevano

lavorato e pagato di persona, sentivano un intimo pudore a parlare di se stessi, a rievocare la loro attività o a manifestare i proprî sentimenti. Poi, lentamente ma inesorabilmente, la gran massa degli italiani si è ricreduta: non più ostentazione di meriti antifascisti, ma, semmai, dimostrazione di una posizione neutrale; e, successivamente, disagio di un presente che si prevedeva, chissà perché, tutto roseo come se la libertà riconquistata avesse avuto il potere miracoloso di rifare ciò che è stato distrutto, compresa la coscienza degli uomini: e quindi — *laudatio temporis acti* di cui si dimentica il marcio — la malafede, la faciloneria, gli errori, tutto il male, insomma, che esso ha fatto e provocato al presente e, non facciamoci illusioni, ad un più o meno lungo futuro.

Per tutto ciò molto a proposito arriva il volume di Dino Provenzal, in cui lo scrittore rievoca questo mondo crollato, mettendo in evidenza, a condanna di esso, quello che gli italiani allora dicevano, i loro tratti di spirito, le loro barzellette talvolta più feroci di una requisitoria, unico modo di esprimere il loro pensiero. Egli intitola il suo libro « *Jus murmurandi* » e ne espone l'intento nella prefazione quando dice: « perché nessuno più di me desidera la pacificazione, ma altro è perdonare, altro è obliare e se possiamo indulgere a chi errò in buona fede, dobbiamo venerare chi soffrì torture morali e fisiche piuttosto di abbassare la fronte: e non tollerare che spie, cortigiani, piaggiatori, profittatori, si atteggino a martiri ». Il che, come tutti sappiamo, proprio oggi accade in Italia e viene ad aumentare la complessa tragedia che stiamo vivendo.

D'altra parte, mentre in alcune pagine l'amarezza dei brucianti ricordi è difficilmente superata e le esperienze e le considerazioni personali si impongono alla mente dello scrittore, in altre il tono si rasserena; avvenimenti e personaggi tornano alla memoria con la amara vivezza di un tempo, rievocati e tratteggiati ora con una battuta umoristica, ora con l'accenno ad un aneddoto. Qui balza, ogni tanto, a dar rilievo alle cose, l'arguzia dello scrittore che riesce a superare il sentimento di acre rivolta, del resto molto naturale, verso quel mondo ed a far sì che il giudizio su di esso emerga dalla stessa considerazione sugli uomini e sugli avvenimenti e non sia imposto come condanna di chi li ha sempre avversati.

Sono queste le pagine migliori del libro che si fa leggere con interesse, anche perché ciascuno di noi vi ritrova qualcosa di sé, dei suoi pensieri e dei suoi atteggiamenti, durante un passato che è ancor troppo recente per essere del tutto superato o almeno dimenticato.

ANNA PIERI.

GIANNINO MARCHIG, *L'Adorazione di Hugo von der Goes - Natività giorgionesca.*

ANTONIO MORASSI, *Trittico fiammingo di S. Lorenzo della Costa.* — Firenze, Electa editrice, 1947.

Son tre volumetti coi quali il Marchig, uomo di coltissimo spirito e, in quanto restauratore di antiche opere, tanto chiaramente illustre da meritare titolo di storico intrinseco alla pratica del laboratorio, inizia una collana intitolata « Le Vette ». Vette, sinoggi, si sarebbero popolarmente nominate le più alte; i capolavori, per intenderci, di Giotto o di Masaccio, di Raffaello o di Michelangelo. Ma, essendo vana pretesa quella del voler fare storia per sillogi di estreme altezze siglate da ritratti, anzi da medaglioni di artisti, storia essendo invece, meglio che rapida rappresentazione di mete, investigazione di cammini, diventa proprio l'intendersi, per vette, qualunque altezza assuma nel suo raggiungersi pieni il senso di un clima e la realtà di una cultura. Non c'è dubbio che la recente mostra a Firenze, in Palazzo Strozzi, dell'arte fiamminga e olandese nei secoli XV e XVI, abbia aperto nuove possibilità di indagine ai nostri studiosi

e che sia stata dunque buona idea iniziare la serie dei volumi in parola con l'*Adorazione* di Hugo van der Goes; giacché, se la memoria della sua sistemazione agli Uffizî era in tutti presente, l'averne poi fatto centro, cornucopia di temi critici e sosta di iniziazione all'errabondo viaggio per corse avventate o lenti, saporiti ritorni nel giro della speciale raccolta, s'è risolto nel profitto di un insegnamento tanto più vario e vasto da meritar fissazione in documento esemplare. In succinto discorso, il Marchig ha consegnato, sia del famoso « trittico Portinari » che del suo autore, tutte le desiderabili informazioni storiche. E altrettanto ha fatto nel secondo volume per la *Natività giorgionesca Allendale* della Galleria Nazionale di Washington; capolavoro che, seppure di attribuzione controversa (del Tiziano giovine per Berenson, di Giorgione per Fiocco e Morassi), nondimeno aduna, come sensi espressivi, « il meraviglioso, sereno vespero di Giovanni Bellini, il breve armonioso meriggio di Giorgione, e di Tiziano il fulgido mattino ». Quanto al Trittico fiammingo che si conserva nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo della Costa (frazione di Santa Margherita Ligure), raffigurante nella tavola centrale il martirio di Sant'Andrea e nelle parti laterali le Nozze di Cana e la Resurrezione di Lazzaro, Antonio Morassi ne ha tratto, da par suo, motivo ad osservazioni, così poeticamente che storicamente convincenti, nel tipico accento fiammingo (dove la natura si rifletteva a nitido foco, come in uno specchio) delle pitture in esame, rilevando come traverso il senso di pratica definizione in esse esercitato e scontato al centesimo, fosse per germinare, dall'esattezza, un trascendersi espressivo degno di chiamarsi magico. Perché da certe precisioni non gustate da Michelangelo potevano tuttavia raggiungersi i resultati ermetici, o diciam pure metafisici di un Vermeer (e ci si perdoni la forse troppo rapida illazione). Merito grande delle *plaquettes* sembra a noi anche quello di reagire a certo romanticismo fotografico per molto tempo invalso nella editoria artistica, la quale, attraverso l'immagine, tendeva ad una specie di cinematografica interpretazione. I particolari in cui un'opera d'arte si spicciola per meglio potenziarsi in ricostituibile unità hanno, secondo noi, da essere, come qui sono, scientificamente fedeli. Farci per esempio, sentire il baudeleriano o il meryonesco d'una cattedrale gotica per estrosi effetti d'ombre e di luci non è compito d'una fotografia che aspiri a statuirsi in documento. E va bene che la pittura, meno dell'architettura o della scultura, si presta a certi giuochi. Ma, insomma, i tagli chiari, immuni di sottili allusioni o della pretesa di assumere in sé una sintesi abnorme, abusiva e praticamente impossibile, conferiscono alla edizione delle « Vette » dignità e rigore.

RAFFAELLO FRANCHI.

NON ERA UN'IMPOSTURA. — In una nota al suo articolo « Educazione di un re », pubblicato nel numero di febbraio, Giorgio Pasquali si chiedeva se l'indicazione « **Trentasettesimo migliaio** » apposta alla 2a ed. del libro di L. Morandi: « Come fu educato V. E. III » fosse vera o un'impostura. All'interrogativo risponde la Casa editrice G. B. Paravia & C., informandoci che quell'indicazione non era un'impostura. E ben volentieri le diamo atto dell'informazione.

CANTIERE

Per la storia dell'occupazione e della resistenza. — In Francia, il Governo fin dall'ottobre 1944 si è interessato di raccogliere tutti i documenti che potevano servire per la storia dell'occupazione tedesca e della liberazione, e una speciale Commissione lavora a tale scopo. Centro di raccolta del materiale sono gli Archivi nazionali.

Che cosa si è fatto e si fa in Italia? Nulla o quasi nulla. Eppure, a differenza della Francia, l'Italia non aveva e non ha bisogno di speciali disposizioni o di provvedimenti eccezionali. C'è una legge che fa obbligo di consegnare agli Archivi di Stato i documenti di interesse dello Stato o che allo Stato appartengono, da chiunque siano detenuti.

Nessuno vorrà negare che la documentazione relativa al periodo della Resistenza, alle formazioni partigiane, e soprattutto gli archivi dei Comitati di liberazione, siano di interesse dello Stato. Soprattutto questi ultimi, più che materiale interessante lo Stato, costituiscono materiale di pertinenza dello Stato, in quanto, come tutti sanno, i Comitati di liberazione furono governi di fatto, finché sui territorî liberati gli alleati non restituirono pienezza di potere al Governo legale. Essi operarono in nome e nell'interesse dello Stato e i loro documenti appartengono allo Stato. Invece, per quanto si sa, solo in minima parte sono stati consegnati e non i più importanti. Le carte dei Comitati di liberazione dei centri maggiori, pur essendo i Comitati stessi disciolti, continuano a restare in mani private non sappiamo con quanta sicurezza della loro conservazione.

Contro la consegna, che dovrebbe esser fatta — come si diceva — per precise disposizioni di legge, agiscono motivi diversi: talora l'opposizione della persona o delle persone che detengono i documenti, in quanto interessate a conservare il posto e a perpetuare una condizione di cose, che si risolve in loro beneficio; talora il timore che quei documenti, diventando di dominio pubblico, possano suscitare scandali e nuocere a coloro che per la liberazione del paese cooperarono. Il primo motivo è tale che non merita di essere preso in considerazione e, se mai, dovrebbe indurre a far sollecitare la consegna. Il secondo può far presa e destare preoccupazioni soltanto in chi non sappia che cosa siano gli Archivi di Stato e quali limitazioni la legge ponga per la consultazione dei documenti, nell'interesse pubblico e privato. Basti ricordare che non sono pubblici i documenti riguardanti la politica estera e l'amministrazione interna, di carattere politico e riservato posteriori al 1870, che occorre sia trascorso almeno mezzo secolo per la pubblicità di documenti che per la loro origine e la loro natura sono di carattere privato, che gli atti penali sono pubblici solo dopo settant'anni dalla conclusione del processo. Su quale presupposto dunque si fonda il timore che l'eventuale consultazione di quei documenti possa recar danno?

La verità è che questo timore spesso non è che un pretesto. Da molti si è proposto che i documenti relativi alla Resistenza e alla liberazione, non esclusi gli archivi dei Comitati, siano conservati nei Musei del Risorgimento. A prescindere dal fatto che tale proposta è contraria alle disposizioni di legge ed è anche illogica, perché il materiale archivistico va conservato negli archivi e non nei musei, ci si può domandare quale garanzia di riservatezza possano offrire istituti non dipendenti dallo Stato,

non regolati da alcuna norma legislativa, per quanto concerne la pubblicità dei documenti e con personale non vincolato dal segreto d'ufficio.

A voler guardare a fondo in questa deplorevole trascuratezza per la raccolta e conservazione dei documenti della nostra storia recentissima, non è difficile accorgersi che è mancata, da parte del Governo, l'energia necessaria per esigere niente altro che la semplice applicazione della legge.

Intanto, mentre si continua da una parte a discutere inutilmente sul modo migliore di conservare i documenti e dall'altra a dormire, è probabile che i documenti stessi prendano il volo o siano dispersi.

Perciò occorre che, senza ulteriore indugio, sia ricordato e fatto eseguire l'obbligo della consegna di tutti i documenti relativi alla liberazione e alla Resistenza, da chiunque detenuti, e particolarmente degli archivi dei Comitati di liberazione, agli Archivi di Stato, i quali potranno finalmente provvedere a ordinarli, inventariarli ed assicurarne la conservazione.

Non sarà male ricordare che negli stessi Archivi si conservano i documenti dei Governi provvisorî del 1859, dopo la caduta dei vecchi regimi e prima dell'annessione al Piemonte. Allora nessuno oppose difficoltà o ostacoli alla consegna di quei documenti, e non c'era una legge che ne facesse obbligo. (IL PONTE).

PSEUDONOSTRADAMUS. — Il signor L. Maison, editore a Parigi, rue Christine 3, pubblicava, sotto il regno di Luigi Filippo, per i tipi degli stampatori Bonaventure et Ducessois, 55, Quai des Augustins, una serie di volumetti (come *L'arte di giocare e vincere all'écarté, insegnata in otto lezioni; L'arte di moltiplicare i canarini, d'allevarli, istruirli e guarirli delle malattie cui vanno soggetti; Modelli di scrittura americana in grosso, fino, con ornamenti, svolazzi, cifre, ecc., secondo Carstairs, Thompson, Urwarth e altri calligrafi*) d'utile e onesta lettura. V'erano la novena di Santa Filomena e la traduzione francese del Pellico. Curioso vedere, nel catalogo, tra *Henri et Marie ou les orphelins*, e *l'Horlogerie enseignée en trente leçons*, una *Hygiène des femmes, à leur usage dans la vie privée* e certe *Habitudes secrètes, ou des maladies causées par l'onanisme chez la femme*, cui fa riscontro *Le livre sans titre* « avec un grand nombre de planches coloriées », ovverosia « il trattato dell'onanismo rifatto per intero da un medico della capitale, opera in cui si raccolgono tutti gli esempi di morte prodotti dalla funesta mania; la parola onanismo non è mai pronunziata, dimodoché il libro può essere posto in mano d'ogni giovinetto; sedici tavole rappresentano gli effetti delle malattie in un essere di quindici anni ».

Uno dei volumi, pubblicato giusto un secolo fa, anonimo, contiene alcuni estratti delle più celebri predizioni, da quelle di San Malachia sulla successione dei papi al sorprendente discorso che il Cazotte avrebbe tenuto a tavola nel 1788 con la puntuale previsione di ciò che doveva accadere dal 1789 al '93.

Di quest'ultimo discorso si sa che fu inventato di sana pianta dal La Harpe, dopo che i fatti erano avvenuti. Non è davvero postuma, invece, un'altra delle predizioni comprese nel libercoletto e cioè quella dell'abate Werdin vissuto, dicesi, nel XIII secolo e morto, pare, nel 1279, autore del *Vaticinium memorabile*. Si legge, a pag. 60 dell'edizione Maison: « Cadranno allora un gran numero di città italiche, e nel regno di Na-

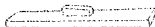
poli e in Toscana. Roma sarà colpita. Firenze sarà colpita nel suo capo apostato: il nido dei filosofi si sentirà agitato ».

Leggevo queste righe con l'amico prof. E. De Negri, che certo lo ricorda, nei giorni dell'uccisione di Giovanni Gentile a Firenze, dopo che Roma e un gran numero di città italiche e nel regno di Napoli e in Toscana erano state colpite.

Vi interessa il seguito della profezia? Eccolo:

« Dall'oriente verrà un'aquila con le ali stese sul sole, seguìta da una moltitudine di uomini, per venire in aiuto del figlio dell'uomo. Allora cadranno le fortezze e il mondo sarà nello spavento. In quel giorno avrà luogo nel paese del leone (le Fiandre).... ».

Qui mancano undici pagine nel mio *bouquin* che ricomincia a pag. 73 con la profezia, nota, di *maistre* Pierre Turrel da Digione.

Dell'abate Werdin e del suo *Vaticinium memorabile* non ho trovato notizia nemmeno nel diligentissimo dizionario biografico di Chaudin e Delaudine, dove si trovano minute notizie anche degli infimi scrittori ecclesiastici. (*p. r.*).

Errore politico. — Al termine di una dotta prolusione, udita nel novembre u. s. all'Università di Roma, abbiamo colto alcune notizie che meritano di essere segnalate.

Nel cuore dell'Università di Roma si è iniziata la costruzione di una chiesa destinata ad accogliere non meno di duemila persone, che occuperà un'area preziosa per esigenze di istituti scientifici; che sarà aperta anche a un pubblico extra-universitario; che sarà offerta dal Vaticano, il quale si è già impegnato a tal uopo per una somma di cento milioni; che la relativa convenzione firmata dalle autorità universitarie ammette come regolarmente ottenuta l'approvazione del Corpo Accademico attraverso i suoi organi consultivi e amministrativi, mentre la realtà è diversa, poiché le Facoltà non sono mai state interpellate in nessuna forma, e i corpi consultivi e amministrativi sono stati informati in modo irregolare, reticente e tardivo, e non hanno mai espresso un parere in forma regolare.... Tutto questo procedimento di donazione e costruzione si svolge nel silenzio più assoluto, senza cerimonie inaugurali, senza alcuna pubblica manifestazione di riconoscenza e ringraziamento al munifico Donatore, il tutto come se si trattasse di un atto illecito, da nascondere come riprovevole e vergognoso. Quando si vede che tutto questo si fa all'insaputa di tutti, cominciando dai più diretti interessati che — sino a prova contraria — sono i professori universitari, come non allarmarsi.... e come non sospettare, senza eccesso di malizia, ma per semplice buon senso e ragionevole prudenza, che si voglia in qualche modo esercitare un atto di imposizione formale, innalzando, in quella che dobbiamo considerare come la cittadella spirituale della nuova Italia, una diversa bandiera, quale sarà indubbiamente una chiesa offerta e donata dal Vaticano senza previa conoscenza ed esplicita accettazione di coloro cui il dono è rivolto, cioè del Corpo Accademico?

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25 gennaio 1945
Direttore responsabile: Piero Calamandrei

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)